32.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

E DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	1616	
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	1616	
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):		
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (132-132-bis)	1617	
PRESIDENTE	1617, 1673	
VEDOVATO	1617	
MARANGONE	1622	
PEDINI	1626	
GIUGNI LATTARI JOLE	1629	
LOPERFIDO	1632	
RUFFINI	1636	
BONEA	1641	
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	1643 1644	
FABBRI FRANCESCO	1650	
ANFUSO	1653	
BERTÈ	1658	
SERONI	1662	
DE ZAN	1670	
CRUCIANI	1673	
REALE GIUSEPPE	1677	
BORGHI	1681	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	1616	
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	1616	
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)		1684
Ordine del giorno delle prossime sedute:		
PRESIDENTE		1684
BUSETTO		1684
PIRASTU		1685
ASSENNATO		1685
Per la XX ricorrenza dell'eccidio di Cefalonia:		
BELOTTI		1648
DI NARDO		1649
SERBANDINI		1649
BONEA		1649
MAGRÌ, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>		1649
PRESIDENTE		1649
Per una sciagura in provincia di Caserta:		
ROBERTI		1650
DI NARDO		1650
BELOTTI		1650
BO.		1650
BONEA		1650
MAGRÌ, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>		1650
PRESIDENTE		1650
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)		1617

La seduta comincia alle 10.

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 settembre 1963.

(*E' approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Catella, Cetrullo, Dal Canton Maria Pia e Tesaurò.

(*I congedi sono concessi*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che la seguente proposta di legge possa essere deferita alla I Commissione (Affari costituzionali), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

NANNUZZI e DEGLI ESPOSTI: « Annullamento delle sanzioni disciplinari inflitte a pubblici dipendenti per fatti politico-sindacali » (432).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CANESTRARI ed altri: « Norme integrative della legge 21 ottobre 1957, n. 1080, per l'inquadramento di geometri del genio civile nel ruolo degli ufficiali idraulici » (399) (*Con parere della V e della IX Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

CUTTITA: « Modifiche alla legge 2 febbraio 1958, n. 75, concernente la regolamentazione della prostituzione » (411) (*Con parere della IV, della V e della XIV Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

DE FLORIO e CAVALDO: « Modifica dell'articolo 63 del regio decreto 14 dicembre 1933, n. 1669, recante norme sulla cambiale e sul vaglia cambiario » (416);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

PELLEGRINO ed altri: « Abolizione dell'imposta di consumo sul pesce » (*Urgenza*) (331) (*Con parere della V Commissione*);

ALBERTINI: « Adeguamento del trattamento pensionistico degli ufficiali giudiziari e aiutanti ufficiali giudiziari » (412) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

CRUCIANI ed altri: « Ripristino di decorazioni al valore militare per i combattenti della guerra di Spagna » (106);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Istituzione del ruolo permanente della carriera esecutiva dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi negli ospedali e stabilimenti termali militari » (185) (*Con parere della V Commissione*);

DURAND DE LA PENNE: « Ripristino di decorazioni al valor militare e di benefici di assunzione e di carriera ai combattenti della guerra di Spagna » (227) (*Con parere della I Commissione*);

IOZZELLI: « Attribuzione delle campagne di guerra nel conflitto 1940-45 » (415);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Elevazione del contributo annuo dello Stato all'Istituto nazionale di economia agraria » (408) (*Con parere della V Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

BRUSASCA: « Modifica all'articolo 6 della legge 27 marzo 1952, n. 199, sul riordinamento dell'ordine cavalleresco al merito del lavoro » (413);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DE' COCCI ed altri: « Modifiche alla legge 24 febbraio 1953, n. 142, concernente l'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio e degli orfani dei caduti per servizio » (392) (*Con parere della I e della XII Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

GENNAI TONIETTI ERISIA e BUCALOSSI: « Norme generali sullo stato giuridico del personale sanitario degli ospedali » (380).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BOZZI ed altri: « Disciplina dei canoni di locazione » (465);

ORLANDI ed altri: « Riliquidazione delle pensioni del personale della scuola in base ai miglioramenti economici previsti dall'articolo 1 della legge 28 luglio 1961, n. 831 » (466).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (132-132-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, tocca a me l'onore di iniziare la discussione di questo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, che è molto importante. Un onore rattristato dal fatto che dovrò richiamare l'attenzione su un aspetto di questo bilancio che è grondante di preoccupazioni. Mi occuperò cioè del drammatico decadimento del nostro patrimonio archeologico, monumentale, artistico e paesistico, quale appare ormai in tutta evidenza e quale viene denunciato, ogni giorno più insistentemente, dagli ambienti della cultura e dagli organi di informazione e di stampa, di ogni colore politico, italiani e soprattutto stranieri.

Nel presentare questa denuncia sarò costretto a far riferimento alla situazione della Toscana, non soltanto perché sono rappresentante di un collegio toscano, ma anche perché nella situazione che mi accingo a tratteggiare la Toscana si trova in una posizione veramente eccezionale. Ed invero, la Sicilia, beneficiando dell'apporto dell'amministrazione regionale, dispone di ingenti somme per la conservazione e per il restauro delle sue opere d'arte. Di questa situazione di vantaggio, onorevole sottosegretario Magri...

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Magari!

VEDOVATO. Di questa situazione di vantaggio, dicevo, anche se condivide le difficoltà generali, la Sicilia si avvale. La Sardegna e l'Italia del sud in genere beneficiano delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno. Altrettanto dicasi di Roma, che è città capitale: e, come si sa, in tutti i paesi del mondo le capitali finiscono col godere molti vantaggi. L'Italia settentrionale vede mantenuti, tutelati e restaurati i propri monumenti in buona parte per la munificenza di mecenati e grazie ai contributi delle grandi industrie.

Le cenerentole sono tre regioni: il Veneto, la Toscana e l'Umbria, che devono assistere, impotenti, alla rovina di meravigliosi monumenti, di pitture e di sculture che hanno reso l'arte italiana famosa nel mondo. Se poi volessimo fare una graduatoria fra queste tre regioni per vedere quale sia la più « disastrosa », direi che questa è la Toscana, non foss'altro perché il Veneto si è almeno avvalso della legge speciale sulle ville venete e l'Umbria si è avvalsa, per le benemerite del collega Ermini, della legge per Assisi. Di conseguenza, è più che giustificato il fatto che nell'esposizione di carattere generale che mi accingo a fare sarò indotto a riferirmi di tanto in tanto alla Toscana.

Del resto, uno dei più calorosi e direi pressanti appelli che in questi ultimi mesi si sono ascoltati in Italia per denunciare la situazione della quale voglio parlare è venuto proprio da Firenze, dal sovrintendente alle opere d'arte di Firenze, Arezzo e Pistoia: di quella parte della regione, cioè, che certamente è fra le più ricche di monumenti storici e di opere d'arte.

Inoltre, è appena della settimana scorsa una ennesima vibrata denuncia, ad opera di illustri archeologi e docenti universitari, dell'insufficiente tutela del patrimonio archeologico di zone vicine a Roma, quali Tarquinia, Cerveteri e Vulci, dove imperversa quello che giustamente il collega Raffaele Leone nella sua relazione definisce il « brigantaggio archeologico », dove si esercita impunemente la depredazione, la rovina e la dispersione dei vasi e di affreschi, preziosi documenti della civiltà etrusca, senza che gli organi competenti dello Stato siano in condizione di provvedere alla necessaria sorveglianza. Si tratta di un danno gravissimo che, secondo calcoli prudenziali che sono stati fatti, ammonta a qualche miliardo ogni anno. Ma, pur nella sua estensione e gravità, questo è solo un aspetto parziale della situazione generale, sulla quale è doveroso richiamare l'at-

tenzione del Parlamento e del Governo. È difficilmente calcolabile, ma sicuramente ingentissima la perdita che ogni giorno si verifica nell'immensa ricchezza rappresentata dai nostri monumenti d'arte: chiese, palazzi, castelli — ed in essi, e nei musei, affreschi, quadri, sculture e oggetti d'arte di ogni tempo e specie — a causa del deperimento naturale e della mancanza di manutenzione, o dell'impossibilità di tempestivi interventi di restauro, e, purtroppo, anche dell'insidia della speculazione.

Nella sola Toscana (e credo che il nostro vice presidente onorevole Rossi ci possa essere buon testimone) sono almeno trenta le chiese in pericolo di crollare se non si provvede subito. La situazione del territorio che cade sotto la competenza della sovrintendenza ai monumenti per le province di Firenze, Pistoia e Arezzo può risultare dall'indicazione di alcuni dati di fatto che in tanto richiamo in quest'aula in quanto essi sono particolarmente idonei a illustrare la gravità della situazione alla quale si è arrivati. Recentemente caddero alcuni pezzi di pietra delle facciate del celebre Orsanmichele, che è uno tra i massimi monumenti che nobilitano il centro della città di Firenze. Il comune ha intimato alla sovrintendenza di provvedere con ogni sollecitudine, anche per ovvie ragioni di salvaguardia dell'incolumità pubblica, alla necessaria revisione delle varie facciate dell'immobile. Ebbene, sapete in che cosa è consistita questa revisione? In mancanza dei mezzi necessari, non si è potuto far altro che far cadere, con rudimentali attrezzi e mediante l'impiego di due operai affidati a canapi sostenuti dall'alto, gli elementi architettonici e decorativi pericolanti; sotto gli occhi esterefatti di passanti, cittadini italiani e turisti stranieri. In altri casi analoghi, a Firenze (e non solo a Firenze) si è ricorsi all'impiego dei vigili del fuoco, mentre, come è facilmente comprensibile, si sarebbe dovuto procedere con sistemi ben diversi, cioè con la costruzione di adatte impalcature e mediante l'accurato consolidamento e rifacimento degli elementi deteriorati. Alcuni monumenti fiorentini, come la chiesa di san Gaetano in piazza Antinori (e piazza Antinori è lungo la via Tornabuoni, che è un po' come la via Veneto di Roma)...

MARANGONE. Molto meglio!

VEDOVATO. La ringrazio... e come la chiesa di sant'Agata in via san Gallo sono stati circondati da recinti di legno per impedire che i passanti possano conservare di Fi-

renze un ricordo non troppo gradito a causa della caduta di qualche pezzo di membrature architettonicamente antiche. Un numero rilevante di altri edifici monumentali dovrebbe essere protetto in modo analogo. Ma vi è di più. In questi ultimi mesi sono crollate le coperture di chiese antichissime, quali le pievi romaniche di san Leonino a Rignano e di Panzano in Chianti, perché purtroppo mancanti dell'assistenza necessaria più volte richiesta e sollecitata. Sta perdendo molte pietre il campanile di Fiesole; la chiesa dei « pretoni » sta rovinando, così come sta rovinando la gloriosissima badia fiesolana; la chiesa di san Calosci ai Maciòli, dove fu parroco il pievano Arlotto, è puntellata. Del resto, per fermarci sempre alla Toscana, basti pensare al deplorabile stato nel quale oggi è ridotta la basilica di san Lorenzo, che è la massima espressione del rinascimento fiorentino, legata ai nomi del Brunelleschi e del Michelangelo. Essa necessita di urgentissimi lavori per il consolidamento della sua grande ossatura lignea e per fermare il già progredito sgretolamento di tutte le pregevoli membrature architettoniche esterne. La certosa del Galluro non è certo in migliori condizioni. Vorrei che i colleghi sostassero davanti a questo magnifico monumento, ormai a pochi passi dall'« autostrada del sole », ove i turisti devono assistere purtroppo al triste spettacolo delle arcate del suo magnifico chiostro cinquecentesco in parte murate e in parte puntellate per impedirne il crollo. Che dire, poi, della chiesa di san Salvatore, situata proprio sopra il piazzale Michelangelo, che il grande scultore chiamò « la bella villa Nella », e che minaccia in parte di crollare a causa di slittamenti del piano di fondazione?

Va in rovina, insomma, una ricchezza incomparabile, che ha dato un volto inconfondibile al nostro paese attraverso tanti secoli di storia e di civiltà; e che, oltretutto, dà ogni anno un reddito non trascurabile se almeno il venti per cento (noi riteniamo di più, ma ci atteniamo ai calcoli prudenziali) dei seicento miliardi che entrano ogni anno nella nostra bilancia commerciale per l'apporto del turismo è da riconoscersi alla dovuta attrattiva delle nostre città storiche, dei nostri monumenti, dei nostri musei. Ebbene, noi non spendiamo, per la conservazione di questo immenso patrimonio, neanche la quindicesima parte di quel venti per cento! Si tratta, cioè, di una ricchezza che lo Stato sfrutta ma non conserva, o almeno non custodisce con la accortezza e la solerzia di qualsiasi buon amministratore, il quale sa

benissimo che il capitale dà frutti soltanto evitandone il deterioramento.

Io credo si debba dire chiaramente che questo immenso patrimonio, questa insostituibile fonte di ricchezza, nel giro di pochi anni, se si continua così, andrà deteriorato e perduto, perché non si può sperare, né tanto meno pretendere, di conservare queste ricchezze e di sfruttarle, abbandonandole a una peggiorativa degradazione e alla fatale, direi fatalistica, distruzione, se l'Amministrazione delle belle arti dovrà continuare ad essere la grande trascurata del bilancio del Ministero della pubblica istruzione e non potrà essere messa in condizione di disporre di leggi efficienti, di personale qualificato e numeroso, di mezzi tecnici e finanziari sufficienti per provvedere all'opera di manutenzione, di restauro e di tutela, che oggi è fatta per meno di un decimo delle effettive e più urgenti necessità, nonostante l'appassionata dedizione dei pochi funzionari delle sovrintendenze che vi sono addetti. Di eroismo infatti si tratta, onorevoli colleghi! Mi vengono alla mente in questo momento gli articoli scritti recentemente al riguardo da un autorevole ex nostro collega sul *Corriera della sera*.

Mi si potrebbe obiettare che le lamentele circa la mancanza di fondi vengono ripetute per ogni bilancio, ogni anno, anche per quanto riguarda le altre esigenze della pubblica istruzione. Vorrei però far osservare che siamo ormai arrivati al punto limite, anzi lo abbiamo già superato. Ecco perché l'appello che con tanta accuratezza rivolgo oggi al Governo riveste una particolare drammaticità, convalidata del resto dagli stessi dati del bilancio.

Per l'esercizio 1963-64 è prevista per le antichità e le belle arti una spesa che si aggira intorno agli undici miliardi. Essa rappresenta un certo incremento rispetto al bilancio precedente, che le assegnava nove miliardi e mezzo. Bisogna però tenere conto del fatto che alcuni aumenti riguardano le spese fisse ed obbligatorie per il personale. Infatti, queste spese gravano per oltre sei miliardi sugli undici, cosicché le spese per i servizi si limitano a meno di cinque miliardi, di cui 3.179 milioni per la parte ordinaria e il resto per la parte straordinaria. Con questa spesa lo Stato intende mantenere il suo immenso patrimonio artistico!

Si parla tanto di programmazione. Bene: vogliamo comprenderci anche la parte dell'attività dello Stato che si riferisce al suo patrimonio storico? Secondo un calcolo re-

cente, e naturalmente approssimativo, il patrimonio monumentale, architettonico e artistico dell'Italia, è stato valutato intorno ai diecimila miliardi di lire. Sulla base di questi presumibili valori, ho riscontrato che la spesa massima a disposizione dello Stato in rapporto al presunto valore del patrimonio, è inferiore di dieci volte alla media della spesa che qualsiasi proprietario di immobili deve destinare ogni anno al minimo di manutenzione necessaria per compensarne il deperimento. Con queste scarsissime disponibilità, le sovrintendenze dovrebbero provvedere alla manutenzione, al funzionamento, all'incremento di oltre duecento fra musei, gallerie e complessi architettonici di proprietà dello Stato aperti al pubblico; all'esplorazione archeologica; al restauro ed alla manutenzione di monumenti antichi, medioevali e moderni sparsi in ogni luogo d'Italia; al funzionamento dell'Istituto centrale per il restauro e di altri istituti analoghi; nonché alla organizzazione di mostre in Italia e all'estero in virtù di accordi di carattere internazionale che si moltiplicano sempre più numerosi.

Sembra quasi un'irrisione (mi si consenta l'espressione) voler esaminare il bilancio più da vicino. Al capitolo 217, ex 203, ad esempio, (« Spese per la manutenzione, la custodia e la conservazione dei monumenti antichi, medioevali e moderni di proprietà anche non statale. Concorso nella spesa per restauri a monumenti di proprietà anche non statali di carattere storico e artistico. Spese per la conservazione dei monumenti, edifici e raccolte che si collegano a memorie di fatti patriottici o di persone illustri ») appare una variazione in aumento di 460 milioni, rispetto ai 540 dell'esercizio precedente. Non nascondo che nel vedere questo aumento mi si è allargato il cuore, giudicando l'aumento stesso un apprezzabile sforzo di proporzionamento alle gravissime esigenze di quella voce. Senonché, nella parte straordinaria, al capitolo 317 ex 287, quasi identico come denominazione (« Spese per opere e lavori straordinari per la conservazione, la manutenzione ed il restauro di cose mobili e immobili di interesse artistico, storico e bibliografico, soggette alla legge 1° giugno 1939, n. 1089 ») vi è una variazione in meno di 490 milioni. Si è fatto, così, un bel guadagno rispetto all'anno precedente! Senza poi contare che troviamo un'ulteriore decurtazione di 30 milioni su un'altra voce, trascurando le minori.

Non è giusto, non è ragionevole che in un paese come il nostro, ricco di un immenso

patrimonio artistico, archeologico e monumentale, il bilancio della pubblica istruzione - che incide su quello generale dello Stato per il 12,8 per cento, venendo subito dopo quelli del tesoro, che incide per il 39,4 per cento, e della difesa che incide per il 14,5 per cento - non riservi poi che lo 0,62 per cento alla conservazione e alla tutela del nostro patrimonio artistico. Se poi questo rapporto, invece che al Ministero della pubblica istruzione, lo riferissimo - come credo sia doveroso, data l'importanza e l'imponenza del nostro patrimonio artistico - all'intero bilancio dello Stato, parecchi zeri dovrebbero essere posti dopo la virgola.

Ma le note dolenti non sono purtroppo ancora terminate. Nel 1957 fu varata la legge n. 1227, che assegnava 18 miliardi, da erogarsi in dieci annualità, per stanziamenti straordinari per la difesa del patrimonio artistico della nazione. Vedo qui presenti autorevoli colleghi che in quell'occasione parteciparono attivamente all'elaborazione di quel provvedimento, al quale fu data la prima spinta dall'allora ministro Segni e che fu successivamente presentato dall'allora ministro Moro.

Questa legge era la modesta ma significativa conclusione del lavoro svolto da una Commissione parlamentare mista, creata con il compito specifico di gettare uno sguardo un po' più penetrante nella situazione che si era determinata in Italia in questo settore. Sempre per amore di precisione (sono andato a studiare tutti gli atti della Commissione), dirò che in quella occasione la Commissione stessa aveva chiesto per le necessità minime di tutela e di salvaguardia del patrimonio archeologico ed artistico italiano, qualcosa più di 53 miliardi, distribuiti fra le diverse regioni: in prima linea veniva il Veneto, con 8 miliardi 706 milioni; seguiva la Toscana con 6 miliardi 400 milioni, il Lazio con 7 miliardi, e via via le altre regioni, fino ad arrivare all'Abruzzo con 525 milioni.

Orbene, i 53 miliardi diventarono 18, suddivisi in dieci annualità: quindi 1 miliardo e 800 milioni l'anno, somma che poi è ulteriormente scesa a 1 miliardo e 600 milioni l'anno, per il fatto che 2 dei 18 miliardi furono dirottati (legittimamente, si intende) verso le biblioteche, anch'esse bisognevoli di tutela e di protezione.

Un sistema « a scalare » fa sì che in questo esercizio finanziario la relativa voce di bilancio sia ridotta ad un miliardo e mezzo, mentre fra tre anni scomparirà del tutto.

Signor ministro, acquisisca un'altra benemerita: cominci a pensare a rinnovare questa legge, o meglio ancora a potenziare la spesa ordinaria. Perché dico: potenziamo la spesa ordinaria? Perché qui mi soccorre un altro rilievo estremamente interessante. Quando fu approvata questa legge, dettata dalla necessità conclamata e riconosciuta di integrare le dotazioni ordinarie, ottenemmo le assicurazioni più formali e più precise circa la loro destinazione.

A questo punto, è interessante leggere quello che, allora, diceva l'onorevole Ermini: « Desidero precisare che questi sono stanziamenti suppletivi, quindi, stanziamenti ordinari: ciò affinché nessuno possa pensare un domani di ridurre, nel bilancio della pubblica istruzione, il bilancio delle arti a vantaggio di altri capitoli per il fatto che alle arti sono stati dati nuovi stanziamenti ». Lo stesso pensiero espresso nella sua relazione il presidente della Commissione pubblica istruzione dell'altro ramo del Parlamento, senatore Ciasca, dicendo: « È evidente, che anche la somma di 18 miliardi, a prima vista ingente, non è in realtà sufficiente a rimediare allo stato di abbandono in cui presentemente si trovano non poche opere d'arte, ed in vista di interessi numerosi che si rivelano non meno necessari e anche urgenti in campi tanto vasti e disparati; onde, noi per primi formuliamo il voto che si stanziino altri fondi in misura adeguata alla complessità ed alla gravità del compito che mira a salvare al godimento nostro e a quello dell'umanità quei tesori che costituiscono una pagina gloriosa della nostra storia e della nostra civiltà ».

Di fronte poi a qualche dubbio manifestato in quella sede dal compianto senatore Zanotti Bianco e da altri, aggiungeva: « Assicuro che i 18 miliardi mirano a provvedere a lavori straordinari per la conservazione e manutenzione e restaurazione di cose mobili e immobili di interesse artistico e storico, in modo che quelle somme non debbano essere usufruite per gli stanziamenti soliti del bilancio destinati alla manutenzione ordinaria », ecc.

Che cosa è avvenuto? È avvenuta una cosa davvero straordinaria: che questi fondi eccezionali, integrativi del bilancio, sono divenuti invece « sostitutivi », e sostitutivi in peggio, perché si è ritenuto che gli interventi che prima operava il Ministero dei lavori pubblici attraverso i provveditori alle opere pubbliche e gli uffici del genio civile d'accordo con le sovrintendenze - lavori di pronto

intervento — non si dovessero più effettuare; di modo che si è verificato il fenomeno che anche quell'aiuto che serviva a completare o per lo meno ad integrare le scarse disponibilità è venuto meno.

Ci si renda dunque conto che, in questa situazione, le sovrintendenze non sono certo in condizioni di garantire un minimo di tutela, di intervenire, di fare alcunché. Un esempio: mi sia consentito anche qui di tornare ad accennare alla sovrintendenza di Firenze, Pistoia e Arezzo. Tutte queste riduzioni si sono operate nel tempo. Da Firenze si manda un elenco di esigenze le più urgenti e pressanti (abbiamo visto poc'anzi in che situazione si trova), chiedendo per l'esercizio in corso 500 milioni. Risposta: per l'esercizio in corso alla sovrintendenza per la tutela del patrimonio artistico e monumentale della città di Firenze e provincia, della città di Arezzo e provincia, della città di Pistoia e provincia, lire 90 milioni.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. L'Umbria ne ha 26.

VEDOVATO. Ma non si tratta solo di mezzi finanziari da decuplicare, come abbiamo detto dianzi, per essere aderenti alla realtà: bisogna pensare al personale tecnico, alla sua consistenza numerica e al suo trattamento economico. In tutta Italia il personale delle sovrintendenze — personale specializzato, che non si improvvisa — si aggira sulle 200 unità. Nell'ultimo concorso per venti posti di architetto, le domande furono 36, i candidati che si presentarono effettivamente 17, i vincitori 9, 7 dei quali già funzionari delle sovrintendenze. Uno dei due nuovi vincitori non si presentò in servizio, dicendo che aveva semplicemente bisogno di un titolo. Qual è il motivo? È facilmente intuibile: un architetto laureato percepisce inizialmente uno stipendio non molto superiore alle 70 mila lire, un sovrintendente di grado più elevato con non meno di 25 anni di servizio 200 mila lire al mese. Questa situazione diventa ancor più insostenibile quando si pensi ai compiti che ora sono devoluti a questi funzionari. Non si tratta più semplicemente di conservare il patrimonio monumentale; oggi quei funzionari hanno compiti proiettati verso un settore delicatissimo molto complesso; la tutela del paesaggio, e quindi la disciplina e il controllo della nuova edilizia nelle città e soprattutto nei centri storici.

Verrebbe quasi spontaneo l'interrogativo: ma allora fra qualche anno le sovrintendenze si dovranno chiudere? Purtroppo, temo di sì, se si continua su questa strada. Del resto,

sulla stampa di tutta Italia sono apparse notizie e polemiche e sono stati denunciati episodi atti a turbare profondissimamente non solo tutti gli amanti dell'arte, ma anche tutti gli operatori del campo turistico. Mi riferisco alla necessità di chiudere musei e gallerie per mancanza di personale di custodia proporzionato alle necessità indispensabili per la tutela e la sorveglianza. Anche qui mi limito a Firenze: il Museo degli argenti, che l'onorevole Marangone ben conosce, che è l'unico esistente in Italia, è chiuso; così come è chiuso l'ultimo piano del Museo del Bargello, così come sono chiuse — non le elenco — molte sale di numerosi musei, e non di ultima categoria, della città del giglio.

Ma non basta: occorre per mano anche al rinnovamento delle leggi, così da rendere più spedito ed efficace l'intervento delle sovrintendenze, oggi legate a procedure incerte o complicate, facilmente soggette, quando appongono vincoli, all'annullamento da parte del Consiglio di Stato e, per la restante attività amministrativa, ai rigori della Corte dei conti, che deve applicare una legge di contabilità generale dello Stato risalente al 1896 a mente della quale — valgano due soli esempi — prima di iniziare uno scavo archeologico ne va fatto approvare il preventivo di spesa con l'analisi e le misure di ciò che sta ancora sottoterra, e, se un campanile o una chiesa minacciano improvvisamente di crollare, si deve attendere per intervenire l'approvazione del preventivo, l'imposizione all'ente proprietario, il decreto di assunzione della spesa a carico dello Stato ed altre formalità che, a mandarle svelte, non richiedono meno di otto mesi! Non per cinismo, ma per profonda amarezza, un sovrintendente ai monumenti a Firenze, interrogato su che cosa avrebbe fatto se veramente la sommità del campanile di Giotto stesse per cadere rispose, stringendosi nelle spalle, « chiamerei i pompieri! ».

Occorrono delle leggi che meglio garantiscano, anche sul piano urbanistico, la difesa dei centri storici e del carattere delle nostre città antiche, conciliandola con l'espansione ordinata dei centri urbani, affinché la vita di oggi, che ha naturalmente i suoi diritti ed anche i suoi validi propugnatori, non s'affermi a discapito della storia e dell'arte.

Occorre che si regoli e si agevoli la conservazione del patrimonio artistico, veramente notevole, degli enti religiosi (stento a crederlo, ma mi è stato riferito da fonte molto autorevole che un vescovo si è rivolto

alla sede competente per essere autorizzato a vendere il monumentale palazzo vescovile, non essendo in condizioni di mantenerlo), oggi privo di risorse; nonché del patrimonio artistico di proprietà privata, compensando a carico della generalità, e nell'evidente interesse di questa, le limitazioni e i gravami spesso pesantissimi conseguenti ai vincoli architettonici.

In attesa che si abbiano queste tante volte auspiccate leggi e questi tante volte invocati stanziamenti, il ministro della pubblica istruzione solleciti il ministro dei lavori pubblici perché continui ad intervenire a carico del proprio bilancio per quelle opere che si possono definire di pronto soccorso, e riaffermi, nella sede più autorevole, che la legge n. 1927 era integrativa delle pur esigue voci di bilancio preesistenti e non aveva carattere sostitutivo.

Occorre che alla risoluzione dei problemi inerenti alla conservazione del patrimonio artistico si aggiunga anche lo sforzo, altrettanto importante e doveroso, di provvedere al puro restauro ed alla rimessa in valore di tante opere architettoniche deturpate e manomesse nel tempo: è il caso dell'ospedale degli Innocenti a Firenze che, una volta restituito alle sue linee originarie, dovrebbe acquistare una posizione di grande rilievo fra le opere del Brunelleschi. Occorre che siano incoraggiati e non ostacolati — come purtroppo avviene ora — gli atti di liberalità in favore dello Stato con opportune agevolazioni fiscali, quali ormai sono in atto nei più progrediti paesi, che hanno visto, grazie ad esse, accrescersi musei, istituti di cultura, università proprio per l'apporto della privata munificenza. Occorre che la trama urbanistica delle nostre vecchie città, da Firenze a Venezia, da Bologna a Napoli, sia salvata dalla speculazione e, peggio, dall'abbandono.

Come vede, onorevole ministro, anziché puntare sull'aumento degli stanziamenti delle varie voci di bilancio, aumento che pure è necessario — e ne ho dimostrato il perché — punto sull'urgenza di una coordinata azione da parte di tutti i ministeri e, quindi, del Governo nel suo complesso, perché attraverso leggi opportunamente studiate si venga a raggiungere lo stesso scopo, senza incidere fortemente sul bilancio o su determinate voci del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Occorre, inoltre, che a convincere i privati proprietari di edifici monumentali, o comunque legati ad ambienti monumentali, invece dei divieti, che in Italia si ha il gusto di elu-

dere, operino provvidenze concrete: contributi alle spese di restauro, agevolazioni fiscali analoghe a quelle che la legge già concede per le nuove costruzioni, ed estese agli atti di successione e a quelli di donazione in favore di pubblici enti e dello Stato. Ho ripresentato proprio in questi giorni (e il Presidente ne ha dato l'annuncio proprio stamane) una proposta di legge che non poté essere presa in considerazione nella passata legislatura per sopraggiunta fine della medesima. Tale proposta di legge reca provvidenze per la conservazione e il restauro degli immobili privati di interesse storico ed artistico, ed alla sua elaborazione hanno partecipato, oltre all'azienda autonoma di soggiorno e turismo di Firenze, non poche autorevoli personalità, tra le quali ricordo il compianto senatore Adone Zoli ed il presidente del Consiglio superiore delle belle arti, professor Mario Salmi. Essa si propone, analogamente a quanto è stato fatto nel settore del credito edilizio, del credito agrario e del credito alle piccole e medie industrie, di predisporre un sistema di sollecitazioni ai privati, soprattutto sul piano del finanziamento, a concorrere alla conservazione e al restauro di monumenti di particolare interesse storico e artistico.

Bisogna, signor Presidente ed onorevole ministro — lo dico con tutta la giovane forza della mia passione — affrontare questo problema nei suoi molteplici aspetti, e risolverlo con chiarezza di impegno e decisione di volontà. E bisogna affrontarlo — mi sia consentito dirlo — anche se i monumenti non scendono in piazza, stanno in silenzio e cadono! Bisogna rendersi conto che si tratta di conservare dei beni reali che una volta perduti non si sostituiscono più! Bisogna fare qualcosa — e sono sicuro che sarà fatta — per le belle arti e per le antichità, ora che è già tardi e prima che sia troppo tardi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marangone. Ne ha facoltà.

MARANGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho ascoltato con animo commosso l'intervento dell'onorevole Vedovato, e sono lieto di non essere rimasto solo, quest'anno, a discutere di questi argomenti. Sono dieci lunghi anni, infatti, che invoco da questi seggi provvidenze per ogni settore delle belle arti, e passo, presso l'animo gentile del collega Malagugini e di altri, come patito di artistiche cose.

Mi sono portato qui i miei interventi poverelli di tutti questi anni, onorevole ministro Gui: 9 luglio 1954: « Una politica nuova per

le arti e gli artisti in Italia »; 14 luglio 1956: « L'insegnamento artistico e la regolamentazione delle maggiori rassegne d'arte »; 22 maggio 1959: « Da noi cose meravigliose si scoprono e cose meravigliose si distruggono ad opera dell'uomo »; 8 luglio 1959: « Il turismo, le arti e lo spettacolo ».

È fondamentale nel nostro paese questo accostamento fra turismo e belle arti. È inutile ignorare l'apporto del patrimonio artistico come fonte primaria di richiamo turistico, e ne fa fede la recente conferenza mondiale del turismo del 4 ottobre 1961: con maggiore precisione chiediamo « nuovi strumenti legislativi e piani organici di investimenti per operare validamente nei vari settori delle belle arti ». Grazie, onorevole Vedovato.

La prima volta, dieci anni or sono quasi, io raccolsi il grido di dolore registrato dal professor Ragghianti sul n. 9 di *Belle arti*, novembre-dicembre 1953, con il titolo drammatico: « Si distrugge l'Italia », ed era un testo assai documentato.

Due anni dopo, essendo ministro l'onorevole Paolo Rossi e Presidente del Consiglio l'onorevole Segni, il deputato Vischia ed io presentammo un ordine del giorno per l'istituzione di una Commissione bicamerale per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e del paesaggio.

Già l'onorevole Vedovato ha sottolineato quali erano gli intenti, gli scopi e la mole di lavoro condotta innanzi da quella Commissione divisa in varie sottocommissioni, perché molteplici e diversi sono i problemi, che non si può affrontare così, con le geremiadi sul bilancio della pubblica istruzione.

L'onorevole Moro la disciolse, onorevole Rossi, con una semplice lettera al presidente Vischia pressoché alla fine della legislatura. Non so quale prassi democratica consenta a un ministro che succeda ad un altro ministro di distruggere una Commissione che sta conducendo innanzi i propri lavori.

Nella terza legislatura, ostinato come sono, ripresi la via degli ordini del giorno con la prima firma dell'onorevole Franceschini (un centro-sinistra *ante litteram*) per la rinascita di quella stessa Commissione o di una Commissione ridotta a pochi parlamentari, come suggerirono le critiche che erano state fatte alla Commissione allora troppo pletorica, al fine di renderla più spedita per valide conclusioni. Ne sollecitò l'istituzione la stessa onorevole Badaloni Maria nella relazione al bilancio presentata alla Camera. Il ministro Medici accettò l'ordine del giorno mio e dell'onorevole Franceschini ed io, a conforto, come si dice

in termini parlamentari, chiesi che fosse votato. Ciò che avvenne all'unanimità, come sempre, nell'VIII Commissione.

Più volte il presidente Ermini ne patrocinò la causa nella passata legislatura. L'onorevole Medici mi invitò perfino a presentargli una rosa di nomi di parlamentari dei due rami del Parlamento che fossero studiosi o appassionati del problema, ma con accanimento, per lo meno sospetto, onorevoli colleghi, i ministeriali si opposero e si oppongono a Commissioni di questa natura. Nemmeno l'onorevole Bosco mantenne fede all'impegno preso come ministro. Allora ripiegai su una richiesta minima: una sottocommissione nell'interno della Commissione per la pubblica istruzione e le belle arti. Vi ostava però il regolamento della Camera.

Mi affiancava nella passata legislatura il validissimo De Grada, con la sua non comune preparazione e l'ardente passione; con mio profondo rammarico egli non siede ora su questi banchi. Nell'altro ramo del Parlamento è venuta intanto a mancare per sempre la voce, flebile di tono, ma ferma, risoluta, carica di ardore, del compianto senatore Zanotti Bianco, che non dimenticheremo, *factotum* di « Italia nostra », un'associazione culturale che definisco degli inascoltati.

Così, onorevole ministro Gui e onorevoli colleghi, io ho perduto la fede negli ordini del giorno, senza più riacquistarla. Perciò dichiaro che è mia ferma volontà di non tornare su argomenti di questa natura, cioè di tutela paesaggistica e delle bellezze storico-artistico nel nostro paese e della loro possibile valorizzazione dopo questo mio intervento, né in Commissione né nell'aula parlamentare. Oggi lo faccio per un dovere preciso di partito. Il mio infatti è stato l'unico partito italiano che, nel formulare il proprio programma elettorale, abbia precisato come uno dei punti fondamentali della sua politica questo della salvaguardia d'ogni bellezza che caratterizza il volto del nostro paese già irrimediabilmente deturpato dal *moloch* della speculazione privata edilizia, l'unico partito che ha postulato la necessità di una politica di investimenti per opere di scavo e di manutenzione delle opere d'arte che sono minacciate di irreparabile rovina, di una politica quindi programmata in questo settore.

Lo faccio inoltre perché il Presidente della Repubblica, che sente più di ognuno di noi le voci della protesta ed il sentimento offeso da ogni bruttura e da ogni deturpamento, in un recente affettuoso biglietto mi ha precisato con queste parole il suo pensie-

ro: « Per la Commissione mi pare il momento buono, ma vorrei togliere ogni carattere sanzionatorio e la direi Commissione per l'esame della situazione e per le proposte » (la parola « proposte » è sottolineata) « da farsi: più che al passato, guarderei al presente e all'avvenire ».

Lo faccio ancora, onorevole Presidente, perché sollecitato dall'onorevole Ermini, presidente della VIII Commissione: « Bisogna muoversi; dobbiamo agire. Così non si può andare avanti ». Queste parole fanno merito alla cultura, alla sensibilità del presidente della nostra Commissione.

Ma lo faccio anche perché credo alla mistica faccia dell'onorevole Raffaele Leone, relatore per la maggioranza di questo bilancio, che ha espresso a voce e per iscritto la propria sollecitazione. Io non credo, dicevo, agli ordini del giorno, ma credo all'onorevole Leone più che non abbia creduto ai precedenti relatori onorevoli Maria Badaloni e Limoni.

Lo faccio soprattutto perché il « gruppo scuola » del mio partito è unanimemente convinto con me della richiesta giusta e necessaria che noi facciamo oggi all'onorevole ministro. Di che si tratta dunque, onorevole Gui? Di una commissione di indagine pari nelle funzioni e nelle finalità a quella sulla scuola che ha concluso i propri lavori con tanta alacrità e con una visione nuova e nuove concrete prospettive per lo sviluppo e la riforma della pubblica istruzione in Italia. Una commissione di indagine che comprenda parlamentari ed esperti nominati dal ministro della pubblica istruzione e delle belle arti, per una durata minima indispensabile a concludere i propri lavori e con l'intento di suggerire modifiche a vecchie norme legislative e strumenti nuovi atti a far osservare da tutti le leggi dello Stato. Per essere più esatto e definitivo, onorevoli colleghi, dirò: una commissione d'indagine sulla situazione attuale del patrimonio artistico-storico, delle bellezze naturali del paese e sui mezzi idonei del potere legislativo e del potere esecutivo atti a fermare ogni ulteriore sopraffazione.

Perché una tale commissione senza alternative, onorevoli colleghi? Perché la legge 8 agosto 1939, n. 184, non risponde più alle mutate vicende e alle nuove esigenze del paese, in quanto legge per lo meno inadeguata ai tempi nuovi e ai ritmi di sviluppo della nostra società. Si tratta di una legge fascista nella dizione e nel contenuto che attiene a norme proprie di uno Stato non democratico e perciò in contraddizione con lo spirito

e con la lettera della Costituzione repubblicana. Il ministro è tutto in quella legge e i sovrintendenti e i ministeriali sono suoi sudditi ridotti in schiavitù. Gli enti locali hanno soltanto obblighi e non possono discutere. Il ministro ha potere assoluto su tutto il suolo nazionale passibile di vincoli (sono venute di qui le servitù militari, dalla stessa concezione dello Stato!). Il ministro ordina perfino i modi del godimento pubblico per le cose d'arte! Il ministro espropria, il ministro fissa le ammende in modo irrevocabile. E vi sono infine, in quella legge, le disposizioni transitorie, onorevole Paolo Rossi, che sono tali dal 1939 e non mi risultano modificate da alcuno.

I sovrintendenti non hanno acquistato libertà di decisione e sono pertanto amovibili, non quando non resistono in materia di tutela e difesa del patrimonio artistico e storico, ma ogni volta che resistono per fare il proprio dovere. Possono cioè essere amovibili ogni volta che non cedono e tengono duro alle pressioni che vengono da sempre più in alto; perché è possibile stabilire e revocare i vincoli, sempre che sia d'accordo il Ministero. E allora al sovrintendente è data facoltà di resistere per questioni marginali: un portico, una balaustra, un angolo storico, ma non su questioni gravi riguardanti centri storici, città ineguagliabili, visioni di insieme, vie e piazze, acque e pinete e spiagge, parchi o giardini.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Ministero sostiene sempre i sovrintendenti.

MARANGONE. Certo, lo so. Chi ha detto il contrario?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Pareva che dicesse il contrario.

MARANGONE. No, onorevole ministro. La legge ha un arco di tempo molto lungo, dal 1939 ad oggi, ed io parlavo del potere del sovrintendente rispetto a quella legge e delle condizioni in cui deve operare. Qui dunque arriva il *moloch* della speculazione edilizia, in questi centri storici, in questi parchi, pinete, spiagge, e vince e deturpa ed impone la sua legge barbarica. Esso conosce bene le vie che conducono alle commissioni comunali per l'edilizia; sa bene la storia dei vecchi piani regolatori già decaduti e sa la storia delle more in attesa dei nuovi piani regolatori, sottoposti a multiformi controlli locali, regionali e ministeriali. Intanto questo *moloch* opera arraffando miliardi e facendo scempio di tutto, senza rispetto alcuno del volto caratteristico di città e paesi, senza rispetto della civiltà e dell'uomo che non vive

di solo cemento (mi piace ripetere questa mia frase). Insistono inoltre nella vicenda, coesistendovi, diritti inalienabili, codificati come diritti primari della privata proprietà, contro cui è difficile operare. E lo Stato figura come un vecchio nobile decaduto che vede crollare sotto l'incuria il patrimonio dei suoi antenati, e mentre trova fondi anche per spese che diciamo non proprio del tutto indispensabili in quel determinato momento, lesina fino all'ultimo centesimo — come ha dimostrato l'onorevole Vedovato — sulla conservazione, la manutenzione, i restauri delle cose belle, illudendosi, il nostro Stato, che rinviando a domani il tempo non trascorra.

Solo se ogni tanto alziamo lo sguardo intorno e scendiamo dall'automobile per fare un tratto di strada, risulta all'evidenza che la legge e gli strumenti esecutivi della stessa, per una errata politica prima che per mancanza di uomini e di mezzi, non consentono la necessaria salvaguardia delle bellezze di cui siamo forniti. S'impone pertanto con urgenza un rimedio radicale. Infatti la vecchia domanda che io mi ponevo (è la legge che non quadra più o sono gli strumenti esecutivi che si sono resi inefficienti?) è diventata una sola affermazione: una nuova politica del settore, con leggi nuove, strumenti adeguati e i mezzi necessari.

Bene ha fatto il relatore a scrivere questa frase: « Lo Stato ignora, nel momento presente, la consistenza del proprio patrimonio artistico ».

Chiediamo pertanto a lei, onorevole Gui, con fiducia, la presentazione più sollecita possibile di un disegno di legge in questo ramo del Parlamento, relativo all'istituzione della commissione d'indagine di cui ho parlato. Se ella avrà anche una sola nota di perplessità, il nostro gruppo presenterà la necessaria proposta di legge di iniziativa parlamentare. Sono certo che tutti i membri della attuale VIII Commissione firmeranno, con il nostro presidente Ermini, la proposta di istituire la commissione d'indagine. Né voglia dirci, signor ministro, che in tema di commissioni speciali si corre ormai difilato all'inflazione nel nostro Parlamento. La natura della commissione di indagine, i limiti di tempo, gli scopi che ci si prefigge sono, a nostro avviso, le uniche possibilità che si presentano per avviare a soluzione l'intero problema. Se questo non si farà, dobbiamo avere allora il coraggio di cancellare sulla porta d'ingresso dell'aula della nostra Commissione parlamentare la scritta: « Belle arti ». La nostra Commissione infatti, come ognuno sa, è impe-

gnata al massimo con i problemi complessi e pressanti della pubblica istruzione, e non può continuare a ripetere i suoi inutili lamenti annuali in questa sede, lamenti che commuovono tutti per lo spazio di un mattino ma dopo i quali tutto riprende fatalmente ad andare come prima.

Noi socialisti, seriamente preoccupati e consapevoli delle difficoltà e delle resistenze che si frappongono alla soluzione radicale dell'importantissimo problema, rivolgiamo da qui un appello alla stampa periodica e quotidiana e alla nostra televisione. Già l'8 luglio del 1959 io ebbi l'onore, da questi seggi, di chiedere una inchiesta televisiva atta ad aggredire la pubblica opinione e a fare di questo problema di tutti una questione di coscienza nei più larghi strati del nostro popolo. A distanza di oltre quattro anni, rinnovo oggi la stessa richiesta e invito lei, onorevole Gui, in considerazione dell'autorità che le deriva dall'alto incarico e dall'animo suo che io so aperto e preparato a questi gravi problemi di arte e di cultura, invito lei a persuadere il ministro Russo della necessità di una tale inchiesta: un'inchiesta documentata e coraggiosa sulle deturpazioni e le aggressioni operate spietatamente ovunque, una inchiesta drammatica sullo stato di rovina di tante opere d'arte, di tanti monumenti, ville, chiese e palazzi che non riusciamo a salvare, come ha dimostrato meglio di me l'onorevole Vedovato.

Noi socialisti chiediamo che la stampa quotidiana e periodica ci aiuti. Non basta un vecchio servizio di un settimanale dal titolo « Ruderì che danno miliardi », né il concorso fotografico sulle « brutture d'Italia » iniziato anni fa dal *Giorno* e morto per strada; né l'attuale servizio dello stesso quotidiano sulle « piazze d'Italia ». Non basta che la stampa insorga quando sul tavolo del sindaco di Castelvetro viene rubata una mirabile statuetta in bronzo (l'Efebo di Selinunte), o quando viene asportato un grande vaso dalla cattedrale di Siracusa oppure le statue di un loggiato in una villa lucchese od ancora, fatto più clamoroso, gli affreschi di due tombe etrusche nella necropoli di Tarquinia.

Non bastano nemmeno i cinque preziosi servizi del critico Marco Valsecchi sulle condizioni e i rimedi indispensabili alla salvezza di un'Italia che, come scrive sul *Giorno* del 18 settembre 1963, « è tutta una lamentela per i continui scempi edilizi; per demolizioni di ambienti storici e monumentali; per condizioni di una estrema labilità di pitture,

sculture, chiese, palazzi; per offese al paesaggio; per opere trascurate; per raccolte neglette, per restauri urgenti e non praticati ». Non basta neppure una conferenza stampa a Roma dei professori Lugli e Pallottino, registrata in un angolo del quotidiano *Il Tempo*.

Marco Valsecchi ha ragioni da vendere quando, sottolineando l'esigenza di una riforma radicale, ampia, strumentale di tutte le sovrintendenze, suggerisce la creazione di un ministero autonomo dell'arte. Più modestamente, il 14 luglio 1956, io ebbi la ventura di chiedere in quest'aula l'istituzione di un sottosegretariato alle belle arti. Ne ebbi qualche sorriso e nulla più.

Forse domani la stampa più diligente dedicherà qualche riga alla nostra richiesta di una commissione di indagine; entro venerdì il relatore mi darà certamente ragione con parole convincenti e poi il ministro, alla fine di una lunga disamina dei problemi complessi della scuola, si ricorderà di rispondermi con una frase anche impegnativa; vi saranno inoltre, io penso, i consensi dei nostri colleghi affezionati a questi problemi e poi tutto riprenderà a muoversi, o meglio a non muoversi, come prima.

Ma noi siamo coscienti della funzione primaria della stampa in un paese democratico e non ci importa tanto la citazione di un discorso quanto l'aiuto concreto, attraverso fotoservizi, interviste, articoli di rilievo, inchieste e suggerimenti che portino un contributo serio alla soluzione di questo angoscioso problema.

Facciamo infine appello al profondo sentimento di amore patrio che è in ognuno di noi, onorevoli colleghi, perché la nostra patria si ama nel suo volto caratteristico e caratterizzato dai segni presenti della nostra cultura e della nostra particolare civiltà. Dovremmo esserne fieri e gelosi, di una gelosia che dà il sangue alla testa; ma così non è.

Non vi è ideologia politica che ci divida su questi problemi, né diversa preparazione culturale che ci consenta di ignorare questioni di tale natura. Il volto della nostra Italia è già mutato. Le sue caratteristiche singolari sono scomparse o vanno scomparendo irreparabilmente. La fecondità del suo suolo ci dà frutti inestimabili in ogni stagione attraverso le possibili opere di scavo e noi, fuori, alla luce del sole, assistiamo imbelli alla furia distruggitrice che si abbatte sulle nostre bellezze, a questa barbarie del *moloch* di cemento, un mostro che ha i suoi tentacoli ovunque potenti e prepotenti, tanto da sembrare inarrestabili.

Non si ama la propria terra abbandonandola a predoni privi di scrupoli. Non vi è amore laddove si impedisce per incuria e insipienza che una fonte primaria di ricchezza venga meno. I turisti stranieri sono diminuiti: troppo chiasso e troppo alti i prezzi, si è detto. Essi cercano posti tranquilli e sereni, si è detto durante e dopo la conferenza mondiale sul turismo svoltasi a Roma. No: essi cercano sempre più, col diffondersi della cultura nella scuola e nella vita, l'incontro con le intatte bellezze che incantano colti e incolti, esperti e popolani da secoli e secoli.

Qui noi dobbiamo operare insieme. Al fatto che l'Italia viene distrutta dagli italiani, dobbiamo contrapporre l'argine della salvezza e usare ogni arma nel Parlamento e nel paese, alla radio, alla televisione, nel documentario cinematografico, nella stampa di ogni genere; tutti gli eletti concordemente, dal Presidente della Repubblica al consigliere del più piccolo comune, dobbiamo elevare armi efficaci sugli assassini del bel paese che il mondo ancora invidia. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Dopo i nobili discorsi pronunciati dai colleghi che mi hanno preceduto, non suoni irriuardosa la semplicità delle poche osservazioni che vorrei muovere soffermandomi sul tema dell'edilizia scolastica.

Desidero però felicitarmi — prima di entrare nel merito — con il relatore per l'interessante documento offerto alla nostra attenzione, ed esprimere tutta la soddisfazione (e lo dico da uomo che crede nell'importanza della scuola agli effetti dello sviluppo del paese) nel constatare come anche quest'anno la spesa per la pubblica istruzione si sia ulteriormente incrementata nell'ambito della spesa pubblica.

Ma desidero felicitarmi anche per un'altra realizzazione a noi molto cara, signor ministro: la presentazione del disegno di legge per l'istituzione in Italia della tanto attesa università europea. Mi congratulo proprio con lei, signor ministro, per questa iniziativa che crea in Italia una istituzione da tanto tempo attesa e sulla quale ormai era impegnata la nostra serietà di fronte all'opinione pubblica degli altri paesi della Comunità europea; ma essa ci è cara anche perché vale come un impegno del ministro a dilatare la prospettiva di tutta la scuola italiana su dimensioni spirituali, culturali e civiche più vaste, quelle di una cittadinanza europea, premessa alla

cittadinanza mondiale cui il mondo libero si va avviando.

Non è possibile però favorire l'indiscutibile sviluppo della nostra scuola se non guardiamo anche agli strumenti pratici per realizzarne la funzionalità. Né noi deputati, che siamo vicini ai nostri comuni, possiamo dimenticare come siamo tutti premuti da un fervore di iniziative scolastiche che investono gli enti i comuni, le associazioni. Non ci preoccupa forse il fatto di constatare, proprio mentre giunge in porto la legge che segnerà un concreto sviluppo della scuola dell'obbligo, la difficoltà di dare diffusione alla scuola su tutta l'area del paese proprio per l'insufficienza — ad esempio — dei mezzi e delle leggi che regolano l'edilizia scolastica?

Lo sforzo compiuto dallo Stato e dagli enti locali per risolvere il problema dell'edilizia scolastica è stato senza dubbio serio, lo riconosciamo: tanto serio che si è concretato in una legge specifica e valida, la legge del 9 agosto 1954, n. 645, che, sostanzialmente, si è trasfusa nello stesso piano della scuola.

Il dibattito è comunque ancora aperto in materia anche sul piano legislativo; e non solo per definire se per il futuro converrà continuare con il sistema del contributo in conto interessi o se converrà pensare a un contributo in conto capitale; ma anche per trovare — nell'ambito della legge stessa — regolamenti di amministrazione che si evolvano con l'evolversi delle situazioni, del mercato e della tecnica. La legge n. 645, anche se efficace, deve perfezionarsi infatti sulla base dell'esperienza della sua applicazione; un'applicazione che, mi sia lecito dire (e lo dico certo non con spirito critico), in taluni suoi aspetti ci lascia piuttosto perplessi.

Dall'anno scolastico 1949 al 30 giugno 1962, ad esempio (mi risulta dai dati ufficiali), sarebbero state ammesse a contributo opere di edilizia scolastica per un totale di circa 550 miliardi, di cui 172 destinati all'Italia settentrionale, 116 all'Italia centrale, 192 all'Italia meridionale, 62 alle isole. Qual è il risultato di un impegno finanziario così consistente e quale il suo tasso di utilizzazione?

L'esame dei consuntivi ci suggerisce qualche perplessità. Si constata, ad esempio, che dei 550 miliardi suddetti, alla data del 30 giugno 1962, ne erano stati utilizzati 180 (e intendo per utilizzazione la vera traduzione in opere concrete già a disposizione del servizio scolastico). E gli altri fondi? 109 miliardi risultavano — al 30 giugno 1962 — in corso di utilizzazione, mentre per i restanti

259 miliardi nessuna concreta operazione preliminare era neppure stata iniziata.

La situazione non è certo migliorata nel 1963, tanto più che circostanze impreviste (e di cui diremo poi) hanno ulteriormente ritardata l'esecuzione dei programmi pur finanziati. In conclusione, purtroppo, il consuntivo dell'edilizia scolastica, nonostante la buona volontà, denuncia rispetto al preventivo un grave *deficit*, una mancata utilizzazione di fondi per circa il 47 per cento, percentuale rilevante che si ripartisce poi per il 39,5 per cento nell'Italia del nord, per il 45,7 per cento nell'Italia centrale, per il 48,9 per cento nell'Italia meridionale, per il 63,3 per cento nell'Italia insulare. Accanto a province-pilota nelle quali il tasso di non utilizzazione si limita (come a Sondrio) al 18,3 per cento, ve ne sono così altre in cui tale tasso, ancora oggi, raggiunge circa il 70 per cento.

I dati che mi sono permesso di citare devono formare oggetto di attento esame da parte dell'amministrazione ed anche della Camera, se non altro per comprendere le necessità (e lo dico anche come membro della Commissione bilancio) per il Governo di presentare nuovi strumenti di legge, soprattutto finanziari, per rendere più rapida la costruzione delle aule scolastiche.

Non esiste, tuttavia, in Italia solo il problema di costruire un numero di aule, che, a quanto sembra, è superiore alle immediate possibilità finanziarie. Occorre anche vegliare a che le opere già ammesse a contributo vengano eseguite nel minor tempo possibile, in tempi tecnici razionali e col maggior rendimento economico possibile.

E qui appunto vorrei portare il mio discorso. Chi non sa, ad esempio, che se si vuol dare al paese una scuola efficiente occorre trovare nuovi mezzi finanziari per il fabbisogno edilizio? Ma chi non sa anche che l'opinione pubblica, e in particolare gli amministratori degli enti locali, si vedrebbero confortati ad affrontare i necessari sacrifici se constatassero, nell'amministrazione pubblica, una volontà di emanare regolamenti più razionale e più moderni?

Vi sono casi, e non pochi, di impegni di contributo assunti ormai da molti anni dallo Stato, in base alla legge n. 645, che sono ancora in attesa di diventare operanti. Di contro, vi sono enti locali che, in una situazione edilizia angosciata, invano chiedono da anni il contributo necessario. Perché non stabilire un termine di due o tre anni al massimo entro i quali l'ente locale interessato debba approntare tutto quanto è di sua competenza finan-

ziaria e tecnica per portare l'opera ad effettiva esecuzione? Il rispetto di un termine preciso, anche se molto dilazionato nel tempo, consentirebbe di utilizzare ancora molti fondi che rimangono tuttora inoperanti e sterili e potrebbe dare soddisfazione a chi ha già pronti i progetti ed è in condizione di realizzarli.

Se si vorrà costruire aule scolastiche nei futuri esercizi finanziari, probabilmente, come dicevo prima, i ministri interessati dovranno presentare una legge-ponte; le provvidenze previste dal piano della scuola e dalle leggi precedenti sono già state infatti, e giustamente, ipotecate dall'urgenza di affrontare le richieste.

Credo, tuttavia, signor ministro, che, se dovessimo anche ricorrere al debito pubblico, ad un'imposta di scopo, per costruire aule scolastiche, il popolo italiano capirebbe ed accetterebbe il sacrificio finanziario. Occorre però dimostrargli che i fondi che pure già vi sono — anche se insufficienti — sono amministrati bene e opportunamente utilizzati. E allora, perché non utilizzare almeno in via transitoria i fondi residui che, da molti anni impegnati negli esercizi finanziari passati, ancora non sono stati tradotti in opere.

Vi sono d'altronde anche circostanze nuove di mercato delle quali occorrerebbe tener calcolo nei regolamenti per l'edilizia scolastica. La situazione odierna non è più quella del 1954 o del 1962, anno in cui venne emanato il piano della scuola. Sino ad ora, in Italia, il fabbisogno di aule scolastiche è stato affrontato, ad esempio, con mezzi che potrebbero dirsi classici. Siamo ricorsi sempre, in genere, alle costruzioni edilizie in muratura e gli onorevoli colleghi della Commissione bilancio ricordano con quanta fatica l'anno scorso riuscimmo a salvare un certo stanziamento riservato appunto alla costruzione di aule prefabbricate.

Sono intervenute, oggi, difficoltà imprevedibili alcuni anni or sono. Una di queste, ad esempio, è la rarefazione, sul mercato, delle imprese tradizionali attrezzate per la costruzione edilizia: una rarefazione pericolosa dovuta a molti motivi, non ultimo tra essi la difficoltà di trovare monodopera edilizia su un mercato in cui la domanda di lavoro si va sempre più accentuando.

Altri paesi prima del nostro sono ricorsi alla prefabbricazione o, se si preferisce, alla edilizia industrializzata. Imprese specializzate nel settore stanno sorgendo anche in Italia ed esse potrebbero essere utilizzate non solo per il mercato nazionale, ma anche per possibile esportazione in altri paesi e, soprattutto, nei

paesi sottosviluppati dell'Africa impegnati in ampi programmi di sviluppo sociale.

Eppure, rivolgersi oggi a una edilizia scolastica industrializzata, in base ai regolamenti della vecchia legge n. 645 non è certo facile. Occorrerebbe stabilire regolamenti *ad hoc*, occorrerebbe dar vita ad una commissione mista tra il Ministero della pubblica istruzione e quello dei lavori pubblici, preparare progetti tipici, consentire agli enti locali già oggi, nella utilizzazione dei fondi della vecchia legge n. 645, di passare, in piena libertà, se ne hanno bisogno, dall'edilizia classica a quella industrializzata. E perché, in concreto, non anticipare una programmazione esecutiva e poliennale, sì che l'industria della prefabbricazione possa affrontare per tempo la pesantezza della domanda?

D'altronde siamo sollecitati all'edilizia industrializzata anche dalla circostanza, a tutti i colleghi nota, che molte aste e gare di appalto per opere già definite nel piano esecutivo, vanno deserte. Il Ministero della pubblica istruzione dovrà trovare ad esempio i mezzi per finanziare mutui per circa 20 miliardi da destinarsi esclusivamente alle integrazioni di spesa ed alle maggiorazioni d'asta.

Comunque, e ritornando in tema, sempre dai dati del Ministero della pubblica istruzione relativi alla situazione 30 giugno 1962, risulterebbe una utilizzazione dei fondi destinati all'edilizia scolastica — nel decennio 1952-1962 — pari a una percentuale del 53 per cento. È questa una percentuale soddisfacente? Solo in parte; non è mancata, infatti nemmeno una certa confusione anche nelle realizzazioni edilizie concretate.

I finanziamenti sono stati, talvolta, troppo frammentari: non sempre hanno raggiunto dimensioni ottimali, dimensioni tali cioè da consentire la realizzazione di costruzioni che, anche se incomplete, siano almeno funzionali. Accade troppo spesso il caso di edifici che sono rimasti a metà e non possono essere utilizzati. Il sistema della costruzione di un edificio scolastico in lotti successivi, anche se economicamente non conveniente, può essere talvolta necessario, lo riconosco. Bisogna però che, in tal caso, i lotti degli edifici scolastici vengano finanziati in modo tale da assicurare una loro razionale esecuzione.

Sono invece molte le opere che, suddivise in lotti, sono rimaste incompiute per insufficienza dei finanziamenti, una insufficienza che poi, quest'anno, si è accentuata ancor più per l'aumento dei prezzi. Accade così di trovare edifici scolastici incompleti, inutilizzabili, fermi in attesa del finanzia-

mento suppletivo, fermi tuttavia in condizioni tali per cui, sovente, si deve lamentare anche un deterioramento di quanto già costruito.

Potrebbero esservi, in questi casi, onorevole ministro, comuni disposti ad anticipare, in proprio, la somma necessaria per l'ultimazione completa dell'opera. Certamente, ne sono convinto, molti comuni sarebbero lieti di poter aprire, con la Cassa depositi e prestiti o con gli istituti di credito autorizzati, operazioni di mutuo corrispondenti alla spesa totale di un edificio scolastico.

Perché non lo fanno? Non lo fanno perché l'esecuzione dell'opera, fatta senza preventiva dichiarazione d'impegno di contributo da parte dello Stato, farebbe perdere ai comuni il diritto al contributo per lotti successivi. Non è quindi il caso di pensare a nuovi regolamenti, a criteri più moderni in modo da utilizzare e rendere operante ogni buona volontà? Sarebbe certo errato attribuire automaticamente al comune, che abbia costruito una scuola con operazioni finanziarie in proprio, il diritto a ottenere il contributo di legge. Se però un'amministrazione comunale ha già avuto il finanziamento per il primo lotto, per quale ragione si deve impedire, di fatto, che il comune anticipi i fondi necessari per l'ultimazione dell'opera? Perché non considerare il finanziamento del primo lotto anche come un impegno automatico dello Stato a finanziare, negli esercizi successivi, la parte restante dell'opera? È probabile, onorevoli colleghi, se facciamo bene i conti, che un edificio scolastico realizzato rapidamente e senza soluzioni di continuità venga a costare, alla fine, almeno un 30-40 per cento in meno di un edificio scolastico realizzato a rate e in lotti successivi. La continuità dell'esecuzione evita infatti aumenti di prezzo, quali sono sempre connessi a lunghi periodi di tempo; diminuisce l'onere indiretto delle pratiche burocratiche; evita i costi di ricorrenti gare di appalto che vanno spesso deserte; evita la onerosità della ripetuta messa in opera degli impianti di costruzione.

Sono quasi trascorsi dieci anni da quando il Parlamento italiano, con la legge n. 645 del 9 agosto 1954, trovò un importante e autonomo strumento per la risoluzione del problema dell'edilizia scolastica (dico autonomo strumento perché quella fu la prima legge che prese in considerazione direttamente l'edilizia scolastica come distinta dalla somma delle opere pubbliche finanziate dallo Stato). Molta strada certamente è stata compiuta,

onorevole ministro, molte aule sono ormai in funzione e concorrono all'efficienza della scuola italiana. I bisogni sono però ancora numerosissimi e si accentuano con il salutare afflusso alla scuola di masse studentesche sempre più numerose. Occorre costruire però più aule! E ciò non dipende solo dalla disponibilità di nuovi fondi, al cui reperimento bisogna impegnare intorno al Governo fin da questo momento la solidarietà del Parlamento e l'appoggio dell'opinione pubblica, ma dipende altresì dal perfezionamento della nostra amministrazione tecnica, dalla migliore utilizzazione dei fondi finora impiegati e dalla introduzione di regolamenti che aggiornino le norme in forma rispondente alla trasformazione del mercato e tenendo conto degli esperimenti compiuti.

Signor Presidente, chiedo scusa se ho portato in quest'aula valutazioni che non si ispirano certo a discorsi alati; credo sia dovere tuttavia di un Parlamento assolvere anche alla funzione di vigile amministratore e confortare — con essa — il Governo nell'opera che con tanta capacità compie per il progresso della scuola italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jole Giugni Lattari. Ne ha facoltà.

GIUGNI LATTARI JOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro; lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1963-64 conferma che non basta impegnare oltre un sesto della spesa globale dello Stato — continuando nel contempo a far gravare sulle regioni, sulle province e sui comuni un onere pari al 20 per cento circa di quanto lo Stato spende per l'istruzione — per sanare la penosa e caotica situazione della scuola pubblica italiana; conferma altresì la esistenza di una frattura profonda fra la scuola come istituzione e le realtà che maturano in seno alla comunità nazionale; conferma infine l'assoluta inadeguatezza della nostra scuola attuale alle nuove dimensioni della realtà storica nella quale oggi la comunità delle nazioni europee vive: è una triplice conferma che purtroppo attesta una verità irreversibile, e cioè che la scuola italiana è in crisi non per cause economiche, o quanto meno non solo per cause economiche, ma soprattutto per carenza di quelle leve morali, tecnico-culturali, organizzative e disciplinari, indispensabili a darle, o meglio a restituirle valore, funzione e prestigio.

L'onorevole Saragat mi consentirà di convenire con lui allorché afferma che una vera

riforma scolastica è la più profonda riforma di struttura, più profonda ancora di una nazionalizzazione anche massiccia, in quanto trasforma radicalmente la società perché trasforma direttamente gli uomini e rinnova, migliorandola, la classe dirigente; ma mi sarà altresì consentito aggiungere che la politica scolastica italiana degli ultimi vent'anni — considerata nelle sue attuazioni e nelle sue programmazioni — non è di certo tale che possa consentire l'auspicato rinnovamento della scuola, rinnovamento che potrà essere attuato solo se il problema sarà impostato e risolto con coraggio e chiarezza di idee, con sollecitudine e con metodo rigoroso, nella visione di una prospettiva unitaria ed originale che adegui la scuola alle nuove dimensioni segnalate ed imposte dal tempo e dal progresso, e cioè in una visione serena ed obiettiva della realtà contemporanea, che non è la realtà di una o di più classi sociali bensì quella della nazione che si incontra con le altre nazioni negli ideali e nei propositi di tutta l'umanità.

In questo secolo di transizione e di travaglio, che comporta un così importante confronto di idee ed un così grande impegno delle diverse nazioni, un paese come il nostro, ove non riuscisse a risolvere in maniera organica e nel tempo più breve la crisi della propria scuola, rischierebbe di vedersi escluso, e forse per sempre, dal contributo di civiltà — e cioè dal contributo di idee, di esperienze, di tecnici e di insegnamenti — che, in sede di collaborazione internazionale, già gli viene richiesto.

Posto il problema in questi termini, appare subito evidente che la politica scolastica sin qui seguita non solo non ha offerto e non offre alcuna soluzione radicalmente nuova o razionalmente definitiva ma, anzi, ha talvolta addirittura aggravato e minaccia di ulteriormente aggravare lo squilibrio fra ciò che si fa nella scuola e ciò che alla scuola è richiesto dalla società, giacché tutte le realizzazioni vanitate nel campo scolastico portano purtroppo l'etichetta della precarietà e dell'empirismo.

Non starò certo a ripetere le critiche, le proteste, le riserve, le avversioni e le perplessità che la riforma della scuola media ha suscitato, ma è incontestabile che l'aver incentrato tutta la riforma sulla scuola media inferiore, senza predisporre nel contempo un piano organico per la conseguente necessaria riforma di tutto l'ordinamento scolastico, senza aver cercato le cause dello stato di disagio in cui tutta la scuola — dall'elementare all'universitaria — versa, senza avere studiato una serie di provvedimenti legislativi intimamente e logicamente collocati nella prospet-

tiva unitaria di un totale rinnovamento della scuola, anche se da attuarsi progressivamente, è stato un errore fondamentale, le cui conseguenze acquereranno ben presto una loro particolare evidenza aggravando la crisi di tutto l'ordinamento scolastico italiano.

Che vale infatti avere modificato l'ordinamento della scuola media — a prezzo per altro di un inammissibile compromesso sul corpo vivo della Costituzione, sul corpo vivo della nazione — quando oltre 13 milioni di italiani sono analfabeti e semianalfabeti? quando la scuola materna è per il 70 per cento in mano ai privati e quindi istituzione assistenziale più che scuola propriamente detta? quando per ogni leva scolastica più del 60 per cento dei ragazzi evade l'obbligo scolastico e solo il 10 per cento degli studenti consegue un diploma di scuola media superiore? quando il liceo classico, soprattutto per l'inefficienza della sua funzionalità, attraversa anch'esso una crisi che ha raggiunto limiti di notevole gravità? quando, infine, solo il 2-3 per cento degli studenti consegue una laurea?

Ed ecco che il settore in cui la crisi della scuola si manifesta in tutta la sua preoccupante gravità, apparendo per quella che effettivamente è, e cioè crisi della società italiana, è appunto il settore dell'istruzione universitaria, perché proprio l'università, anziché costituire, come dovrebbe, il principio attivo della risoluzione di questa crisi, continua ad attardarsi, restando così isolata, in dimensioni e in ordinamenti che contrastano con le esigenze della moderna società, e cioè con le esigenze poste dal progresso, dallo sviluppo industriale del paese e dalla crescente complessità tecnologica del ciclo produttivo, che costringe ad aumentare le mansioni di responsabilità rispetto a quelle di pura esecuzione. L'università italiana è oggi, infatti, ancora completamente estranea al gioco della composizione e della domanda dei valori intellettuali e professionali richiesti dalla società, ma se ciò avviene è appunto perché la nostra legislazione scolastica, tutta la nostra legislazione scolastica, rimanendo incrostata di empirismo e ferma e legata ad antichi modelli e a vecchie strutture...

PEDINI. Chi l'ha fatta?

GIUGNI LATTARI JOLE. ...non ha ancora avvertito il valore, la necessità e l'urgenza di ciò che la società esige, non ha ancora capito che la scuola, più che ogni altra istituzione, deve poter fare fronte a una duplice esigenza: di conservazione e di progresso, di consolidamento e di innovazione, preservando e tra-

smettendo intatti alcuni valori, ma rielaborandone altri, appunto per aderire alle esigenze vive della società, alla natura e agli orientamenti fondamentali della stessa.

E così l'università italiana continua a funzionare — per ripetere le parole di un docente universitario — come una centrale di trasformazione della energia intellettuale, ricevendo cioè dalla società l'energia da trasformare e restituendola, dopo un congruo numero di anni e non senza forti dispersioni, trasformata in laureati, indifferente, però, se questa trasformazione abbia prodotto ingegneri o farmacisti, grecisti o dottori in agraria, senza preoccuparsi, cioè, delle esigenze del mercato del lavoro.

La conseguenza è che la società, in difetto di offerta qualitativamente e quantitativamente congrua, è costretta a ripiegare su elementi meno idonei — ad esempio tecnici inferiori o laureati in altre discipline — con il risultato di una più bassa produttività economica e sociale.

Ecco perché le critiche che oggi vengono mosse alla nostra istruzione universitaria, per secoli aureolata di augusta spiritualità, sono le più pesanti e le più allarmanti, ed ecco perché il problema universitario va risolto con una politica consona ai tempi, ardita e funzionale insieme, che restituisca ai nostri atenei gloria, lustro e funzione.

Gli interventi di urgenza più immediata in questo settore sono già da tempo individuati, ma non può dirsi davvero — e questo bilancio ne è testimonianza — che essi abbiano mai trovato finora adeguata e concreta considerazione. Vanno pertanto ancora una volta indicate e sottolineate, oltre alla necessità di attuare i progetti di rinnovamento delle varie facoltà, alcune altre necessità essenziali: prima di ogni altra quella di rendere l'università accessibile anche ai provenienti dagli istituti tecnici, dando nel contempo alle università stesse una migliore qualificazione scientifica, potenziandone le attrezzature, portando a soluzione — con un vasto e approfondito piano edilizio — la carenza di aule, di politecnici, di istituti scientifici, di laboratori e di scuole di applicazione; curando la formazione pedagogica di tutti coloro che si orientano verso attività didattiche; riservando, infine, il dottorato a conclusione di studi di alto livello e istituendo corsi abbreviati, sempre su piano scientifico, al fine del conseguimento di diplomi a livello medio, validi per l'esercizio di determinate professioni.

Negli ultimi anni si è avuto un enorme sviluppo dell'industria italiana ed un cospicuo

incremento del reddito nazionale. Appare quindi ormai evidente che l'ulteriore sviluppo economico del paese è strettamente legato al successo delle nostre industrie. Ma l'industria italiana, e tutta la vita della nazione, non potranno trarre un sostanziale potenziamento dal favorevole momento attuale se le università non forniranno elementi di sicura preparazione tecnica, di solida preparazione scientifica, di preparazione umanistica di non meno alto livello, e cioè una classe dirigente capace di assolvere le proprie funzioni non solo nei vari settori tecnici, amministrativi e giuridici, ma anche nel più vasto campo dell'azione che l'Europa è chiamata a svolgere verso altri continenti.

Da una indagine effettuata dalla « Svimez » e fondata su dati inerenti allo spostamento della popolazione italiana dall'agricoltura all'industria e ad altri settori, si rileva che nel 1975 l'Italia avrà bisogno di un gettito annuo di circa 90 mila laureati e che per avere un tale gettito gli iscritti all'università dovrebbero salire a non meno di 400 mila, e cioè a quasi il doppio degli iscritti attuali, mentre, per la stessa epoca, occorreranno almeno 35 mila docenti.

La situazione appare pertanto veramente drammatica ove si consideri che, per il 1975, il piano per lo sviluppo della scuola prevede solo 7.700 docenti e che anche quest'anno, così come in precedenza, il 40 per cento dei licenziati non si è iscritto alle facoltà universitarie.

Una soluzione globale e concreta del problema universitario non può quindi ignorare altre necessità essenziali, fra le quali primeggiano quella della estensione dell'area di reclutamento degli studenti a tutte le classi sociali, mediante provvedimenti più concreti del famoso presalarario che non ha sortito alcun effetto positivo in merito all'affluenza e alla permanenza degli studenti nelle università; quella del potenziamento dei quadri docenti, oltre che della scelta, dell'aggiornamento e della valorizzazione degli stessi; e ciò non solo in previsione della futura espansione, ma anche per superare l'attuale enorme sproporzione esistente tra corpo docente e numero di studenti; quella infine, di una migliore distribuzione geografica delle università. E qui il mio discorso si fa veramente accorato e più che al Governo e alla Camera si rivolge alla gente della mia terra di Calabria, ai colleghi calabresi di quest'Assemblea e del Senato e diventa un appello. Un appello affinché i calabresi, superando gli angusti limiti delle tre provincie in una perfetta unità regionale,

possano, nel termine di qualche mese, rendere finalmente possibile l'istituzione della università in Calabria, di un'università che, per altro, potrebbe essere addirittura una « nuova » università e non semplicemente « un'altra » università, e cioè una università veramente moderna, funzionale, viva, collegata con la politica di sviluppo della regione; un'università che, non essendo vincolata da strutture preesistenti, potrebbe sperimentare strade nuove verso orizzonti nuovi: un'università che fosse veramente il principio attivo della risoluzione della crisi calabrese e nel contempo il simbolo della nostra unità spirituale e politica ed il centro pulsante della nostra evoluzione economica.

Onorevoli colleghi, la politica scolastica di un popolo in continua espansione non può fondarsi sull'empirismo né sul compromesso; non dovrebbe fondarsi neanche sulle ideologie e sui dogmi; dovrebbe fondarsi soltanto sulle facoltà di sviluppo e di ascesa del popolo stesso, nella visione quanto mai vasta dei suoi interessi culturali ed economici, nazionali ed internazionali. Questa visione manca ancora alla politica scolastica italiana di cui questo bilancio è appunto espressione: affermandolo in questa sede, noi, più che annunziare un voto contrario, intendiamo affermare dinanzi a tutto il popolo italiano la nostra alta speranza che, di là da ogni contingenza politica, l'Italia abbia presto una scuola che risponda veramente alle esigenze di sviluppo della nostra società, una scuola che sia veramente la componente fondamentale della sua ricchezza e l'elemento determinante del suo progresso. Grazie. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loperfido. Ne ha facoltà.

LOPERFIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro della pubblica istruzione, discutiamo e, per parte nostra, criticiamo questo bilancio in una speciale fase della situazione politica del paese, in un momento di vuoto politico, in cui non si intravedono le possibili e pur tanto necessarie linee d'una politica scolastica democratica e nazionale.

Il bilancio, che già abbiamo ampiamente e in modo approfondito discusso in Commissione, vede la luce in una situazione economica contrassegnata da un forte, rapido aumento del costo della vita e da un altrettanto rapido deprezzamento dei salari e degli stipendi, specie per l'aumento dei fitti, delle spese alimentari e dei servizi pubblici. Dinanzi all'urgere e al contrapporsi di una

quantità di problemi, esplosi per l'aggravarsi di nodi vecchi e nuovi e per il vecchio e nuovo malessere delle strutture di potere ed ancora più aggravati per il modo in cui si è sviluppato, in forma davvero patologica, il processo di espansione economica di questi ultimi anni, il problema della scuola viene posto oggi con caratteri di particolare acutezza e gravità.

Alcuni rischi, i più gravi, furono da noi individuati prima degli incontri della Camilluccia e preventivamente combattuti, come quello inerente alla scuola privata e al compimento della scuola dell'obbligo. Tanto più gravi sono oggi questi rischi, nel momento in cui la piattaforma della Camilluccia sta per essere riproposta, come se nulla fosse scaturito dal 28 aprile e mentre la direzione dorotea della democrazia cristiana tenta di bloccare una situazione che le elezioni politiche hanno invece ancor più posto in movimento.

Nulla di sostanzialmente nuovo è dato perciò di trovare in questo bilancio in cui non si respirano davvero l'ansia e la spinta rinnovatrici con cui il paese preme su strutture scolastiche arcaiche e inadeguate in ogni caso, per il loro distacco sempre più accentuato e manifesto dalla realtà e dalle aspirazioni popolari a partecipare alla direzione della vita politica nazionale.

Il bilancio esprime in effetti quella fase della politica del centro-sinistra che si potrebbe dire interlocutoria e che fu duramente spezzata ed interrotta, come dimostra la reiezione dell'istituzione della scuola materna statale col misconoscimento di una necessità viva sia delle zone a rapida e intensa espansione economica sia delle zone di maggior depressione. Nell'un caso si tratta di ambienti ove l'intera famiglia lavora; nell'altro si tratta di provvedere alle necessità dell'emigrante: in tutt'e due vi è l'assoluto bisogno di affidare ad una scuola la custodia dei bambini in età non scolare.

A questo proposito i lavori della commissione di indagine non hanno saputo elevarsi al di sopra di una enunciazione d'ordine ancor sempre assistenziale e nulla ci hanno detto relativamente agli ordinamenti programmatici, pedagogici e ai contenuti culturali.

Anche in materia di scuola media unica, i programmi, a parte la necessità che si fa sentire d'una loro revisione, sono tuttora senza connessione con quelli del ciclo elementare, tuttora ancorati alla legge del 1955 che reca il nome dell'onorevole Ermini, eccellente presidente della nostra Commissione. **E**

mancato nei lavori della commissione d'indagine quel coraggio democratico d'un ripensamento di fondo, capace di rispondere alla pressione incontenibile delle famiglie e dell'opinione pubblica rivolta in primissimo luogo alla scuola media. Tale pressione finirà però col superare i limiti e i vincoli di forze e di volontà politiche che non intendono affrontare fino in fondo le responsabilità di una politica scolastica costituzionale, ma vorrebbero ancora l'imposizione di ordinamenti lontani dalle necessità di rinnovamento del paese.

Credo, onorevoli colleghi, che il contributo migliore che la nostra parte potrà e dovrà dare, specie in questo particolare momento, sia quello di continuare ad agire contro stati di attesa e di acritica fiducia, criticamente persuasi della necessità di battere il tempo, il tempo che non sana ma ammalia ed aggrava lo stato della nostra scuola e della nostra società.

Sentiamo pertanto l'obbligo di riproporre quella linea riformatrice che ci ha caratterizzato in questi anni all'interno delle forze democratiche con le quali vogliamo insieme continuare a combattere; una linea che vuol trarre tutte le conseguenze intimamente radicate alle origini della nuova storia dell'Italia, operaia, contadina, intellettuale, produttrice, che ha fatto la Resistenza e la Costituzione e che ha perciò bisogno di quei nuovi ordinamenti che solo uno Stato di lavoratori e di popolo deve dare a se stesso.

A novembre, disgraziatamente, in pieno, tumultuoso contraddittorio inizio della nuova scuola media, ci troveremo con un programma di governo che si preannuncia, fin d'ora, inadeguato alle necessità della nostra scuola.

Alla luce di queste considerazioni generali ci ha perciò fortemente sorpreso la relazione di maggioranza dell'onorevole Raffaele Leone, presentatoci questa mattina alle otto e mezzo, per il tono e per il contenuto, diciamo, troppo incautamente ottimistici. In essa sono affermate cose che, in verità, non corrispondono alla nuda realtà scolastica italiana.

A proposito della programmazione è certo vero, in generale, che in questi anni vi è stata, anche per merito nostro, una estensione dell'idea e della coscienza della necessità di programmare una politica scolastica. In più di una regione e provincia si sono organizzati e si stanno organizzando da parte nostra e di altre forze democratiche impegnate nella battaglia educativa, convegni dedicati proprio al tema: scuola e programmazione. Interessante e utile al riguardo sarebbe stato da parte

del relatore un esame anche rapido del contributo arrecato alla materia dalle cosiddette regioni rosse, dall'Emilia, dalla Toscana, dall'Umbria e dalle Marche, che, nell'opera delle amministrazioni e nella ricca e viva tradizione del movimento operaio socialista e comunista, un forte contributo storico, culturale e ideale hanno dato alla battaglia contro la miseria, l'arretratezza, l'analfabetismo, l'ignoranza, l'alcolismo e soprattutto per impegnare i ceti e le classi sfruttati a conquistare l'idea e la pratica dell'uguaglianza, il senso della società e dello Stato, l'autentico e concreto sentimento nazionale.

Di questi argomenti così vivi e attuali proprio a Perugia, al recente convegno dei comunisti delle quattro regioni, ci ha parlato egregiamente il compagno onorevole Seroni.

Ma dove, dico, in questo bilancio è dato di leggere cifre che nascono appunto da proposte scaturite dall'incontro fra scuola, cultura, organismi e istituti rappresentativi centrali e locali, da forze cattoliche o comuniste, che in grandissima parte sono oggi preoccupate dell'applicazione della legge sulla scuola media unica, dal suo stridente, irragionevole distacco dalla scuola elementare?

Non vi è organismo, circolo, persona che si occupino di problematica scolastica, che non siano turbati e colpiti dalla crisi strutturale dei nostri ordinamenti, dalla crisi che più di ogni altra infierisce sulla scuola: quella del personale insegnante.

Proprio ieri, sulla rivista *Panorama*, Serini dedicava un articolo pieno di preoccupazioni per l'inizio della scuola media, contrassegnato appunto dalla grave carenza del personale insegnante, mentre quello esistente non ha ancora conseguito soddisfacenti stato giuridico e sistemazione economica. Alcuni recenti provvedimenti sono stati presi sotto la pressione e la collera del personale insegnante, manifestatisi ripetutamente in numerosi scioperi nazionali di categoria. Ma gli aumenti sono stati in gran parte rastrellati dai prezzi in ascesa e dalla politica economica degli ultimi mesi.

Come si può parlare di programmazione se stiamo riaprendo le scuole, a quasi venti anni dalla liberazione del nostro paese, con docenti senza stato giuridico? A questo proposito, un nostro ordine del giorno presentato in Commissione è stato accettato dal ministro della pubblica istruzione. Ma tuttora questi docenti sono considerati o trattati (e questo si rileva chiaramente dalla struttura e dalla dimensione stessa del bilancio) più come strumenti di una programmazione au-

toritaria, burocratica, centralistica dall'alto, che come protagonisti, quali devono essere, della vita della nuova scuola quale la vuole il popolo italiano.

Il vecchio sistema di reclutamento crolla da tutte le parti. Basti pensare al dramma esploso con l'applicazione della legge n. 831, alla situazione veramente grave in cui si trovano migliaia di professori cosiddetti dimezzati, come scriveva un quotidiano poche mattine fa, lontani dalla famiglia, sconvolti nelle loro abitudini e nelle loro attività lavorative, colpiti in quella serenità che è tanto necessaria all'espletamento di così importante e delicata funzione quale quella dell'insegnamento, costretti ad abbandonare la famiglia e ad affrontare due bilanci, a distanza di centinaia e centinaia di chilometri dalla città e dalla scuola dove pure hanno insegnato per anni, consecutivamente e senza demerito.

È necessario un nuovo sistema di immisione nei ruoli. Mentre pure ci vantiamo della scuola dell'obbligo, che cosa facciamo dei quasi centomila fuori ruolo tra insegnanti e assistenti che gravano sulle nostre scuole?

E che dire dei programmi e delle disfunzioni che aggravano la situazione della nostra scuola, già colpita dalla burocratica e irrazionale ripartizione di compiti e di competenze? Si pensi che la materia dell'istruzione è ripartita non solo fra enti locali e Ministero, ma fra questo e i dicasteri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e persino della difesa.

Bisogna provvedere (e in quest'aula noi solleviamo ancora una volta il problema) a liberare i comuni da oneri insostenibili. Si impongono, allo scopo, poteri nuovi, al fine di adeguare la politica e l'attività scolastica ai bisogni locali. Sono necessari quei nuovi poteri dinanzi ai quali è caduta in ginocchio la politica del centro-sinistra. Occorre riordinare e decentrare, con la regione, le competenze e le attribuzioni scolastiche.

Nel quadro di una cultura di massa e alla luce del nuovo rapporto quantità-qualità, appare sempre più indifferibile un'educazione unitaria ma polivalente insieme che corregga esasperazioni alienanti proprie delle specializzazioni professionali; sottragga l'istruzione professionale al monopolio capitalistico; unifichi il tessuto culturale unitario elementare e medio, che la legge 31 dicembre 1962, numero 1859, ha invece ulteriormente staccato dai contenuti e dai programmi, in un momento in cui la maggioranza dei paesi capitalistici avanzati dell'area atlantica si pone il problema di portare l'insegnamento obbli-

gatorio al diciassettesimo, al diciottesimo o addirittura al diciannovesimo anno di età.

Occorre, a tale scopo, rinnovare i principi educativi, centrandoli, come ancora non avviene, su una concezione dell'uomo visto come effettivo protagonista della storia nazionale e mondiale, come dominatore delle opposizioni naturali e sociali. Per questo noi rivendichiamo un insegnamento che non sia strumento della programmazione e insegnanti che non siano, come oggi, oggetto subalterno di una politica ma siano veramente al centro della elaborazione e della costruzione della cultura del paese.

Il bilancio della pubblica istruzione risente purtroppo le conseguenze di una concezione politica basata sull'immobilismo di potere che nessuna rivendicazione di lavoratori dovrebbe turbare, perché ogni lotta, chissà perché, sarebbe prova di massimalismo o segno di immaturità democratica. Al contrario è proprio la spinta innovatrice delle grandi lotte unitarie popolari la sola garanzia a che rimangano aperte possibilità di riforma e di progresso anche e soprattutto nel mondo della scuola.

Per queste ragioni noi non accettiamo un bilancio che si richiama ancora ad una concezione autoritaria e burocratica, fortemente centralizzata, del rapporto scuola-cultura-società e del rapporto governanti-governati. L'opposizione critica e il tipo di positiva denuncia che in quest'aula ci sentiamo in obbligo di portare innanzi nascono non solo dalla responsabilità che ci deriva dall'attivo consenso di otto milioni di cittadini elettori, ma anche dal vedere convergenti in questa battaglia altre forze politiche che forse non saranno mai nostre amiche ma che tuttavia rispettano la volontà, la fedeltà, la serietà e l'impegno con cui i comunisti senza esclusivismi di parte, senza vani complessi di egemonia superiore affrontano nell'interesse di tutti questi problemi.

Ciò che a noi preme in modo particolare, è che siano affrontati, ai livelli richiesti, i problemi di politica educativa al di là di ogni dogmatismo dottrinario e politico, sul piano delle effettive esigenze nazionali, in una lotta decisa, serrata contro l'analfabetismo, per una tale elevazione delle masse popolari da garantire quel successo storico che le vedrà all'effettiva guida del paese.

È necessario preparare — lo affermava già Gabelli — l'uomo e il cittadino ad operare nella vita moderna, all'esercizio della vita democratica e civile. Bisogna formare, insomma, « lo strumento testa » nelle nostre scuole.

Noi vogliamo un contenuto e un programma educativo che s'incentrino su questo rispetto effettivo e non verbalistico della personalità nelle varie fasi dell'età evolutiva, del tipo caratterologico, delle attitudini sue per quanto riguarda l'istanza della spontaneità, consapevoli che l'essere umano non è una astrazione immanente al singolo come individuo, sul quale lavorano gli uffici e le direzioni burocratiche, ma è un essere umano che richiede, come individuo, di essere inserito in pianta insieme dei rapporti sociali e storici, che tale esso è nella realtà già nella vita associata della scuola e della società.

Per questo ci pare che dovrà affermarsi e si affermerà l'esigenza di superare certi piani di considerazione dell'infanzia e dell'adolescenza, creando al tempo stesso condizioni in cui l'appello educativo alla volontà e al carattere ci consentirà di aprirci ad un indirizzo etico e sociale universalmente comprensivo, fondato su valori che oltrepassano l'ambito della individualità.

Noi vogliamo socializzare ed umanizzare le tendenze o le inclinazioni del singolo, senza per altro deprimere o annullare il valore dell'individualità favorendo tendenze inclinatrici all'uniformità, alla standardizzazione, alla massificazione. Nessuna concessione, perciò, a nostro avviso, dovrebbe essere fatta a quei tentativi volti ad imporre il conformismo della generazione adulta a quella giovane, comprimendo o umiliando ed offendendo le aspirazioni più profonde delle nuove generazioni, per favorire l'egoismo degli anziani, docenti o burocrati che siano.

Forse ancora non ci rendiamo del tutto conto del forte, irresistibile processo di accelerazione storica, scientifica e tecnica, che contrassegna inconfondibilmente l'epoca nostra rispetto ad ogni altra. Ebbene, proprio questo emergente tratto del mondo e della realtà presenti, questo senso della contemporaneità, che non reca già il futuro nel proprio grembo e ne ha piena consapevolezza, come fino a ieri, ma che il futuro vede già in essere e all'opera oggi e non domani, dentro e fuori di questo nostro pianeta; proprio per questo carattere della nostra epoca e per l'inestricabile nesso fra autentica istruzione e problematica scolastica, noi rivendichiamo la partecipazione alla vita della scuola delle grandi e nuove masse, convinti di poter pienamente attingere alle loro intelligenze, per il contributo che già oggi arrecano alla lotta per il progresso scientifico e tecnico, per più umane, pacifiche e colte condizioni di vita.

Per queste considerazioni, che non possiamo certo pretendere, onorevole Valitutti, vengano condivise o apprezzate da un Governo di affari, siamo profondamente persuasi e convinti di dover richiedere (oltre che spinti da una critica applicata alle cose della scuola, dall'autocritica che è nelle cose stesse della scuola) una urgente e inderogabile opera di radicale rinnovamento educativo: opera educativa che, ad avviso nostro, deve fondarsi su atteggiamenti anticonformisti, contro opinioni diffuse e accettate in quanto imposte dalle convenzioni. Essa deve essere fondata su un atteggiamento antidogmatico, critico, consapevole della storicità di ogni concreta determinazione, del concreto rapporto delle discipline scolastiche con l'esperienza, con il lavoro associato di ieri e di oggi, con il mondo dell'economia e delle classi operaie. È necessario perciò valorizzare, ancor più di quanto non si faccia nei nuovi programmi, l'esperimento in cui lo scolaro manifesta le sue capacità di intervento diretto ai fini di un effettivo completamento; largo posto vogliamo venga dato all'educazione, alla solidarietà ed al senso estetico nella vita e nell'arte, le cui espressioni, onorevole Marangone, in Italia; nel corso dei tempi, hanno raggiunto quasi ovunque momenti di altissima qualità, che distinguono specificamente il nostro ciclo storico artistico per originalità, ricchezza, armonia e sapienza costruttiva.

A questo scopo è più che legittimo, doveroso anzi, sottolineare criticamente il contrasto tra il vecchio modo di concepire e trattare i problemi della educazione sotto il segno di una volontà conservatrice che garantisce solo l'immutabilità della trasmissione e dell'apprendimento delle cognizioni e del sapere, e l'aspirazione popolare nuova, diretta a concepire e a volere, al contrario, un'educazione capace di influire sul presente, di correggerlo e di cambiarlo proprio per affrontare e superare situazioni nuove o in mutamento, come è essenziale tratto distintivo dell'epoca nostra.

È il caso perciò di respingere ogni soluzione dogmatica elaborata indipendentemente dalla realtà vivente e mutevole della società e della scuola, degli organismi che caratterizzano il mondo delle officine e dell'agricoltura, della tecnica e della scienza, e di perseguire soluzioni critiche senza rigidità aprioristiche. Noi riteniamo perciò necessario, nell'elaborazione dei programmi, partire dal riconoscimento che l'uomo, come dicevo, è creazione storica, e che la storia stessa è una catena di eventi e di azioni, di sforzi che l'uomo ha fatto per liberarsi da privilegi, da

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1963

pregiudizi e da superstizioni. Noi ci siamo battuti e combattiamo per un rinnovamento della scuola, convinti che l'istruzione è stata sempre uno dei fattori più potenti per l'elevazione economica e sociale delle classi oppresse, per la loro maturità culturale, educativa e civile.

Altro problema, infine, è quello del rapporto della scuola con il Parlamento e con l'esecutivo. È necessario affrontarlo, precisandone meglio elaborazioni e impegni, e chiarendo definitivamente la funzione che al Parlamento spetta nell'elaborazione di certe linee di politica scolastica. Il discorso sulla scuola deve partire da un programma di politica scolastica, da un esame delle forze strutturali e politiche in gioco, da un organico impegno verso programmi più avanzati, secondo quell'indicazione popolare elettorale del 28 aprile che la democrazia cristiana non può certamente misconoscere nel tentativo di minimizzare la sua crisi politica.

La manifestazione di centinaia di migliaia di lavoratori di tutte le categorie avvenuta ieri a Milano in piazza del Duomo, contro gli speculatori, contro gli sfratti e per una politica che affronti la grave questione delle abitazioni, in un paese la cui classe dirigente democristiana dovrebbe avere ben altro polso quando si viola, ogni giorno, la « santità del focolare domestico », fa prevedere che, forse presto, i lavoratori, proprio per il loro senso di responsabilità e di maturità civile e democratica, affronteranno in termini di lotta decisa anche la questione scolastica.

Noi riteniamo che un'adeguata politica scolastica nascerà, sta anzi già nascendo, dalle battaglie politiche, di classe ed ideali che vogliono determinare in Italia un nuovo tipo e corso di sviluppo, quella nuova direzione dell'economia e della società nazionale che vedrà in essere la formazione di un nuovo blocco di forze sociali e politiche al quale spetta il compito storico di attuare lo Stato democratico costituzionale, portando sino in fondo, e consumando direi, l'interrotta e sospesa costruzione dello stesso Stato di diritto.

In questo momento di profondo malessere del mondo del lavoro, si avverte che la scuola è un problema nodale della società italiana la cui soluzione è stata fin qui impedita dal prepotere dei monopoli incumbente sulla vita e sullo sviluppo delle grandi e medie città italiane in modo particolare: l'episodio dell'assalto ad una scuola materna per iscrivere i bambini, svoltosi qualche giorno fa a Roma, dimostra come in una città dove impera la

più sfrenata speculazione edilizia manchino le aule d'asilo.

Il bilancio della pubblica istruzione ci viene presentato, oggi, invece, da un Governo debole, senza prestigio, che vive alla giornata, senza maggioranza. Il bilancio soffre di questo vuoto politico. Dobbiamo riempire questo vuoto facendo posto alla giusta e democratica pressione dei lavoratori comunisti, socialisti e cattolici che vogliono in un nuovo Stato una nuova scuola e una nuova società. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruffini. Ne ha facoltà.

RUFFINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il tema della politica scolastica, proprio perché inerisce al problema della formazione dei futuri cittadini, è fondamentale per lo Stato italiano. Il fanciullo e il ragazzo sono la speranza di ogni società e non vi è chi non veda come la scuola intesa quale strumento di istruzione e di educazione e cioè di formazione morale e di sviluppo culturale delle giovani generazioni, costituisca la basilare e diretta premessa del futuro di ogni comunità politica e il presupposto di ogni libero ordinamento.

Come deputato della Sicilia devo anche rilevare, come molti meridionalisti hanno sottolineato, che il problema del Mezzogiorno prima che un problema di depressione economica è un problema intimamente legato a quello culturale ed educativo. Così come da altri è stato sottolineato che la storia nei suoi momenti più oscuri e negativi potrebbe definirsi come la storia di una educazione mancata.

In sede di discussione generale del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, sia pure sommariamente per l'oggetto proprio del dibattito, non poteva in quest'aula non alzarsi una voce, sia pure modesta come la mia, che, nel tentativo di fugare ogni preconcetto in merito, sottolineasse in base a principi universali ed alle norme della nostra Costituzione l'insostituibile funzione democratica ed educativa della scuola non statale.

Noi riconosciamo, ed è bene dirlo subito, per evitare equivoci ed incomprensioni, i diritti e i doveri che, in ordine alla scuola, incombono e non possono non incombere sullo Stato in relazione alla sua funzione sociale ed agli innegabili, fondamentali rapporti che intercorrono fra le finalità della scuola e il bene comune. Ciò che a me preme affermare è che in ordine al problema della scuola, e cioè dell'educazione, i diritti-doveri dei genitori sono primari ed originari di fronte a

quelli dello Stato; e che di fronte ad essi lo Stato non ha che un'alternativa: o li riconosce o li sopprime.

Chi potrebbe negare che i genitori, per il solo fatto di avere generato una nuova vita, hanno, prima di ogni altro, il diritto a liberamente scegliere, secondo la propria coscienza, gli indirizzi e i metodi di educazione dei loro figli? E chi potrebbe legittimamente negare che tale diritto è nello stesso tempo un dovere nascente dal fatto che i genitori rappresentano legalmente i figli minori, titolari a loro volta di un diritto naturale all'educazione e all'istruzione?

In sostanza, il fondamento del problema sta nella considerazione, che nessuno può onestamente revocare in dubbio che i figli appartengono prima ai genitori e poi allo Stato. Cosicché lo Stato, anche nel campo della scuola, non può violare i diritti primordiali della famiglia.

Storicamente è pacifico che un tempo non esistevano le scuole di Stato; e che l'intervento dello Stato in materia è stato dettato, nello sviluppo degli Stati moderni, solo dall'evidente, materiale impossibilità dei genitori di compiutamente provvedere all'istituzione e alla gestione di valide e sufficienti scuole.

Ed è proprio qui che si giustifica l'intervento dello Stato, che perciò non può né deve mai assumere, giuridicamente o di fatto, la posizione monopolistica dell'unico « educatore ».

Lo Stato non ha né può avere una sua morale; e fatalmente il cosiddetto Stato etico è stato e sarà sempre, contemporaneamente, padre e figlio di ogni tipo di Stato totalitario. Anche per questo esso non può legittimamente imporre un criterio unico di educazione scolastica che finirebbe col violare la libertà di coscienza dei genitori, imponendo che i loro figli siano educati in modo non rispondente ai loro principi o comunque in modo autonomo e svincolato dalle loro legittime preferenze. Non vi è chi non veda come per questa strada si verrebbe praticamente a distruggere il diritto educativo dei genitori.

Noi non neghiamo l'importanza, il valore e le benemeritenze della scuola di Stato. Solo diciamo che essa non può essere l'unica scuola. La scuola di Stato, come ogni altra scuola, proprio perché aperta a tutti non può essere la scuola di tutti. Difendendo la libertà della scuola noi sentiamo di difendere ogni tipo di libertà, per l'innegabile complementarietà ed interdipendenza che l'una libertà ha con l'altra. In particolare, la libertà della scuola è il pilastro su cui sorgono e prospere-

rano le libertà di coscienza, di pensiero, di parola, di religione. Ciò ci viene confermato anche dalla considerazione che ogni ideologia liberticida ed ogni Stato totalitario si sono sempre schierati contro la libertà della scuola, ben consapevoli che essa è uno dei fondamentali ed insostituibili presidi e focolari di ogni anelito di libertà e di ogni libero ordinamento: il che è stato anche incidentalmente ma autorevolmente rilevato dalla Corte costituzionale nella sua sentenza 19 giugno 1958, n. 38.

E vi è di più. Ognuno sa come i moderni Stati democratici, nello sforzo di trovare strutture politiche nuove che rendano sempre più effettivo il diritto di libertà dei cittadini e la loro partecipazione alla vita del paese a ogni livello, si organizzano su basi pluralistiche. Ora, al pluralismo politico, per l'armonia del sistema e per la coerenza che mai deve abbandonarci, deve corrispondere un pluralismo scolastico. Questi principi, che, come vedremo, sono stati accolti dalla nostra Costituzione, sono ormai il patrimonio comune di tutte le nazioni libere, anche se diversamente enunciati o attuati, dall'Olanda al Belgio, dall'Inghilterra alla Francia, dall'Irlanda alla Germania occidentale e agli Stati Uniti d'America.

In Italia, durante il periodo fascista, la scuola era essenzialmente di Stato, potendo questo, discrezionalmente, solo concedere pareggiamenti o parificazioni a scuole libere purché si conformassero alla scuola statale, cioè purché sostanzialmente rinunciassero alla loro libertà.

La nuova vigente Costituzione italiana, a differenza dello Statuto albertino che ignorava il problema scolastico, e nonostante da qualche parte si fosse insistito nel senso di mantenere un atteggiamento agnostico, ha in materia coraggiosamente e inequivocabilmente introdotto il principio della libertà della scuola, ma l'attuale ordinamento scolastico italiano, nonostante qualche parziale adeguamento, non ha ancora pienamente attuato la previsione costituzionale.

E, in questa sede, non possiamo non sottolineare l'urgenza, per altro sentita e affermata dalla stessa Corte costituzionale nella già citata sentenza, di varare un piano organico della scuola che ne sancisca quelle libertà che la nostra Carta costituzionale ha solennemente conclamato.

Anzi è a dirsi che, per i benemeriti sforzi compiuti dallo Stato negli ultimi anni, diretti a potenziare le attrezzature scolastiche insufficienti, ed in relazione al noto principio

della viscosità delle norme giuridiche per cui leggi o principi giuridici ormai abrogati continuano a influenzare la legislazione di un determinato paese, proprio per questo la mancata attuazione completa dei presupposti e dei precetti costituzionali ha finito con il rendere sempre più precaria la situazione delle scuole non statali.

Per quanto concerne le scuole cattoliche, ad esempio, non posso non far notare il fatto che nel 1947-48 esse assorbivano oltre il 30 per cento degli alunni delle scuole magistrali, oltre il 15 per cento degli alunni delle scuole medie inferiori e oltre il 13 per cento delle scuole medie superiori. Nel 1958-59 tale percentuale era scesa mediamente a poco più del 6,50 per cento.

MALAGUGINI. Credo poco a queste statistiche.

RUFFINI. Posso indicarle i testi da cui ho dedotto questi dati.

MALAGUGINI. Non ho detto che ella abbia falsificato i dati, ma solo che in genere credo poco alle statistiche.

RUFFINI. « In genere », nemmeno io ! Ma, lasciando alle statistiche il valore che esse hanno di punto di riferimento obiettivo e tornando alla Costituzione italiana, ci riesce facile potere affermare che, attraverso una interpretazione organica e sistematica di essa, non può non giungersi alla conclusione che la libertà della scuola, con le naturali conseguenze finanziarie che essa implica, ne costituisce uno dei pilastri fondamentali.

MALAGUGINI. Non vedo proprio queste conseguenze naturali.

RUFFINI. Cercherò di spiegargliele. La Costituzione riconosce la persona umana e la famiglia come fondamento della società e centri autonomi di diritti naturali. In particolare, si riconosce ai genitori il diritto-dovere d'istruire ed educare i figli, e si pone a carico dello Stato l'obbligo di agevolare con misure economiche l'adempimento dei compiti della famiglia. Ora, come potrebbero i genitori adempiere il loro diritto-dovere se, o per costrizione giuridica, o per impossibilità finanziaria, fossero costretti ad abdicarvi in favore della scuola di Stato ?

Non si porrà poi mai sufficiente attenzione all'importanza dell'articolo 10 della Carta costituzionale, che sancisce che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. Tra queste norme dobbiamo richiamare sia l'articolo 26 della dichiarazione dei diritti dell'uomo votata dall'O.N.U. il 10 dicembre 1948, sia l'articolo 2 della convenzio-

ne europea dei diritti dell'uomo approvata a Parigi il 20 marzo 1952, sia gli articoli 6 e 7 della dichiarazione dei diritti del fanciullo votata dall'O.N.U. il 20 novembre 1959.

In tutte le superiori norme di diritto internazionale è espressamente riconosciuto il diritto dei genitori all'educazione e all'istruzione dei figli come diritto originario e prioritario nei confronti dello Stato. Ma vi sono poi le norme specifiche contenute in materia nella nostra Costituzione.

L'articolo 33 afferma che l'arte e la scienza sono libere e che libero ne è l'insegnamento. Non esistono, cioè, arte o scienza di Stato e l'insegnante ha il diritto di liberamente esporre al riguardo le proprie idee e il proprio pensiero. Proprio per questo, e cioè proprio per evitare che i genitori siano costretti a vedere impartire ai loro figli un'educazione contraria ai loro principi e offensiva dei diritti educativi primari a loro costituzionalmente riconosciuti e garantiti, il terzo comma dell'articolo 33 riconosce ad enti e privati il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione.

Lo stesso articolo riconosce a queste scuole una situazione di parità e di piena libertà, e ai loro alunni un trattamento equipollente a quello degli alunni delle scuole statali. Il successivo articolo, poi, sancisce l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione inferiore da impartirsi per almeno otto anni.

La prima novità introdotta dalla Carta costituzionale è anzitutto connessa al riconoscimento del diritto ad aprire scuole non statali, senza dovere, come per il passato, soggiacere alla discrezionale concessione che era comunque subordinata al totale adeguamento didattico e pedagogico con le scuole statali.

Si afferma per altro da coloro che, non potendo negare l'evidenza, e cioè l'esistenza del diritto costituzionale all'istituzione di scuole non statali, le vorrebbero far languire o morire per la pratica impossibilità di provvedersi dei mezzi necessari per la loro sussistenza, che il diritto all'istituzione di scuole libere è subordinato al fatto che non ne derivino spese per lo Stato.

L'articolo 33 della Costituzione così recita testualmente al terzo comma: « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato ».

È noto come in sede di Assemblea Costituente gli onorevoli Corbino e Codignola, proponenti dei testi che prevedevano il « senza oneri », ebbero a precisare che con ciò essi non intendevano prescrivere che lo Stato non potesse sovvenzionare le scuole libere, ma solo che esse non avessero di per sé un diritto co-

stituzionale al sovvenzionamento. E nel *Resoconto sommario* della seduta si legge che alla frase « senza oneri per lo Stato » andava attribuito il significato precisato dai proponenti.

D'altronde non va dimenticato che allora la legislazione scolastica prevedeva che solo attraverso un discrezionale provvedimento di concessione potesse sorgere una scuola non statale, cosicché, introducendosi allora *ex novo* il diritto soggettivo pubblico e costituzionalmente protetto all'istituto di scuole non statali, ha finito col trasparire la preoccupazione che chiunque potesse, senza controllo sulle dimensioni della loro effettiva opportunità od utilità, istituire nuove scuole e che, per ciò stesso, il peso finanziario ne fosse addossato allo Stato.

Ma è noto comunque che sia i motivi concreti e contingenti che hanno suggerito una determinata legge, sia la soggettiva intenzione di coloro che tale legge hanno formulato e proposto, non costituiscono mai un criterio unico ed invalicabile di interpretazione della legge stessa.

Mi premeva qui solo rilevare che per gli stessi proponenti la clausola del « senza oneri » non era tale da poter inficiare di incostituzionalità eventuali leggi finanziarie in favore delle scuole non statali.

Ma vi è di più. Innanzitutto il comma relativo al « senza oneri » si riferisce testualmente solo all'istituzione delle scuole libere, cosicché la limitazione non potrebbe mai riferirsi anche alla loro gestione; e poi, il costituente ha usato l'espressione di « oneri » e non quella di « sovvenzioni ». I due concetti sono all'evidenza diversi: la sovvenzione comporta una spesa, mentre il concetto di onere implica quello di un aggravio di spesa.

Or non è dubbio che le scuole non statali, che adempiono una funzione pubblica e sociale, determinino una minore spesa per lo Stato che, per alcuni suoi cittadini, vede già adempiuto l'obbligo educativo scolastico al di fuori di ogni suo intervento finanziario.

E questo il problema definito dal Mortati come quello delle « scuole a sgravio » e non è dubbio che lo Stato debba conseguentemente sopportare una spesa corrispondente al risparmio che gli deriva dalle iniziative scolastiche non statali: ciò anche perché l'intero costo dell'istruzione scolastica, di cui il costituente sancisce l'obbligatorietà e garantisce la gratuità, non può essere che a totale carico dello Stato.

Non sarà poi fuor di luogo rilevare che lo Stato provvede al fabbisogno per la scuola a mezzo di imposte che gravano indistintamente su tutti i cittadini.

Anche sotto questo profilo balza evidente l'iniquità della tesi di coloro che da un lato riconoscono ai genitori l'indubbio diritto a far frequentare dai loro figli una scuola non statale e d'altro lato vorrebbero costringerli di fatto, dopo che essi hanno fiscalmente contribuito a fornire allo Stato i mezzi per il funzionamento della scuola statale di cui legittimamente non usufruiscono, a pagare una seconda volta per consentire il funzionamento della scuola non statale da essi pure legittimamente prescelta. E, per converso, lo Stato non può utilizzare le imposte pagate da tutti i cittadini spendendone il ricavato per una scuola che non piaccia a tutti.

Ancora, la Costituzione prescrive l'obbligatorietà della scuola e ne garantisce la gratuità. Ma lo Stato, se da un lato ha posto l'obbligo dell'istruzione, dall'altro ha riconosciuto la libertà di scelta della scuola. E non si vede come ciò sarebbe ammissibile laddove la garanzia della gratuità non fosse estesa anche alle scuole non statali: il che è all'evidenza concretamente attuabile solo mediante l'intervento finanziario dello Stato. Meglio ancora, il concetto di obbligatorietà è complementare a quello della gratuità, e viceversa.

In sostanza il diritto alla scelta della scuola, che nasce dall'evidente considerazione che il diritto-dovere all'educazione non può limitarsi al fatto di poter frequentare una qualsiasi scuola, ma si estende anche al problema del come l'educazione vi viene impartita, è nel nostro ordinamento il presupposto dell'obbligatorietà dell'istruzione e, a sua volta, ne presuppone la gratuità.

Se il diritto alla scuola gratuita non fosse connesso intimamente con quello della libera scelta della scuola, si verrebbe a creare una evidente situazione di disuguaglianza tra i cittadini, contrastante tra l'altro anche con l'articolo 3 della Costituzione. E si verrebbe altresì a togliere di fatto ai genitori quella libertà di scelta garantita dalla nostra Carta: perché non è certo libero di scegliere quel genitore che, per mancanza di mezzi finanziari, è costretto ad optare per la scuola statale.

La parità finanziaria, oltre che la parità del valore dei titoli di studio, è essenziale affinché tale diritto di scelta sia effettivo.

Il monopolio scolastico dello Stato, infatti, non si realizza solo impedendo il sorgere di altre scuole o costringendole ad uniformarsi a quelle dello Stato; ma anche lasciando la scuola libera in condizione di non poter vivere, e ponendo i genitori nella pratica neces-

sità di dover scegliere la scuola statale. Perciò è stato giustamente rilevato che, negando la possibilità da parte dello Stato di sovvenzionare la scuola non statale, non si sfugge a un dilemma, comunque anticostituzionale: o non esiste la libertà di scelta della scuola, o la scuola non è gratuita per tutti.

Infine va sottolineato che il dovere dello Stato di intervenire finanziariamente nasce anche dal disposto costituzionale che garantisce l'assoluta eguaglianza tra l'alunno della scuola statale e quello della scuola libera, uguaglianza che sarebbe frustrata sul nascere ove per frequentare quest'ultima egli dovesse essere costretto a sacrifici economici spesso superiori alle sue possibilità: ove, cioè, il diritto alla gratuità non fosse collegato con il diritto alla libera scelta della scuola.

Lo Stato dovrà certo, nell'emanare le prescritte norme generali sull'istruzione, prevedere forme di controllo che garantiscano, anche rigorosamente, l'assolvimento della loro funzione pubblica da parte delle scuole non statali; e dovrà in particolare verificare l'idoneità degli insegnanti, l'adeguatezza anche igienica dei locali, il rispetto delle norme e dei principi generali d'ordine pubblico e sul buon costume; prescrivere l'osservanza di un determinato trattamento economico-giuridico degli insegnanti, l'adozione di programmi di studio non eguali ma equipollenti con quelli della scuola statale, anche per favorire l'interscambio degli alunni, ecc.; ma non potrà mai, in contrasto con la Costituzione, comportarsi in modo che, anche se solo in via di fatto, venga a frustrarsi il prescritto e previsto ordinamento pluralistico della scuola.

Mi scuso se mi sono dilungato eccessivamente sui principi costituzionali relativi al problema scolastico. È stato perché, e ci rivolgiamo soprattutto a quei settori che spesso amano apparire quali custodi della Costituzione e paladini della sua integrale attuazione, noi non possiamo non chiedere che anche nel campo della scuola si realizzino pienamente le previsioni costituzionali. Saremmo miopi se non riconoscessimo gli sforzi compiuti in questi anni; ma saremmo presbiteri se non rilevassimo ciò che ancora resta da fare.

La scuola non statale deve essere prevista e disciplinata così come la vide il costituente, cioè pari a quello dello Stato, sia sul piano giuridico, sia su quello economico. Il che presuppone riconoscerne la libertà organizzativa, didattica e di indirizzo scientifico; garantirne l'eguaglianza sul piano tributario; riconoscere la piena validità dei suoi titoli di studio; met-

terla nelle condizioni di poter impartire gratuitamente l'insegnamento; non fare discriminazione giuridica alcuna tra gli insegnanti delle scuole statali e quelli delle scuole non statali; consentire il libero passaggio, e degli insegnanti e degli alunni, tra l'uno e l'altro tipo di scuola; garantire agli alunni della scuola non statale tutti i diritti, le facilitazioni, i sussidi di cui godono o godranno gli alunni della scuola di Stato. Trattasi, in sostanza, di attuare e realizzare la scuola paritaria che dal costituzionalista Zangara è stata con incisive parole definita come quella scuola cui spetta costituzionalmente il diritto ad essere trattata « come se fosse dello Stato ».

Per completezza occorrerà aggiungere che, a nostro avviso, quanto si è detto per la scuola libera, anche in relazione agli interventi finanziari dello Stato, non può non valere, sia pure limitatamente al periodo della scuola d'obbligo (così come d'altronde in altri paesi, come la Germania, è già attuato), anche per le scuole ecclesiastiche e per i seminari; con il rispetto per essi delle norme concordatarie in ordine agli obblighi che lo Stato imponesse, sempre solo ai fini del loro migliore e corretto funzionamento, per le scuole libere.

A proposito della libertà-parità finanziaria delle scuole non di Stato, attuata ad esempio in altre nazioni, col diritto riconosciuto ai genitori di poter disporre, senza aggravio di spesa ed entro una ragionevole distanza, di una scuola conforme alle loro esigenze e alla loro scelta, mi pare opportuno ricordare una proposta che, tra le molte fatte in ordine alle modalità di intervento finanziario dello Stato, si appalesa come la più democratica. Quella, cioè, di determinare, nella spesa generale che lo Stato sostiene annualmente per la scuola, la quota *pro capite*, cioè, l'incidenza di essa per ogni alunno. Lo Stato, poi, potrebbe erogare ad ogni scuola libera una somma proporzionale al numero degli alunni che la frequentano.

Per questa o per altra strada è comunque necessario non adagiarsi sulla riconosciuta possibilità del sorgere di scuole libere; occorre che lo Stato distribuisca i mezzi secondo giustizia perché tali scuole effettivamente sorgano, vivano ed assicurino ai genitori l'effettivo esercizio del diritto di scelta.

Il carattere generale, data la sede, che abbiamo volutamente dato a questo intervento, ci esime dal rilevare alcune questioni particolari dell'attuale legislazione scolastica, che non possono lasciarci sereni o che destano perplessità: come quello relativo agli

asili di Stato, quando è risaputo che essi non esistono in pressoché nessuna nazione per la evidente opportunità di non centralizzare un tipo di scuola che per sua natura vive e deve vivere nell'ambito comunale in diretto rapporto con le famiglie; come quello che assoggetta ad imposizioni fiscali le scuole non statali, quasi che fossero enti a fine di lucro; come quello di evidenti disarmonie derivanti dal fatto che si sono estese le leggi sull'edilizia popolare e sovvenzionata alle scuole materne e non anche alla scuola d'obbligo, o dal fatto che, inspiegabilmente, i sussidi e i contributi per le scuole professionali non statali sono limitati alle scuole dipendenti dal Ministero del lavoro e non si estendono a quelle analoghe dipendenti da quello della pubblica istruzione; ma trattasi di problemi particolari che, insieme con i numerosi altri, saranno discussi nell'apposita sede. Qui ci premeva solo rilevare l'urgenza del rinnovamento strutturale della nostra legislazione scolastica: e sottolineiamo quanto a questo proposito è contenuto nella pregevole relazione della maggioranza, cioè che la risoluzione dei problemi relativi alla scuola non statale è pregiudiziale ad ogni seria programmazione scolastica.

Non crediamo, in tutta serenità, che ci abbia fatto velo la nostra posizione di cattolici in ordine all'impostazione della scuola. Tanto è che anche non cattolici, o, comunque non appartenenti alla nostra parte politica, sono stati fervidi assertori della libertà effettiva della scuola. D'altronde, non chiediamo privilegio alcuno. Ed anche ove non fossimo cattolici, sosterremmo ugualmente e con la stessa fermezza la nostra posizione sul problema della scuola in quanto uomini liberi, padri di famiglia e cittadini desiderosi di vedere attuata, anche per questa parte, la loro Costituzione, così che lo Stato, come efficacemente è stato scritto, diventi veramente la casa dove il laico e il credente si sentano effettivamente eguali, a cominciare dalla scuola. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mentre noi discutiamo il bilancio della pubblica istruzione, la scuola italiana vive i giorni tradizionali della vigilia, quei giorni che sono certamente e ricorrentemente di sconcerto, non solo per la scuola come istituzione, ma anche per i professori che sono direttamente interessati e per gli alunni, che, al pari dei professori, devono iniziare la loro fatica. Questo è lo sconcerto —

diciamo — di rodaggio che in ogni anno si verifica con le iscrizioni e con la nomina dei professori. Quest'anno però in particolare il moto non di disordine, ma, vorrei dire, di apparente confusione è aumentato per due ragioni particolarissime.

La prima è l'entrata in vigore della legge n. 831 e di ciò voglio ringraziare, non soltanto a mio nome ma anche dei colleghi che l'attendevano da tempo, il Parlamento e il ministro. E vorrei anche esprimere la nostra gratitudine e la nostra comprensione per il duro lavoro cui sono stati sottoposti i dirigenti, i funzionari, gli impiegati del Ministero della pubblica istruzione che durante l'estate hanno dovuto sottoporsi al durissimo lavoro di preparazione di queste liste e dell'accoglimento di tutte le richieste degli insegnanti, e, vorrei dire, anche delle pressioni esterne che su di esse sono state fatte da tanti membri del Parlamento.

È innegabile però, onorevole ministro, che l'entrata in vigore di questa legge ha provocato un certo marasma. Era prevedibile. Molti professori infatti che insegnavano nelle scuole superiori sono dovuti passare alle inferiori; molti che insegnavano in una sede sono dovuti passare in un'altra; e questo, in un momento delicato come quello che precede le nomine. Il che avrebbe potuto far supporre che, ferma restando la decorrenza della validità giuridica e di carriera dal 1° ottobre 1962, la legge avesse potuto trovare applicazione pratica con il 1° ottobre 1964.

Forse avremmo accontentato tutti, onorevole ministro: i professori, che aspettavano ed aspiravano all'entrata in vigore della legge, forse anche gli alunni i quali avrebbero trovato continuità didattica almeno per un altro anno, e forse avremmo tolto tanti fastidi a lei che sta ricevendo pressioni su pressioni, perché possano essere concessi comandi o assegnazioni provvisorie.

Il mio gruppo ed io sappiamo che ella sta resistendo a tali pressioni, né voglio difendere l'istituto del comando perché, come ha ben detto il mio collega ed amico onorevole Valitutti nella sua pregevole relazione di minoranza, che sottoscrivo in pieno sia per la parte che riguarda la critica — sempre d'altronde serena — sia per quella che riguarda gli apprezzamenti doverosi, « i comandi sono motivo di sperpero di pubblico denaro, perché l'insegnante comandato deve essere sostituito nella scuola da un supplente che deve essere pagato e crea anche dello scontento in coloro che detto posto non possono ottenere ».

È ovvio che egli si riferisce, in questa parte, ai comandi della scuola elementare; ma in questa particolare situazione, in questa circostanza, non so se valga una esortazione di un professore che fa il parlamentare ad un professore che fa il ministro di non voler rigidamente porsi sul piano dell'intransigenza, ma di esaminare tante particolari situazioni che, se potessero essere salvate dalla procrastinazione al 1° ottobre 1964 di tutti i movimenti, potrebbero forse trovare più facile accoglimento. (*Interruzione del Ministro Gui*). Parlo, onorevole ministro, di validità giuridica dal 1° ottobre 1962: giuridico-economica e di miglioramento di carriera.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Occorrerebbe una nuova legge.

BONEA. Temo che arriveremo a questo assurdo: in molti licei dove insegnavano professori ora destinati con l'entrata in ruolo alla media, con la legge n. 831, andranno ad insegnare studenti universitari.

Comunque, voglio anche raccomandare all'onorevole ministro una particolare attenzione per la proposta di legge presentata dal relatore di maggioranza onorevole Raffaele Leone, la n. 310, la quale interessa colleghi che possono beneficiare della legge n. 831. E in questa occasione mi è gradito rivolgere il sincero apprezzamento per l'opera appassionata che il collega onorevole Raffaele Leone dimostra per i problemi scolastici. Lo seguo da tempo perché sono un suo corregionale e, vorrei dire, con molta cortesia, un suo concorrente politico, essendo del suo stesso collegio elettorale.

L'altra causa del marasma è l'attuazione della legge istitutiva della scuola media unica, con decorenza dal 1° ottobre, senza una approfondita ed adeguata preparazione; ciò ha determinato molti inconvenienti di carattere tecnico-didattico e forse giuridico. Non mi soffermerò molto su questa legge per muovere critiche di fondo, per altro sterili e tardive. Ormai la riforma si è fatta e, secondo il mio parere, dovremo aspettare 20 anni perché ve ne sia un'altra. Non è questa una previsione basata sulla fantasia, ma sui dati che mi portano a rilevare come dalla legge Casati del 1859 passammo alla legge Coppino del 1877, alla legge Orlando del 1904, alla legge Gentile del 1923, alla legge Bottai del 1940 e a questa, figlia legittima di molti padri, che è entrata in vigore 22 anni dopo quella di Bottai. Devo quindi ritenere di essere nel giusto quando prevedo che fra 20 anni almeno (questo è il ciclo medio), vi sarà una nuova riforma della scuola che potrebbe in un certo

senso riparare alle manchevolezze della presente.

Ma, ripeto, senza sterili critiche, vorrei indicare le difficoltà evidenti e gli squilibri che si son venuti a creare. In molti casi la trasformazione dell'avviamento e l'assorbimento della scuola media hanno creato serie situazioni, che vanno dalla presenza di due presidi in una stessa scuola e nello stesso centro, alla dura necessità di dover licenziare l'applicato o gli applicati di segreteria che venivano pagati dal comune nelle scuole di avviamento; e molto probabilmente anche il personale subalterno. È questa una preoccupazione molto seria per le famiglie di coloro che vedono in pericolo i loro magri guadagni.

Sarebbe stato opportuno anche a mezzo circolare (se ne fanno tante!), disporre la temporanea sospensione dei licenziamenti almeno per un biennio, fino a quando cioè la legge istitutiva della scuola media unica avrà avuto integrale applicazione; e ciò al fine di sistemare la questione in rapporto ad una situazione di carattere definitivo.

Ma le difficoltà maggiori si verificano nelle città medie e grandi, dove si contano più nuclei di scuola media e di avviamento. In molti casi il Ministero ha disposto fusioni non giustificate dalla contigua ubicazione delle rispettive sedi cui le amministrazioni locali provvedono con l'abituale lentezza burocratica e con tutti gli inconvenienti che si creano per questo ritardo. Io stesso, nella mia qualità di assessore alla pubblica istruzione del comune di Lecce, mi sono permesso di inviarle un telegramma, onorevole ministro, chiedendole, accuratamente, di accogliere il parere dell'amministrazione comunale e del provveditorato agli studi di Lecce, affinché gli otto nuovi nuclei di scuola media unica rimangano tali. L'ho fatto perché la decisione del Ministero era quella di ridurre di due nuclei.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. In ogni caso, non v'è parere del Ministero, ma v'è una proposta del provveditorato.

BONEA. Sì, il provveditorato ha proposto, modificando il primo parere, che gli otto nuclei rimangano. Perciò ho mandato il telegramma. Credo che ella non abbia ancora dato la sua approvazione: se così fosse, mi permetterei di rinnovarle questa preghiera.

Vi è poi l'inconveniente che molte scuole identiche verranno ora a trovarsi praticamente nello stesso posto; perché se prima un avviamento professionale si trovava in un certo luogo ed era una scuola completamente diversa da una vicina scuola media, oggi, di-

venute ambedue medie uniche, saranno l'una la copia dell'altra. Sappiamo tutti che una scuola non si crea all'improvviso e non possiamo tirare con le corde un edificio scolastico divenuto scuola media per portarlo a debita distanza da un altro edificio simile.

A queste difficoltà tecniche, si aggiungono difficoltà didattiche, per cui si vede frammentata la presenza dei professori nelle varie classi. Mi riferisco al cosiddetto « professore di classe », che sta per scomparire. Una volta anche le sinistre erano d'accordo nel mantenere il professore di classe, come risulta dalla relazione del senatore Donini presentata al Senato nella scorsa legislatura. Oggi sembra invece che le sinistre abbiano cambiato parere.

Il non mantenimento dovrebbe essere giustificato, secondo uno studioso cattolico, il professor Nosengo, con l'impossibilità di far occupare una cattedra da un professore con dodici ore soltanto. Non si tiene presente però che le ore possono essere più di dodici, nel qual caso il professore di lettere che avrà due classi, anziché fare 16 o 15 ore, ne farà 20, 26, e 18 o 26; il che sposta alquanto il rapporto fra le ore che oggi fa il professore di classe e quelle che dovranno essere fatte: mi riferisco al latino facoltativo, con l'ultima indicazione di 18 o 26 ore.

Le altre difficoltà derivano dalla nebulosità con cui sono stati formulati i programmi. Ho letto attentamente il volumetto sui programmi divulgato dal Ministero e stampato dall'Istituto poligrafico dello Stato. Orazio diceva: vorrei essere breve, ma divento oscuro: l'illustrazione dei programmi, invece, è abbastanza ampia, ma resta oscura lo stesso. Parlandosi delle applicazioni tecniche, si dice che ci si propone « di soddisfare..., di sviluppare..., di guidare..., di contribuire ad un equilibrato sviluppo della personalità dell'allunno », ecc. Per quanto riguarda i programmi, siamo però nel vago. Ella pure, signor ministro, che è un professore, dovrà convenirne.

Questa nebulosità contribuirà a creare una necessaria (dico « necessaria » in senso filosofico) perplessità anche negli insegnanti. Dovremo quindi attendere con molta pazienza non soltanto che gli alunni si abituino a questo nuovo metodo, ma che i professori si abituino a dimenticare il vecchio metodo.

Ed ora sfioro soltanto la questione del latino. Io non voglio farne l'epitaffio o piangere sulla sua tomba recitandone, come una moderna prefica, l'elogio con le parole di Antonio Gramsci e di Concetto Marchesi; voglio solo rendere evidente un dato di fatto. Il latino

non si studia in prima classe; è obbligatorio, fuso e confuso con l'italiano, in seconda; è facoltativo in terza. Agli esami di licenza media è però materia obbligatoria per chi voglia iscriversi al liceo classico.

Cosa accadrà, dopo che il latino, come è stato detto, si è reso responsabile della pesantezza degli studi e della discriminazione classista della vecchia scuola?

MALAGUGINI. Tutte storie!

BONEA. Concordo con lei.

Per una generale tendenza degli italiani a fare i bastian contrari, quasi tutti i genitori (io me lo auguro) potrebbero avviare i loro figli allo studio del latino. E allora chi lo insegnerà? Oggi, nella scuola media, insegnano i professori abilitati in italiano, latino, storia e geografia. Negli avviamenti che divengono scuola media unica, invece, insegnano professori abilitati in italiano, storia e geografia, ma non in latino.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questi docenti hanno però la stessa formazione universitaria.

BONEA. Senza dubbio; però non hanno sostenuto la prova specifica, che non soltanto accerta una preparazione ma legittima chi l'ha superata all'insegnamento di quella particolare materia.

Oltretutto una simile pratica potrebbe venire inficiata sul piano giuridico, perché i docenti che hanno ottenuto l'abilitazione all'insegnamento del latino potrebbero sollevare, e ritengo che lo faranno senz'altro, un'eccezione nei confronti di coloro che non l'hanno.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Va tenuto presente che i professori dell'avviamento rappresentano attualmente solo un quarto dei docenti che potranno insegnare il latino.

BONEA. Resta il fatto che occorre determinare la qualificazione di questi docenti, eventualmente inserendo nella scuola media i maestri laureati e portando alle prime due classi superiori quelli che abbiano sostenuto il concorso di latino. Bisognerebbe tener conto dei diritti acquisiti da coloro che hanno sostenuto gravosissimi esami di concorso cui altri docenti non si sono invece assoggettati.

Vi è poi l'altra ipotesi, signor ministro, e cioè che pochissimi allievi scelgano il latino come materia facoltativa. Ne deriverà il pericolo che i licei classici muoiano di inedia, essendo svantaggiati nei confronti degli istituti magistrali, per l'ammissione ai quali non è prevista la prova di latino. Così, dopo sette anni di scuola questi giovani potranno

iscriversi al magistero e diventare professori...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne faranno otto, in quanto il corso di studi magistrali verrà prolungato di un anno.

BONEA. Pure facendone otto, non sosterranno esami di latino; per ora ne fanno sette, anche se è allo studio, come risulta dalla relazione, una riforma degli istituti magistrali il cui progetto sarà presentato soltanto alla fine del 1964.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Spero di presentarlo prima.

BONEA. In ogni modo questo inconveniente va tenuto presente. Vi è il pericolo che nessuno si iscriva ai licei classici e che quindi le facoltà di lettere abbiano a scomparire o a vivere stentatamente.

Entriamo così nel vivo della crisi della scuola. Finora, signor ministro, avevo evitato di usare questo termine, anche se i colleghi intervenuti su altri bilanci e che ho pazientemente e doverosamente ascoltato, nella mia qualità di « matricola » parlamentare, lo hanno ampiamente adoperato parlando ripetutamente di crisi delle istituzioni, di crisi della famiglia, di crisi della giustizia.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Per la verità sono state soprattutto le « matricole » che hanno denunciato queste crisi.

BONEA. Ma vi erano anche anziani parlamentari, con la barba come la sua, onorevole Ermini. Certo è che, per il settore che ci interessa, non si può negare una crisi, che è soprattutto crisi degli uomini della scuola, assai più preoccupante della carenza di aule.

Si lamenta la carenza di circa novantamila aule e si calcola, come afferma Valerio Valeriani in un'inchiesta da lui condotta sul *Giornale d'Italia*, che due milioni e mezzo di ragazzi rimarranno senza « casa »; tuttavia, un dibattito come il nostro non deve essere soltanto un'arida elencazione di cifre ma deve attirare l'attenzione del paese sulle questioni di fondo della pubblica istruzione. Indubbiamente la nostra scuola ha bisogno di essere rinnovata, ma non può esserlo da quell'improvvisa cura Voronoff che doveva essere la scuola unificata: è come volere far indossare ad un ragazzo troppo cresciuto un vestito stretto, che non gli si attaglia. La scuola va rinnovata in tutte le sue strutture, che sono, in gran parte, in preda ad una crisi di senescenza.

Abbiamo mai pensato, ad esempio, al problema della giustizia nella scuola? Mi riferisco alle sanzioni disciplinari a carico degli alunni (per ora non mi occupo dei professori)

che sono regolate dal regio decreto-legge 4 maggio 1925 con il quale furono istituite tre corti: il pretore, che è il preside, il tribunale, che è il consiglio di classe, e la corte di assise, che è il collegio plenario dei professori.

Gli alunni incorrono nei fulmini della scuola — essendo giovani vi incorrono spesso — tante volte per incoscienza, quasi mai per cattiveria. Sono stato testimone addoloratissimo di un triste episodio. Un ragazzo che aveva compiuto una mancanza, era incorso in una punizione prevista dal citato ordinamento, impugnabile soltanto con ricorso al ministro entro dieci giorni dalla notifica delle decisioni del collegio plenario. Eravamo novanta professori a giudicare un alunno quindicenne o sedicenne, un alunno di prima liceo, senza che egli fosse presente, senza che potesse discolarsi e dire a novanta padri di famiglia: guardate, genitori (non professori), ho commesso l'errore di cui mi viene fatta colpa per questi motivi. Questa, non è forse una forma borbonica di giustizia che si pratica nella scuola?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Potevate ascoltarlo.

BONEA. Il regolamento non prevede che il ragazzo sia presente al « giudizio », dispone soltanto che il genitore o chi ne fa le veci si rivolga esclusivamente al ministro. La parola « esclusivamente » è venuta fuori dieci anni dopo, con regio decreto 26 novembre 1935, n. 1845.

A me sembra che sia necessario rivedere anche queste disposizioni: il ragazzo trae dalla scuola l'impronta di ciò che gli viene insegnato. Se viene giudicato da questa specie di corte marziale senza essere sentito, avrà un falso concetto della giustizia: una giustizia pietistica qualora sia perdonato o una giustizia arbitraria se condannato. Tutti quanti siamo stati a scuola e sappiamo ciò che rimane impresso nel cuore e nella mente del ragazzo: è la voce calda e paterna del professore, il suo consiglio e la sua esortazione nei momenti difficili. Si tratta di impressioni che porterà con sé in tutta la vita insieme ad altre, però, che possono disturbarlo, mortificarlo.

La scuola è inoltre vecchia nei programmi, anche se ne sono stati rinnovati alcuni, come quello delle elementari, nel 1955. Ci siamo però dimenticati, onorevole Ermini, ella era allora ministro, dei programmi di educazione fisica. Nelle scuole elementari molti decenni or sono l'educazione fisica non era praticata e se lo era, veniva lasciata alla discrezione dell'insegnante che la riduceva nel fare alzare gli alunni in piedi, a « braccia conserte »,

in « prima » e « seconda » posizione. Ricorda? Occorre invece per i bambini delle scuole elementari vi sia un programma di educazione fisica e per questa incombenza, potremmo utilizzare una parte di quegli insegnanti elementari disoccupati che battono alla porta di chi non li può o non li vuole ascoltare.

La scuola è vecchia perfino nei bandi di concorso. Ella, onorevole ministro, ha messo il piede su una buccia di banana bandendo il concorso per le cattedre di storia e di filosofia. Vi è stata una polemica, sproporzionata per la verità: bisognava riderci sopra. Però, quegli elementi di economia politica e di diritto che si richiedono nel « famoso » bando ai professori di filosofia, non si insegnano più, perché il programma di filosofia e di storia non li richiede. Quel bando si riferisce alla legislazione fascista: per fortuna non è stata richiesta anche la cultura fascista e la dottrina dello Stato, perché nel 1945 una provvida circolare abolì la cultura fascista, la dottrina dello Stato e la cultura militare. Ma, tolto questo, non si è pensato a niente altro.

La scuola è vecchia anche nei vizi: me lo consenta, signor ministro, e me lo consentano gli amici parlamentari che hanno la bontà di ascoltarmi. Mi riferisco alla politica della lesina che si pratica tante volte o alla politica delle spese superflue. Signor ministro, ella sa che gli ispettori centrali hanno cominciato il loro servizio estivo (non so quello autunnale) dopo gli esami scritti! Non credo che ciò sia dovuto ad un ritardo da parte del Ministero: credo di no, poiché ella, signor ministro — e non lo dico per farle un complimento — è veramente zelante, e degno della massima considerazione. Ritengo quindi che si sia proceduto così proprio per risparmiare quel milione e mezzo di indennità che sarebbero spettate agli ispettori, i quali avrebbero dovuto cominciare le loro ispezioni negli istituti sede di esame non già dopo, ma prima e durante le prove scritte, nel momento in cui erano predisposti i diari per gli esami di maturità.

Inoltre, fra i vizi che affliggono la scuola vi è quello delle sperequazioni. Per esempio, i direttori didattici sono privilegiati nei confronti dei presidi: mi riferisco naturalmente ai direttori didattici incaricati e ai presidi incaricati. In effetti, i direttori didattici godono del trattamento economico di quelli in ruolo di prima nomina, mentre i presidenti incaricati conservano i loro coefficienti; i direttori didattici incaricati beneficiano di concorsi speciali, al contrario di

quanto avviene per i presidi. Si tratta di sperequazioni che dovrebbero essere eliminate.

Inoltre dobbiamo dire che nella scuola vi sono troppi padroni: non perché facciano o disfacciano come vogliono, ma per il fatto che, ad esempio, le scuole materne sono nelle mani di privati; lo stesso dicasi per le scuole popolari, le quali possono essere richieste dall'« Enal », dalla Comunità braccianti, dall'« Endas », dai comuni ed anche da privati.

L'Unità l'altro giorno pubblicava che a Pisa vi sono 800 insegnanti elementari disoccupati. Io mi permetto di commentare che Pisa è fortunata ad avere solo 800 insegnanti disoccupati: Lecce, Brindisi e Taranto ne hanno molti di più. È vero che le scuole popolari mettono questi insegnanti elementari nelle condizioni di poter sbarcare il lunario; ma perché non affidarle tutte ai provveditorati? Perché costringere questi insegnanti ad andare a bussare a tante porte? È vero che essi fanno la domanda al provveditorato, ma la fanno anche all'« Endas », alla Comunità braccianti, alle « Acli », alla C.I.S.L. e addirittura a quei privati che organizzano questi corsi non so se per speculazione o per crearsi una certa clientela. Bisognerebbe incidere con il bisturi della buona volontà per risanare questi mali.

Lamento anche il fatto che nei patronati scolastici vi siano troppe ingerenze esterne. Io sono presidente di un patronato scolastico, quindi sto facendo l'autocritica. I patronati scolastici dovrebbero essere nelle mani degli insegnanti, affinché queste istituzioni rispondano alle esigenze quotidiane e immediate degli alunni che frequentano le scuole elementari. Chi meglio dei direttori didattici, degli ispettori scolastici, degli insegnanti, può intervenire in questo settore? Aggiungiamoci anche i rappresentanti degli enti locali, ma facciamo sì che essi non abbiano una posizione preponderante; mettiamoci anche quelli nominati dall'alto, ma con la stessa limitazione. Comunque dovrebbero essere più i rappresentanti eletti di quelli nominati.

Soltanto di sfuggita vorrei accennare al problema dei libri gratuiti. Tutti i deputati potrebbero fare a meno di avere i libri gratuiti per i loro figli. Naturalmente questo vale per i meno anziani, per i più giovani; sarebbe un bel gesto, molto apprezzato e si avrebbe la possibilità di poter giovare ad altri. Infatti, i libri gratuiti molti potrebbero fare a meno di averli. Sembra che si tratti di piccole cose; in realtà, sono le lamentele della povera gente. Dice l'operaio: perché

deve avere i libri gratuiti anche il figlio del professore? È certamente una cosa antipatica la distinzione tra ricchi e poveri, ma non si fa una buona pubblicità all'assistenza con questi criteri. Il Vangelo dice che la mano destra non deve sapere quello che fa la sinistra e viceversa.

Vorrei, ora, rivolgere una domanda sui centri didattici nazionali: essi furono istituiti dal fascismo il 30 novembre 1941, allo scopo di « orientare secondo una ideologia unica gli insegnanti delle scuole secondarie italiane, per influenzare secondo le direttive governative l'attività pedagogica e didattica della nazione ». Non sono stati aboliti e chiedo se le loro finalità siano rimaste quelle previste dal fascismo.

Queste cose che ho detto a proposito dei vizi della scuola e dei troppi padroni, le ho dette perché non ci può essere, non ci deve essere asservimento morale dell'insegnante nei confronti del suo simile dotato di maggiore potere. È la posizione vecchia, se si vuole, ma sempre valida espressa da Montesquieu: « La libertà politica di un cittadino è quella tranquillità di spirito che proviene dall'opinione che ha ciascuno della sua sicurezza, e affinché si abbia questa libertà occorre che il Governo sia tale che un cittadino non possa temere un altro cittadino ». È qualcosa di diverso dal concetto affermato da Rousseau nel *Discorso sull'origine e fondamento dell'ineguaglianza tra gli uomini*, quando diceva che essa « dipende da una specie di convenzione ed è stabilita o almeno autorizzata dal consenso degli uomini ». Non possiamo accettare questa impostazione. Preferiamo fermarci alla verità eterna, quale è quella, profondamente valida, espressa dal Montesquieu.

La scuola ha l'obbligo, ha il fine sovrano di difendere la libertà dell'individuo. Come affidarla ad uomini che se ne sentono privati, che disgraziatamente accettino questo stato di servitù che è più mortificante della schiavitù imposta dalla forza? Non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo inventare « l'uomo strumentale, l'uomo-utensile — per dirla con Georges Duhamel — come abbiamo inventato il bue da lavoro, la vacca da latte, la chiocia-oviprolifera e il maiale ipergrasso ».

Ecco, signor ministro, per quali ragioni il vero problema di fondo è il problema degli insegnanti, è quello del loro reclutamento, della loro stabilità e sicurezza interna.

Desidero accennare ad alcuni problemi interni, permanenti, alla unificazione dei ruoli che si impone per motivi storici, per motivi

organici nella scuola e perché, chi più e chi meno, i sindacati della scuola, primo il S.A.S.M.I., anche se hanno visioni differenti in fondo sono convinti che si debba giungere alla necessità di distinguere i professori laureati dagli insegnanti diplomati.

È anche necessario che i professori si vedano riconosciuto il servizio pre-ruolo e il periodo di abilitazione per la progressione in carriera e che, infine, si risolva una volta per tutte la situazione dei trentanovisti.

Il Parlamento dovrebbe, infine, rivedere il problema della rivalutazione delle pensioni, il conglobamento delle voci extratabellari nello stipendio, l'esame delle richieste avanzate nella scorsa legislatura per la quattordicesima mensilità. Questo lo dico come *Cicero pro domo sua*.

A cosa serve questa stabilità? Serve per dare maggiore serietà alla scuola. Signor ministro, prepariamo finalmente tutta quella legislazione necessaria a riparare il vecchio, e allora si ridarà serietà ai concorsi e alla scuola, proprio attraverso una trafila lunghissima, una seria selezione degli individui che devono portare i ragazzi ad essere cittadini dello Stato.

Oggi siamo guardati con scarsa simpatia perché abbiamo scarsa dignità. Dobbiamo dirlo chiaramente in quest'aula. Forse per questo i giovani non si iscrivono alla facoltà di lettere, la quale si sta femminilizzando, come del resto tutta la scuola italiana; forse si tratta più di dignità che di non allettamento degli stipendi.

Un lucido articolo di Roberto Berardi su *Nord e Sud* del dicembre 1962 esamina la condizione degli insegnanti medi e tra l'altro afferma che « un piano di sviluppo della scuola che sia veramente organico, dovrà porsi, accanto al problema delle aule, dei tipi di scuola, dei programmi, delle borse di studio, ecc. anche, anzi diremmo in primo luogo, il problema degli insegnanti ». La stessa cosa è espressa dal relatore di minoranza Valitutti. Egli afferma che « se si facesse una graduatoria dei problemi attuali della scuola italiana, senza dubbio il primo posto toccherebbe a quello degli insegnanti per gravità ed ampiezza ».

Intanto oggi, onorevoli colleghi, tutti sono professori: i veterani che insegnano scienze e chimica perfino negli istituti superiori; gli avvocati, anzi i laureati in giurisprudenza che insegnano tutto: lettere, filosofia e storia, francese, inglese, tedesco, spagnolo e qualche volta materie giuridiche; gli studenti universitari che non studiano più per fare

studiare gli altri; i geometri e gli ingegneri; i ragionieri e i periti agrari e i « maturati » eletti professori di educazione fisica; e sono professori perfino gli artigiani, i falegnami, i ferrai e le sartie che insegnano nelle scuole professionali materie tecniche.

Questa è mortificazione, perché la qualifica viene ricercata da tutti; perfino gli agenti di commercio stanno cercando una patente di mestiere e una qualifica. Noi professori, invece, vediamo inflazionata la nostra qualifica conquistata attraverso anni di seri studi e la selezione di severi concorsi. Si giunge al paradosso che è realtà. Voglio raccontare un episodio avvenuto l'anno scorso di questi tempi. Facevo il preside allora, adesso sono in congedo d'ufficio per mandato parlamentare. Ricevetti una domanda di uno studente universitario di scienze politiche, il quale indicava la sua disponibilità per l'insegnamento delle materie letterarie, delle lingue straniere (francese e inglese) e della matematica!

Cosa avverrà nel 1970, se continuerà la fuga dalla scuola, quando gli alunni obbligati saranno diventati circa 4 milioni? Dove prenderemo i professori? Con il latino diventato la peste nera e reso facoltativo, quanti ragazzi tredicenni si iscriveranno al liceo classico? Si prevedono tempi brutti. Facciamo scuole in ogni comune che abbia almeno 3 mila abitanti; la scuola si istituisce per decreto ministeriale, ma il ministro, ahinoi, non può, con decreto ministeriale, costruire una scuola e creare anche i professori.

Non possiamo inventarci i professori, non possiamo credere alla fantasiosa notizia di quei quotidiani secondo la quale i professori possono essere sostituiti dalle *teaching machines*, cioè da macchine che impartiscono le lezioni.

A questo proposito, onorevole ministro, ricordo che le inviai la mia prima interrogazione nel mese di maggio per avere la conferma o la smentita di quanto molti giornali avevano pubblicato, cioè che le « macchine del sapere » erano state visionate e autorizzate dal Ministero. La cosa era evidentemente troppo banale.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vi è stata subito una smentita.

BONEA. Sì, ma la mia interrogazione non ha avuto alcuna risposta e gradirei che la avesse.

Parlare di scuola vuol dire parlare del problema dei giovani che cercano gli strumenti idonei a un valido inserimento delle forze della giovane cultura nella democrazia

italiana. Ai fini della cultura è indispensabile il metodo (ecco perché il problema della scuola è problema nazionale e collettivo) e il metodo è dato dal complesso del corpo insegnante. Scuola, Stato, alunni, docenti: questi i termini fondamentali del rapporto che ha per oggetto la cultura e la più sana amministrazione, e quando noi liberali affermiamo che è precipuo compito dello Stato quello della educazione, non diciamo nulla che sia in contrasto con l'articolo 33 della Costituzione proclamante la libertà dell'insegnamento (e in proposito l'amico onorevole Valitutti ha chiaramente espresso la nostra posizione nella sua relazione di minoranza), ma vogliamo disciplinare, indirizzare (oggi si dovrebbe dire programmare) l'azione educativa secondo l'insegnamento di Platone, un insegnamento vecchio ma sempre valido, che affermava: « Quando la società si è evoluta, l'istruzione-educazione passa dalla famiglia allo Stato ».

Dobbiamo guardare in prospettiva e la prospettiva è quella di conservare le nostre tradizioni e di inserirle in un orizzonte molto più vasto, quello dell'europismo, al quale noi liberali crediamo come alla realtà del domani. Un europismo che non può essere esaurito nella tematica dell'XI « giornata della scuola » che si terrà fra qualche mese, ma che deve adeguare i programmi nazionali ai programmi europei, cercando di creare l'interscambio tra professori e professori, mettendo l'alunno italiano in condizione di frequentare le scuole estere, in modo che l'emigrante non sia costretto a lasciare in patria i propri figli per non condannarli all'ignoranza, ma possa portarli con sé sapendo che anche all'estero potranno studiare.

È questa la prospettiva nella quale va inquadrato il problema della scuola, con tutte le sue gloriose tradizioni, che si innestano in tradizioni nuove che dovremo difendere nel momento in cui esse nascono.

Onorevoli colleghi, ho detto cose ovvie, ma con la passione che mi viene dal fatto di essere nella scuola da 39 anni, da quando cioè sono nato, essendo figlio di insegnante, e con una perfetta aderenza alla realtà. Se eccessi vi sono stati, scusatemi perché non sono stati voluti, e soprattutto vogliate accogliere il mio ringraziamento per avermi benevolmente ascoltato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 16,30.

(La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16,30).

Per la XX ricorrenza dell'eccidio di Cefalonia.

BELOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venti anni sono passati da quel triste 24 settembre 1943 che registrò nelle cronache insanguinate del mondo, giunto alla fase più terribile della bufera infernale scatenata su tutti i fronti d'Europa, l'eccidio di Cefalonia, la tragedia forse più infame e inumana della storia.

In quel 24 settembre alle 7 del mattino, il generale Gandin, comandante dell'eroica divisione « Acqui », già combattente sul Carso, venne prelevato, tradotto in un luogo deserto e fucilato. Dopo di lui furono passati per le armi gli ufficiali della divisione presso Argostoli, in prossimità di una villetta rustica chiamata la « casa rossa », a gruppi di 8 e di 12: 400 ne furono fucilati nella stessa giornata.

Allorquando vennero, in tedesca disciplina di morte, chiamati alla fucilazione gli ufficiali italiani della divisione « Acqui » in formazione di 8 per volta, i morituri si offersero sdegnosamente in 12, in 15, cosicché il comando germanico ebbe cinicamente ad osservare che gli italiani erano indisciplinati anche quando venivano avviati al sacrificio.

Barbaro, inumano, infame eccidio questo di Cefalonia, consumato in dispregio di ogni legge di guerra e di umanità, in quanto avvenuto successivamente all'armistizio ed alla resa della guarnigione italiana.

La divisione « Acqui » sarebbe potuta tornare in patria liberamente purché avesse accettato le proposte dei tedeschi di unirsi a loro o di cedere le armi. La divisione « Acqui » rispose decisamente « no »: non poteva essere con i tedeschi perché aveva giurato fedeltà al governo legittimo d'Italia; non poteva essere contro di loro, perché contro di loro poteva agire soltanto in caso di eventuali attacchi; non poteva cedere le armi senza combattere, perché ciò avrebbe costituito offesa all'onore e alle tradizioni militari italiane.

Dissero tutti di no. Disse di no il generale Gandin dopo aver cercato invano, non per la sua sorte ma per quella dei suoi dipendenti, una soluzione onorevole; disse di no il comando supremo dopo un troppo lungo silenzio; infine, cosa meravigliosa, dissero di no al cento per cento i soldati ai quali erano state comunicate le pretese naziste, perché liberamente sceglierono.

La consapevole, unanime, eroica decisione della guarnigione di Cefalonia venne resa de-

finitiva nella risposta data il 14 settembre dal generale Gandin al comando tedesco: « Per ordine del comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione « Acqui » non cede le armi ».

Prima della resa, le cronache di guerra aveva registrato a Cefalonia tutta una fioritura di episodi meravigliosi, che anche a venti anni di distanza conservano intatti la loro freschezza, il loro valore. Il tenente Ferrari, andato due volte all'attacco, ferito, non s'era ritirato all'ordine di ripiegamento, era rimasto solo a combattere ed era morto accanto a un mucchio di bossoli; il capitano Ciajolo, due volte ferito, aveva rifiutato di lasciare la lotta: colpito a morte, il suo cadavere veniva difeso dai suoi ottanta soldati che morirono tutti come lui, insieme con lui. Il tenente Di Carlo, morente presso il suo pezzo, aveva gridato al suo subalterno: « Non mollare, spara a zero con le granate a palletta ! ». Su questa linea, tutti con pari ardore e fede, nessuno era mancato al giuramento. Nulla mutò davanti al plotone di esecuzione.

La « casa rossa » divenne un calvario. Prima di tutti in ginocchio e in preghiera con padre Formato e padre Ghilardini; poi, dritti in piedi e sicuri, a testa alta, di fronte ai mitra; il capitano Clerici cantando la canzone del Piave, il capitano Guasco salutando sull'attenti, « da carabinieri », il colonnello Romagnoli calmo e imponente con la pipa in bocca, il capitano Carocci a passo spedito come quando lo chiamava il suo superiore; il generale Gherzi scoprendosi il petto e gridando: « Viva l'Italia ! ». Nessuno tremò, nessuno impallidì.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'eccidio di Cefalonia, che in questa circostanza non possiamo rievocare che per rapidi cenni, è tutto qui, nel suo orrore e nel suo splendore. Il cappellano della divisione « Acqui », don Formato, scrisse un toccante, veritiero, documentato resoconto del massacro. Era stato proprio lui ad intervenire dopo quattro ore di infame eccidio; quando quattrocento ufficiali erano caduti sotto le raffiche tedesche, l'eroico cappellano s'era scagliato contro il comandante del plotone di esecuzione, gridando: « Basta ! ne sono rimasti 37: risparmiatemi almeno questi ! ».

La divisione « Acqui », che l'8 settembre aveva un organico di 11 mila uomini con 525 ufficiali, il 24 settembre, a sedici giorni di distanza, dopo cinque di combattimenti e uno di martirio, aveva l'organico ridotto a cinque-mila uomini e ottanta ufficiali.

Onorevoli colleghi, di fronte a un episodio luminoso della nostra storia, che testimonia il valore del soldato italiano, ritengo superfluo ogni commento.

Al di là delle frontiere della morte, pare a me che i gloriosi soldati di Cefalonia, massacrati con spietata ferocia nel più cinico dispregio di ogni legge di guerra e di umanità, non vogliano da noi, a venti anni di distanza, parole di odio. Essi sono come il seme che doveva morire sotterra per portare frutto. Essi, coralmemente, impegnano l'Italia a non indulgere più al nazionalismo altero ed assurdo che l'ha avvilita e perduta, e la spronano a proseguire « al convito dei popoli assisa », come la voleva il nostro grande Manzoni: nella concordia, nell'intesa, nella collaborazione con gli altri popoli liberi, perché questa è la via maestra della pace e del progresso civile dell'umanità. (*Vivi applausi*).

DI NARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI NARDO. A nome del gruppo parlamentare socialista mi associo alle nobili parole di commemorazione del barbaro eccidio di Cefalonia testé pronunciate in quest'aula. Il sacrificio della guarnigione di Cefalonia fu uno dei primi eroici episodi dell'inizio della guerra di liberazione. È dalla strage di Cefalonia che tutto il popolo italiano si ribellò e con la Resistenza, terribile e dura, riuscì ad abbattere definitivamente il nazifascismo e a ridare all'Italia la democrazia e la libertà.

Ritengo che ogni italiano che crede decisamente nelle istituzioni democratiche e nella libertà non debba fare altro in questo momento che rivolgere un pensiero commosso agli eroici caduti di Cefalonia.

SERBANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERBANDINI. Come parlamentare comunista e come partigiano mi associo alle parole che qui sono state pronunciate. Essendo stato tra coloro che dettero inizio alla Resistenza popolare contro l'invasore nazista e contro il fascismo, tanto più sono commosso e fiero nel rendere omaggio a questi soldati, a questi ufficiali che nella catastrofe — conosciamo tutti da quali ragioni determinata — seppero riscattare l'onore loro e l'onore del paese, come disse Vittorio Emanuele Orlando, in forma di ribellione.

Novemila, se non erro, sono stati i caduti di Cefalonia, novemila nel totale dei ventimila caduti del settembre 1943: soldati, ufficiali, popolani, a Roma come nell'Egeo, a Barge come a Matera, che vide il primo episodio di insurrezione liberatrice. Da simili

moti, esplosi in situazioni disperate nel sud e nel nord, prese avvio quel grande e sempre più incontenibile movimento popolare e nazionale che ha nome Resistenza.

Mi associo alle parole del collega Belotti quando ha affermato che il nostro ricordo non vuole costituire un richiamo all'odio. Ma certo vuol costituire un richiamo alla generazione nostra ad incontrarsi con le più giovani generazioni per un colloquio che serva agli uni ed agli altri per intendere più a fondo quella vicenda di valore fondamentale: perché — per esempio — i nostri soldati si trovarono lontani dalla patria, per quali errori; e come, dunque, evitare al nostro paese ed al mondo il riprodursi di simili tragedie. Un colloquio che serva a capire di più il presente, ad aiutare le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di sé e quindi più concretamente attive e fattive.

Sono parole di Gramsci. E mi pare sia giusto che nel ricordo di quei soldati e di quegli ufficiali, dei combattenti e dei trucidati presso la « casa rossa », accanto al nome di don Formato, si evochi il nome di Gramsci. Questa è la migliore tradizione nostra, questa è l'unità di lotta e di sacrificio da cui veniamo: di qui trae origine la nostra Repubblica. (*Applausi*).

BONEA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONEA. A nome del gruppo liberale mi associo alla commossa rievocazione del sacrificio degli ufficiali e dei soldati della divisione « Acqui », barbaramente trucidati per avere tenuto fede al giuramento di fedeltà alla patria anche nell'ora più oscura della sua storia.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo si associa con profonda commozione al ricordo degli eroici caduti di Cefalonia che con il loro sangue scrissero una pagina gloriosa nella storia del nostro paese, lasciando alla nostra e alle generazioni che verranno un esempio memorabile di dedizione al dovere e di devozione alla patria.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il sacrificio in terra straniera della divisione « Acqui » non ha forse, per vastità, precedenti nella storia. Non di rado nei periodi più tristi e bui vi sono singolari momenti di luce che hanno il valore di riscatto dell'umanità intera, ricordandole l'impegno morale della sua destinazione. Quei soldati, che si trova-

vano lontano dalla patria senza ordini precisi nel tragico epilogo di una guerra profondamente impopolare, avevano un'altra alternativa, nemmeno disonorevole e seguita da altre truppe: quella di lasciarsi trasportare in campi di prigionia; hanno preferito la morte come la preferiscono i martiri, i testimoni che col sacrificio della loro vita terrena vollero dar prova della validità di un'idea, della fede in un trascendente destino dell'uomo, della umanità.

La Camera ricorda i caduti di Cefalonia con reverenza, con gratitudine, con orgoglio profondo. (*Generali applausi*).

Per una sciagura in provincia di Caserta.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, è giunta notizia che si è verificata all'alba di stamane, a Parete, in provincia di Caserta, una grave sciagura causata dallo scoppio di una delle tante e, purtroppo, mai eliminate fabbriche clandestine di fuochi artificiali. Si lamentano 14 morti e pare che altre vittime siano ancora sepolte sotto le macerie fumanti dell'edificio abbattuto dallo scoppio.

Nell'inviare alle famiglie e ai cittadini di Parete, uno dei poveri comuni della provincia di Caserta, ai lavoratori, agli operai e ai manovali che erano addetti a questo lavoro — povera umile gente delle nostre campagne — il nostro pensiero commosso e reverente, rivolgiamo nel contempo al Governo la nostra istanza più viva affinché vada incontro ai colpiti e, contemporaneamente, cerchi di evitare il ripetersi di simili sciagure, esercitando una sorveglianza accurata.

DI NARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Mi associo, a nome del gruppo socialista, al compianto della Camera per questa grave sciagura.

BELOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Il gruppo della democrazia cristiana si associa al pensiero commosso e riverente che qui è stato rivolto alle vittime della recente sciagura di Parete e prega il Governo di far luce sulle cause e le responsabilità del tremendo incidente, nonché di predisporre, ove necessario, misure di cautela preventiva per evitare sciagure del genere, tanto gravi dal punto di vista umanitario e sociale.

BO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO. A nome del gruppo comunista, mi associo al cordoglio per questo grave lutto che colpisce la nostra collettività, sollecitando a mia volta un aiuto largo ed immediato alle famiglie colpite e un energico intervento dei pubblici poteri che valga ad evitare il ripetersi di simili sciagure.

BONEA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONEA. A nome del gruppo liberale, mi associo all'unanime cordoglio della Camera per il grave sinistro verificatosi a Parete.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Nell'associarmi al dolore della Camera per la tragedia che ha colpito numerose famiglie di lavoratori di Parete, assicuro che il Governo interverrà in misura adeguata nei soccorsi alle famiglie che sono state così duramente colpite e non mancherà di rendere edotta la Camera dei risultati dell'inchiesta in corso per l'accertamento di eventuali responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, quattordici operai si sono aggiunti alla schiera lunghissima dei lavoratori caduti. La Camera intera, nell'esprimere il suo solidale cordoglio, sollecita lo svilupparsi di una legislazione che protegga quanto più è possibile la vita e l'incolumità dei lavoratori.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio della pubblica istruzione si colloca in un momento particolare della vita del nostro paese, momento in cui, presa da un lato coscienza del ruolo primario che in una politica di sviluppo economico-sociale compete alla educazione, si avverte dall'altro la necessità di organizzare un'azione di rinnovamento profonda, razionale e sistematica, che ponga la scuola italiana in grado di far fronte ai suoi nuovi compiti.

Le profonde trasformazioni socio-economiche del paese, gli spostamenti demografici interni, gli scambi internazionali, le esigenze di un rapido sviluppo economico che rompa una volta per sempre i dualismi che hanno finora ostacolato un più organico e civile progresso, la sempre maggiore ricchezza di

conoscenze scientifiche e di applicazioni tecniche richiedono trasformazioni del sistema educativo che siano all'altezza del momento storico che viviamo.

Tutto ciò ha fatto apparire opportuno e conveniente, non solo nel nostro paese, il ricorso alla pianificazione dell'insegnamento, a quello strumento cioè che garantisca una educazione adeguata a tutta la popolazione, con tappe ben determinate, facilitando ad ogni individuo la realizzazione delle sue possibilità potenziali e il suo contributo più efficace allo sviluppo sociale, culturale ed economico del paese.

Oggi il concetto di programmazione economica, e anche di pianificazione scolastica, sembra quasi generalmente accettato, dopo le aspre polemiche che si sono accese sull'argomento. Queste controversie, nate dalla considerazione dei piani quinquennali sovietici, hanno consentito a qualche autore (per esempio, il Mannheim e il Tugwell) di esaminare le prospettive che la pianificazione apriva nella politica sociale. Oggi si tratta, per i democratici, non tanto di una discussione sui principi ma piuttosto di una scelta fra la cattiva e la buona pianificazione, ammessa la compatibilità di quest'ultima con il principio della libertà della persona e con l'ideologia democratica; ma soprattutto si tratta di ricercare la tecnica migliore per attuarla.

Vi è però, per noi cattolici, un principio da salvaguardare, nella riaffermazione del diritto primario dei genitori nell'educazione dei figli e del principio di sussidiarietà dello Stato, ed è quello dell'effettiva libertà d'insegnamento, quale del resto è previsto dalla nostra Costituzione repubblicana. Ciò impone di conciliare la libertà personale con la necessità di un'azione dello Stato di coordinamento, di promozione, di guida del processo di sviluppo, come si ottiene soltanto con una pianificazione autenticamente democratica.

Tutti i paesi democratici più evoluti e anche quelli di recente indipendenza hanno affrontato il problema e lo stanno risolvendo nel modo congeniale alle loro tradizioni e alle loro condizioni particolari. L'« Unesco » ne ha trattato e ne tratta ampiamente; convegni di studio sempre più numerosi ne mettono a fuoco i vari aspetti, dalla conferenza di Washington del 1958 a quella di Parigi del 1959, dalla riunione dei paesi asiatici a Karachi tra la fine del 1959 e il gennaio 1960, all'incontro dei paesi arabi a Beirut, alla conferenza dei paesi africani ad Addis Abeba del maggio 1961, fino al più recente congresso dell'Unione mondiale degli educatori catto-

lici tenutosi a Londra nel mese scorso, e al quale ho partecipato in rappresentanza degli educatori cattolici d'Italia.

Ebbene, in tutti questi incontri è stata concordemente riconosciuta l'opportunità della pianificazione scolastica in una moderna politica di sviluppo ed insieme la sua compatibilità e conciliabilità con il rispetto dei valori della persona, le cui esigenze devono però essere subordinate al raggiungimento del bene comune. Del resto, sono anche i fatti di ogni giorno della vita scolastica italiana a rendere sempre più evidente non dico l'opportunità e la convenienza ma la necessità della programmazione scolastica. Gli esempi sarebbero innumerevoli; mi sia consentito di citarne qualcuno.

Si registra, come noto, un *surplus* di maestri che urgono alle porte dei concorsi e degli incarichi e supplenze annuali, mentre si verifica, di contro, una insufficienza di professori abilitati o semplicemente laureati (o talvolta non laureati) per la scuola media. Si è assistito poi parecchie volte in questi ultimi anni, come ad una cosa non eccezionale ma ordinaria, a fatti di questo genere: i vincitori dei concorsi magistrali immessi nei ruoli e quindi nell'insegnamento, mentre coloro che non avevano avuto la promozione ed erano iscritti ad un corso universitario (o si sono affrettati ad iscriversi) sono stati accolti come insegnanti nella scuola media pur non avendo alcuna esperienza. In occasione dei recenti concorsi per il personale direttivo della scuola elementare i migliori sono stati immessi nel ruolo, mentre coloro che non erano stati addirittura ammessi alle prove orali non sono rientrati come maestri nelle scuole di origine ma hanno avuto un incarico di professori nelle scuole medie o sono diventati perfino presidi delle stesse!

Tali carenze si verificano anche nel settore dell'istruzione professionale, ove un coordinamento delle iniziative si rende urgente ed indispensabile. Le insufficienze che il collega Pedini ha rilevato nel campo dell'edilizia scolastica, per quanto attiene sia all'esiguità dei fondi disponibili sia ai modi ed ai tempi di costruzione degli edifici, le necessità delle scuole materne e molti altri problemi stanno a significare che, se un piano di programmazione scolastica fosse stato predisposto per il passato, forse questi fenomeni di carenza sarebbero stati, non dico evitati, ma, quanto meno, attenuati.

Non mi è consentito approfondire il tema che ho affrontato; ma ho voluto svolgere queste considerazioni sulla politica di piano,

proprio per far presente che si è delineata una pausa tra il momento della presa di conoscenza delle necessità (da sviluppare ulteriormente con la discussione sul rapporto della Commissione di indagine che il Parlamento, penso, si appresterà a fare verso la fine dell'anno) e il momento della ricerca dei mezzi idonei a soccorso delle necessità e della programmazione degli interventi nel più ampio quadro della pianificazione economica generale.

Ciò farebbe pensare che l'attuale pausa debba essere caratterizzata da una politica di ordinaria amministrazione. Il momento, invece, richiede, pur nella oculata e sollecita predisposizione di strumenti di carattere straordinario da attuare con la programmazione, di affrontare con la maggiore sollecitudine possibile i problemi che urgono, che non attendono, che non rispettano la tregua politica di un Governo come il nostro, ma camminano, progrediscono e crescono insieme con la crescita del paese. Voglio accennare a qualcuno.

Edilizia scolastica. La situazione in molti comuni d'Italia è veramente drammatica. Le provvidenze di cui alla legge 24 luglio 1962, n. 1073, si sono rapidamente esaurite e le necessità rimangono. Anzi, le necessità aumentano col crescere della popolazione scolastica e con l'aprirsi delle scuole medie nei comuni minori, con i grandi fenomeni dell'urbanesimo.

Il rapporto del presidente della sezione esperti della Commissione nazionale per la programmazione economica, professor Sarceno, fa un preventivo che preoccupa per quanto concerne l'edilizia scolastica. Per le necessità del momento e per quelle dei cinque prossimi anni **occorrono 75 mila aule** per le scuole elementari, 78 mila per le scuole medie, 10.700 per l'istruzione classica, scientifica e magistrale, 53.200 per l'istruzione tecnica e professionale. Il che comporta un preventivo di spesa di circa 2.490 miliardi.

Evidentemente un Governo come l'attuale non può affrontare il problema, anche perché esso deve essere affrontato e risolto secondo una procedura già predisposta, cioè, la discussione sul rapporto della commissione di indagine e l'apprestamento degli strumenti cui ho dianzi accennato. Ma, dato che vi sono necessità impellenti e dato che i provvedimenti risolutivi potranno ritardare, occorrono interventi immediati (si chiamino essi « ponte », o come dicono gli economisti « interventi prepiano ») atti a soddisfare le necessità più urgenti, le quali ritengo possano es-

sere commisurate ad una spesa di cento miliardi.

Il collega Pedini ha fatto utili proposte circa la procedura da seguire nel settore dell'edilizia scolastica. Per parte mia, riterrei utile che il ministro dei lavori pubblici, di concerto con quello della pubblica istruzione, definisse con decreto, per ogni progetto approvato, la somma esatta della spesa ammissibile. La procedura attuale è diversa: si fanno promesse di contributi sulla base di un preventivo di larga massima, compilato magari qualche tempo prima, poi passano gli anni prima che l'*iter* burocratico sia perfezionato; e, quando si è ottenuta l'approvazione da parte di tutti gli organi tecnici dell'amministrazione dello Stato, i prezzi non sono più gli stessi e si deve iniziare una nuova lunga procedura di revisione. Deve essere data facoltà al ministro dei lavori pubblici — il quale ha gli organi tecnici appropriati per stabilire se i prezzi sono convenienti e remunerativi sia per lo stato, sia per le imprese assuntrici dei lavori — di stabilire *a posteriori* l'entità della somma ammissibile a contributo.

Mi permetto un altro suggerimento: di fronte all'impossibilità di tanti piccoli comuni di affrontare con propri mezzi, nonostante l'intervento finanziario dello Stato, il problema della progettazione delle proprie scuole e del finanziamento, sia pure parziale, delle stesse, vorrei si prendesse in considerazione l'opportunità di istituire un ente straordinario, come si è fatto in altri settori (per esempio, in quello dell'edilizia popolare), che si assuma l'onere della costruzione degli edifici scolastici, abbreviando così le procedure, riducendo la spesa e risolvendo il problema nel modo più economico e razionale possibile. Ritengo che con una istituzione del genere si possa conciliare il giusto rispetto per l'autonomia e la libertà degli enti locali con il necessario coordinamento dello Stato, al fine di attuare un piano organico del settore.

Oltre all'edilizia scolastica, vorrei accennare all'istruzione professionale, cioè al settore in cui si sono verificati gli effetti più macroscopici di questa esplosione della scuola cui stiamo assistendo.

Non a caso dianzi, quando ho accennato ad alcuni concetti riguardanti la programmazione economica, ho toccato il principio della libertà dell'insegnamento. Questo principio può trovare pratica attuazione in questo settore, sol che lo Stato cerchi di agevolare le numerose iniziative che non solo da privati,

ma anche da enti pubblici, sono state intraprese. In proposito mi permetto di citare l'esempio dato dall'amministrazione provinciale di Treviso, la quale, fin dal 1954-1955, ha affrontato in tutto il territorio provinciale il problema dell'istruzione professionale, mediante la costituzione di consorzi tra l'amministrazione provinciale e alcuni comuni (ripartiti evidentemente per zone), allo scopo di costruire e gestire istituti di istruzione professionale, con criteri veramente moderni. L'onorevole ministro conosce questa esperienza, per cui spero abbia modo di proporre quegli interventi che possano attenuare gli oneri ormai eccessivi che gravano sugli enti locali. È un atto di coraggio e di fede che hanno compiuto i sindaci di questi piccoli comuni, che hanno devoluto per l'istruzione una notevole parte delle pur magre disponibilità di bilancio.

Credo che lo Stato, cui si chiede di intervenire in aiuto di queste scuole, non proponga di assorbirle, trasformandole in istituti professionali dato che l'esperienza che essi hanno registrato è quanto mai positiva.

Mi sono permesso di sottolineare alcuni punti, che ritengo fondamentali, della politica scolastica del nostro paese. Questo mio intervento non ha voluto essere un atto di critica verso il Governo, che in una situazione difficilissima sta facendo tutto il possibile e ha già operato con accortezza e sensibilità, presentando un bilancio che merita la più ampia approvazione; il mio intervento ha voluto, piuttosto, significare un invito responsabile a cogliere assieme, dall'esame dei problemi che urgono, delle cose che soddisfano e di quelle che debbono essere migliorate, lo slancio necessario per affrontare una opera che, con la collaborazione di tutti gli italiani ed in particolare di tutto il personale della scuola (al quale vanno, nel momento in cui riprende l'annuale, dura fatica, il mio saluto ed incitamento di collega, che ha abbandonato sì la scuola attiva, ma per servirla in posizione più avanzata ed aperta e sempre al servizio del paese) è destinata a segnare nella vita del nostro paese il compimento e il coronamento di quell'azione di rinnovamento già iniziata con successo dai governi democratici della Repubblica.

La scuola sta subendo una profonda trasformazione: da una scuola elementare non aperta a tutti, quale era quella di un passato ancora recente, da una scuola media e superiore riservata alle classi aristocratiche, oggi è il tempo della scuola del popolo in tutti i suoi ceti.

Il futuro è quindi già cominciato per la scuola italiana: occorre essere pronti a coglierne tutti i risultati positivi e a tradurli a beneficio dell'intera comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con una certa mortificazione, di carattere puramente personale, che mi accingo a parlare. Ella, onorevole Rossi, era ministro della pubblica istruzione quando la intrattenni, penso molto urbanamente (ed ella mi rispose con altrettanta urbanità) sopra alcuni gravi casi di violazione del paesaggio italiano. Fra l'altro, parlai della via Appia. Ed ella, onorevole Rossi, se ben ricordo, è presentatore, insieme con il compianto onorevole Macrelli e l'onorevole Bettinotti, di una proposta di legge sulla via Appia che non so che fine abbia fatto...

PRESIDENTE. Come la via Appia. (*Si ride*).

ANFUSO. Esiste un articolo 9 della Costituzione, non so se l'onorevole Marangone l'abbia ricordato oggi che, fra l'altro, impone l'obbligo di rispettare il volto esterno della nazione, il volto dell'Italia.

L'onorevole Marangone stamane ha anche detto qualche cosa che mi ha colpito. Egli si trova nel mio stesso stato d'animo. Da molti anni, come il compianto senatore Zanotti Bianco, si affanna a presentare interrogazioni, interpellanze, a moltiplicare gli interventi sulle sorti del paesaggio e del patrimonio artistico italiano. Purtroppo, in questi ultimi tempi le cose sono peggiorate, al punto che non si tratta ormai di difendere semplicemente il paesaggio, di difendere, per esempio, Napoli dalla bruttura del grattacielo di via Medina o Roma dagli orrori delle nuove costruzioni che si allineano sulle vie consolari, ma si tratta di difendere qualche cosa di più, si tratta di difendere, oltretutto l'anima della nazione, anche la più grossa industria nazionale, il turismo.

Nei giorni scorsi, un gruppo di illustri professori, tanto illustri quanto ingenui, si è riunito a palazzetto Venezia per studiare tutta una serie di provvedimenti atti a salvare il volto dell'Italia, il paesaggio italiano ed il suo patrimonio artistico. Ho inteso il professor Pallottino proporre che si moltiplichino i sovrintendenti, mentre il professor Lerici ha suggerito che si moltiplichino i sorveglianti. I colleghi sanno che l'Italia dispone di 188 funzionari di sovrintendenza alle belle arti, cui è devoluta qualcosa di più grave che l'ammi-

nistrazione di una grande provincia romana. Questi malcapitati statali devono provvedere intanto a frenare le speculazioni edilizie, in molti casi favorite dai comuni, e devono quindi perseguire gli attentatori, i banditi del patrimonio archeologico italiano.

Vorrei procedere con ordine, ricordando, se l'onorevole Rossi mi permette, la sua proposta di legge e parlare, perché il Parlamento si renda conto della gravità del caso, della via Appia. I colleghi hanno udito ciò che ha detto l'onorevole Rossi, uno tra i migliori ministri della pubblica istruzione. La tragedia in questa questione, che è molto più grave di quanto a prima vista possa apparire, consiste nel fatto che tutti i ministri della pubblica istruzione sono stati tutti efficienti ma per breve tempo. Abbiamo avuto l'onorevole Segni, tanto bravo come ministro della pubblica istruzione da diventare Presidente della Repubblica; l'onorevole Gonella, l'onorevole Medici, cui sottoposi il mio progetto di legge per la biennale di Venezia, progetto rimasto agli atti come quello dell'onorevole Rossi, l'onorevole Rossi stesso e adesso siamo al « consolato » dell'eccellente onorevole Gui, il quale, se ha compulsato bene le carte del suo Ministero, si accorgerà che la situazione è almeno tanto oscura quanto io la dipingo.

Non sto qui, evidentemente, a fare un discorso di opposizione su questa materia, soprattutto parlando di una strada costruita 2350 anni fa! Bisogna che ci intendiamo sulle possibilità che sono offerte allo Stato italiano di salvare quanto resta del patrimonio artistico italiano. Non arrivo all'affermazione dell'architetto Cederna, il quale tempo fa disse che Roma è diventata la città più brutta del mondo. Certo, se continuiamo così, rischia di diventare veramente una delle più brutte del mondo. Infatti, al centro di Roma, al centro di auguste rappresentazioni dello spirito umano si stanno costruendo delle opere pseudoartistiche, copie di quel che dovrebbe essere il progetto ideale di una città futura e sono invece volte a sotterrare la città stessa ed a violarne il suo carattere.

Guardiamo appunto il caso della via Appia. Su questa via, nonostante il progetto dell'onorevole Rossi, gli appelli miei e del compianto senatore Zanotti Bianco e le esortazioni dell'onorevole Marangone, implacabilmente i cinematografari del mondo intero costruiscono le loro brave e cincischiate villette. Ricordo che Corrado Alvaro nel 1953 scrisse sul *Corriere della sera* questa frase terribile: « La via Appia è andata a finire nei villini economici ». Fossero davvero villini popolari! La via Ap-

pia è finita con le ville copiate dal cinematografo con la riproduzione cioè di grandi casermoni costruiti per ospitarvi istituti religiosi, come la casa di Santa Rosa. Sono un buon cattolico e mi dispiace dover rilevare che l'*Osservatore romano* tempo fa scrisse che la casa di Santa Rosa sta bene dove sta. Lo so bene, lo dice l'*Osservatore romano*. Non fiato più. Le assicuro però, onorevole ministro, che questa casa è qualcosa di mostruoso e di insopportabile; situata in tutte le direzioni di osservazione della via Appia, ne viola il paesaggio in maniera definitiva. Potremmo però mettere all'inizio della via Appia una copia dell'*Osservatore romano* che tranquillizzi le nostre coscienze ma finché quell'edificio brutto per il paesaggio — e si vede sia da San Sebastiano sia dalle grandi vie d'accesso delle strade consolari — figurerà nel panorama della via Appia, non vi sarà possibilità di salvare la via Appia.

Come possiamo salvarla? È quello che chiedo al Palamento. Intanto, onorevole Gui, le auguro di diventare Presidente del Consiglio. In ogni caso pur diventandolo, cerchi di rimanere al Ministero della pubblica istruzione qualche anno di più, e si adoperi a perfezionare le iniziative abbandonate dai suoi predecessori. Tanto l'onorevole Segni quanto gli onorevoli Gonella e Medici diedero allora tutte le possibili assicurazioni sulla salvaguardia della via Appia. Nello stato attuale, essa non è altro che l'estrinsecazione più acuta dell'odio contro i monumenti italiani. Cerchi, onorevole Gui, di sollecitare dal partito di maggioranza l'emanazione di leggi che integrino le due leggi del giugno 1939, leggi cosiddette fasciste ed ancora in vigore. Fatene di migliori se volete. Io stesso proposi tempo fa la riforma della legge fascista sulla biennale di Venezia. Il Parlamento, forse perché la proposta veniva da me, finora non l'ha discussa.

Come possiamo salvare il paesaggio italiano? Il professor Pallottino ha detto che occorre dare più poteri ai sovrintendenti. Dare più poteri ai sovrintendenti significa offrire la possibilità ai sovrintendenti di dirimere le contestazioni circa le costruzioni, in maniera che essi abbiano la parola definitiva. Occorre, cioè, una legge che dia ai sovrintendenti autorità, forza e prestigio, una legge che soprattutto rinnova i quadri dei sovrintendenti e li metta in grado di servirsi di un personale capace ed addestrato.

Ella, onorevole Gui, sa bene quello che è accaduto in questi giorni a Tarquinia. Ho visto che gli onorevoli Tozzi Condivi e Bar-

tole hanno presentato una interrogazione sulla incredibile apparizione sugli schermi televisivi (così mi hanno detto, perché non mi è capitato di vederli) dei « tombaroli », i banditi delle tombe di Tarquinia, i quali lavorano su vasti appezzamenti di terreno archeologico non recintati. Costoro hanno chiamato in causa il professor Moretti, sovrintendente della zona di Grosseto, accusandolo di essere stato tacitamente d'accordo con loro nello sventrare le tombe, abbandonandosi poi a manifestazioni di gergo da « tombaroli ». Per chi non lo sapesse, esiste anche il gergo dei « tombaroli », oltre che esistere questa illustre corporazione. In pratica i « tombaroli » hanno accusato lo Stato italiano di complicità nella violazione delle tombe chissà da quanti anni.

L'opinione pubblica italiana da un giorno all'altro si è trovata a conoscere i misteri delle tombe etrusche di Tarquinia aggiornati con il gangsterismo del 1963. Lo Stato, nella persona del professor Moretti, è apparso allo schermo della televisione italiana per raccontare come erano avvenuti i trafugamenti e perché in un certo momento della vita della sovrintendenza lo Stato stesso aveva dovuto patteggiare con i « tombaroli ».

Tutto questo è molto pittoresco e fornisce materia molto piacevole per i giornali a rotocalco e di divertimento per le future generazioni, ma sottolinea ancora la necessità di perfezionare la legge in difesa del paesaggio e del patrimonio artistico. Avrei proposto qualche progetto di legge io stesso se non considerassi con un certo scetticismo le iniziative del genere, specie dopo non aver visto ancora accolta dal Parlamento la mia proposta di legge per la riforma della biennale di Venezia. Spetta, comunque, al Parlamento occuparsi del perfezionamento della legge sui paesaggi, al di là delle considerazioni morali e dei pregiudizi connessi alle interpretazioni che di questo caso vengono date anche in sede politica.

Occorre un progetto di legge che stabilisca un controllo accurato per la difesa del paesaggio, difesa attiva e anche passiva, in quanto ci dobbiamo anche difendere dai violatori del nostro patrimonio nazionale e dagli affossatori del nostro turismo.

Alla riunione del palazzetto Venezia è stata proposta per l'ennesima volta la costituzione di un ministero dell'arte. Già è esistito in Italia, non proprio un ministero, ma un sottosegretariato, retto dal benemerito ed illustre letterato onorevole Rosati. Oggi tale

ministero dell'arte potrebbe anche essere assegnato allo stesso ministro dello spettacolo e del turismo. Vedremmo così l'onorevole Folchi incarnare in una trimurti le principali attività dello spirito nazionale: l'arte, lo spettacolo ed il turismo, attività, del resto, profondamente connesse.

Non vi è bisogno di stabilire dettami estetici per rendersi conto che un paese come il nostro è forse l'unico paese d'Europa che potrebbe onorarsi di un ministero dell'arte, ministero cui potrebbero essere aggregati gli attuali servizi della pubblica istruzione.

Abbiamo la fortuna adesso di avere un ottimo direttore generale delle belle arti nella persona del professor Molaioli, che ha organizzato il museo di Capodimonte. Vorrei, onorevoli colleghi, che vi metteste nei panni di questo egregio professore. Egli ha confidato qualche volta le difficoltà in cui si trova ad espletare le sue importantissime e delicate mansioni: cosa si può fare con un bilancio che gli consente di stipendiare solo 188 persone? Cosa può fare, per esempio, il sovrintendente alle belle arti di Siena, professor Carli, egregio cultore di arte antica e moderna, il quale ha a disposizione un economo e due restauratori nell'epicentro della grande produzione artistica dell'umanesimo italiano. Traggio da note stese al riguardo dal professor Valsecchi: « Carli si trova di fronte al campanile del duomo di Siena: la famosa torre senese a strisce è pericolante. Di sua iniziativa fa iniettare cemento, tenta di salvarla. Sempre di sua iniziativa e senza il sussidio dello Stato, ha cercato di creare dei musei riunendo tutta una diaspora di quadri dispersi nelle chiese e nelle case. Uno assai bello ne è stato recentemente aperto a Montalcino. Un altro, quello di Asciano, contiene opere raccolte nelle chiese del contado, che farebbero il vanto di qualunque grande pinacoteca internazionale. Il professor Carli deve andare a caccia di questi quadri del quattrocento come già il Berenson, ma per salvarli al nostro godimento, non come quegli per venderli in America. Fino a qualche anno fa a Montepulciano opere pittoriche importanti, come uno dei più antichi dipinti di San Francesco firmato da Margaritone di Arezzo, un altro san Francesco di Ambrogio Lorenzetti, una *Incoronazione della Vergine* di Spinello Aretino ed altre ancora, erano accatastate in uno stanzone buio del palazzo pubblico. Ora sono state collocate nel bel palazzo gotico Neri Orselli. Ma esse si trovano mescolate a croste che vantano nomi incredibili, dal Caravaggio a Rembrandt, a Van Dyck, senza al-

cun criterio critico, o a tele e a tavole spaccate, bucate, sporche, scrostate».

Ma se il Carli a Siena per la sua volontà, per il suo spirito pionieristico, riesce a trovare tanti quadri, pensate cosa trovano gli antiquari o i banditi, coloro che vengono dall'estero per comprare i quadri italiani, coloro che si ficcano nelle sacrestie, che si mettono d'accordo con la miriade di commercianti di oggetti d'arte che infestano il nostro paese.

Chi di voi ha visitato i grandi musei internazionali, chi è entrato al *Metropolitan Museum* di New York, alla *National Gallery* di Londra, nell'*Ermitage* di Leningrado, ha avuto una stretta al cuore, vedendo musei che nessuno Stato italiano riuscirà mai a mettere insieme; e si tratta di opere d'arte comprate e vendute attraverso i secoli con i noti procedimenti.

ROBERTI. E la chiesa dei gerolomini a Napoli?

ANFUSO. Stavo appunto per ricordarla; è una chiesa scomparsa completamente: altare, pale, sacrestia, tutto è stato venduto, tutto si è volatilizzato da un giorno all'altro.

Io non sto ad accusare la sua direzione delle belle arti, onorevole ministro: i sovrintendenti svolgono un'opera veramente meritevole e desidero che dal Parlamento vada ad essi un elogio. Ma con una stretta al cuore ho sentito l'altra sera il professor Moretti, illustre archeologo, parlare alla televisione. Ho a disposizione soltanto uno scrivano ed un martellino — egli diceva — e devo cercare di salvare un patrimonio sorvegliando tutto un enorme territorio. Come si può rimproverare il professor Moretti se è stata violata la famosa « Tomba della pulzella » insieme con le altre due che sono state distrutte dai « tombaroli »? Costoro, introdottisi nelle tombe, hanno tentato di scalfire gli affreschi per portarne via dei pezzi che poi avrebbero venduto: e in questo modo hanno distrutto un grande documento di arte etrusca.

Presenti un disegno di legge, onorevole ministro, per aumentare il numero dei sovrintendenti, e dare loro un minimo di personale, in modo che abbiano la possibilità di assolvere ai loro compiti.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Onorevole Anfuso, è questione di fondi: se si trova la copertura, viene senz'altro approvata una legge a questo fine. Nella relazione della maggioranza il nostro pensiero in proposito è chiaramente espresso.

ANFUSO. Onorevole Ermini, parlo a un Parlamento, non a un sinedrio di dotti. Se non mi rivolgo alla maggioranza non saprei

a chi rivolgermi. Alla maggioranza vorrei chiedere di voler discutere anche il mio progetto sulla riforma della biennale di Venezia. Ma soprattutto io chiedo che si cerchi di risolvere questa questione angosciosa per tutto il popolo italiano: la conservazione del nostro patrimonio artistico.

L'onorevole Marangone ha detto stamane cose che io condivido pienamente. Ma non parlerò più di questo argomento. Già altra volta ella, onorevole Gui, ha ascoltato le mie reiterate richieste: ella si sarà stancato di vedermi, io mi sono stancato di protestare, perché non potrà risolverla lei questa questione, né lo potrò io. Ma giacché abbiamo la fortuna di avere un ministro giovane, preparato, prima che assurga a più alti fastigi...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non si slanci, onorevole Anfuso.

ANFUSO. È una bella pedana di lancio il Ministero della pubblica istruzione. Ho citato prima il caso dell'onorevole Segni, che è diventato Presidente della Repubblica; tutti gli ottimati del suo partito sono passati attraverso questo Ministero. Per di più in questo momento presiede la nostra Assemblea l'onorevole Rossi, destinato certamente ad alti incarichi ed egli pure è reduce da quel dicastero. Ma io le ripeto la mia esortazione: cerchi di rimanere al Ministero della pubblica istruzione almeno il tempo necessario per elaborare due o tre disegni di legge che riescano a salvare dalla fine il patrimonio artistico italiano. E quando parlo di fine non faccio certo della retorica: non farei mai retorica in una materia come questa. Il caso del professore Carli può essere rapportato a tutto il patrimonio artistico italiano.

Onorevole sottosegretario Magri, noi siamo della stessa città. Ora sarebbe interessante parlare dei castelli normanni della nostra Sicilia, del castello di Paternò, di quello di Motta Sant'Anastasia; il castello di Randazzo, poi, è stato adibito addirittura a carcere. Ella mi potrà rispondere che era carcere anche ai tempi dei normanni. Ma che questa bellissima perla dell'arte normanna sia tornata ad essere carcere dopo tanti secoli, mi pare un assurdo.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il castello di Paternò è stato restaurato.

ANFUSO. Sì, con una spesa, mi pare, di 60 milioni; per quello di Motta Sant'Anastasia, invece, vi è stato uno stanziamento di 30 milioni; ma, a parte la posizione bellis-

sima, continua a versare in una situazione precaria. Così il castello di Acicastello, bizantino, è stato aggiustato bene o male. Ora, non dico che si debba fare da noi quello che si fa in Francia per i castelli della Loira; ma non potremmo organizzare, il che costituirebbe una attrazione turistica unica al mondo, la visita dei castelli normanni siciliani? Tale attrattiva turistica potrebbe drenare molto di quel denaro che l'onorevole Folchi aspetta. Ma per fare una politica turistica bisogna che salviate il patrimonio artistico.

Vorrei ancora citare i casi più gravi che sono stati denunciati recentemente dal professor Valsecchi: il piccolo museo di Pienza, per esempio, in cui sono raccolti, come per miracolo, i capolavori dell'umanesimo. In questo museo ancora il professor Carli ha cercato di poter rimettere insieme tesori di miliardi. Ma sapete quanto ha dato il Ministero della pubblica istruzione? Tredici milioni! Esistono cornici che valgono da sole una cifra simile. Noi restiamo affascinati di fronte alle meraviglie dell'industrializzazione, degli idrocarburi, tutte cose di cui noi italiani parliamo per sentito dire. Ma abbiamo i più grandi tesori dell'universo e li lasciamo mangiare dai topi: dai topi di Tarquinia o da quelli di Siena.

L'altro giorno ho letto in un articolo che a San Quirico d'Orcia il bellissimo palazzo dei Chigi, una delle meraviglie dell'arte rinascimentale, è ridotto ad una cantina. Il duca o il principe Chigi sa benissimo di essere il padrone di questa casa avita eretta dai suoi padri, ma non ha i mezzi per restaurarla ed è per questo che essa è ridotta ad una specie di magazzino, in attesa che un giorno lo Stato la rilevi.

Ancora: lasciamo il brigantaggio archeologico ma parliamo di una città cara a noi tutti: Milano. A Milano avviene qualcosa di più deplorabile. Anche a Milano è il paradigma della nuova civiltà. Dice il Borgese in un articolo apparso sul *Corriere della sera* dell'altro giorno: « Si avvicinano piccone e mazza a diverse belle o dignitose o caratteristiche case in via Brera, in via dell'Orso, in via Pontaccio, in via Solferino, in via San Marco, zone — come specialmente la Garibaldi, devastata, la Sant'Ambrogio e Magenta, sciupata e in perpetuo pericolo, la Venezia, la Monforte, la Vittoria, la Ticinese sconquassata, spaccata — che avevano e che dovevano conservare un dato carattere ». La Milano di Stendhal si è volatilizzata in omaggio al grattacielo della Pirelli, in omaggio a questo mostruoso grattacielo che dovrebbe essere co-

struito. Sarebbe strano che nel 1963 partissimo lancia in resta contro il grattacielo, ma fatelo altrove, lasciate che le città italiane vivano della loro bellezza e conservino i ricordi del loro passato glorioso. Le piazze di Stendhal sono finite e vi è da pensare che se il grande scrittore francese, che tanto amava l'Italia, rivedesse ora Milano, se ne tornerebbe volentieri all'altro mondo.

Così conclude Leonardo Borgese in un articolo che devo ancora ricordare: « Demeriti. Torti. Colpe. Peccati imperdonabili? Verso che parte accusare? Quale cultura denunciare? Anzitutto quella ufficiale, cioè la soprintendenza di Stato ai monumenti e il comune coi vari uffici, specie con la commissione per l'edilizia e per l'igiene. Avvertiamo però subito (ed è la mia opinione) che la sovrintendenza è meno accusabile e che a Palazzo reale non mancano forze colte e civili costrette spesso a lottare, e a soccombere, contro potenze pseudotecniche di palazzo Marino ».

I comuni. I comuni sono la parte agente degli scandali edilizi, degli scempi edilizi, perché i comuni ad un certo punto, per necessità di bilancio, cominciano a ripresentare ad imporre al soprintendente la esigenza di procedere ad una certa sopraelevazione perché deve servire ad un certo ente pubblico, ed accade, come diceva poc'anzi l'onorevole Roberti, che si va a cercare una chiesa che esisteva il giorno precedente e vi si trova al suo posto una pompa di benzina!

Non possiamo giudicare così, leggermente, un fatto di questa natura, onorevole ministro. Bisogna che il Governo, come del resto, è egregiamente detto nella relazione, riveda le due leggi del 1939, riveda anche l'ultima legge del 1950 sull'esportazione delle opere d'arte, riveda tutto questo insieme di leggi la cui osservanza poi non è così importante come lo spirito che deve presiedere all'opera dei dirigenti degli enti pubblici nel considerare che questo è l'unico patrimonio, in quanto non è un patrimonio transeunte, ma un patrimonio permanente.

Rivedere dunque le leggi, ma soprattutto dare maggiore potere ai sovrintendenti, moltiplicare la polizia archeologica, sorvegliare i cosiddetti scambi e soprattutto educare il cittadino alla coscienza artistica, avvicinando con opportune misure il monumento al cittadino. Non oso proporre al Parlamento quello che dissi altre volte, che cioè l'Italia, a simiglianza di altri paesi civili, ammetta gratuitamente i visitatori ai musei. Non so quale sia il gettito dei biglietti d'ingresso ai musei, ma

credo si tratti appena di qualche centinaio di milioni. Inoltre, purtroppo, io non vedo mai nei musei italiani le scolaresche.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. La domenica l'ingresso ai musei è gratuito e, quanto agli alunni delle scuole, non si manca di organizzare per essi visite ai musei.

ANFUSO. Io non ve li ho mai incontrati: si vede che abbiamo orari diversi. Nei musei inglesi, francesi, sovietici, americani, soprattutto sovietici, si incontrano continuamente giovani di tutte le età.

Esamini quindi, onorevole ministro, la possibilità di far accedere tutto il popolo italiano ai musei per lo meno tre o quattro volte alla settimana, anche se la pubblica istruzione incasserà in questo modo qualche centinaio di milioni di meno.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è la pubblica istruzione ad incassarli.

ANFUSO. Tanto meglio, onorevole ministro. Leghi dunque il suo nome ad un provvedimento di questo genere ed anche ad un disegno di legge che riesca per una volta, non ad accantentare semplicemente l'onorevole Marangone ed il sottoscritto, o l'onorevole Rossi che si è battuto in tutti i tempi per quello che sto dicendo, ma il popolo italiano.

I giornali non fanno che pubblicare la notizia di scempi del nostro patrimonio artistico. Se ella agirà in questo senso, avrà la riconoscenza non solo della mia parte politica, ma di tutto il Parlamento che non fa che sollecitare da dieci anni provvedimenti che salvino il patrimonio artistico italiano dall'insidia del materialismo, dell'ignoranza e della speculazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, trovo esauriente e lucida la relazione del collega Raffaele Leone con il quale concordo pienamente. Un breve intervento, dunque, questo mio che si propone soprattutto di fare qualche considerazione sul recente passato della nostra politica scolastica e di puntualizzare taluni problemi che, a mio avviso, debbono venire affrontati radicalmente, se non si vuole frapporre negative soluzioni di continuità alla politica scolastica intrapresa.

Il Governo in carica — è stato da più parti riconosciuto — ha tra i suoi titoli di merito anche quello di consentire ai partiti politici, in un momento complesso come l'attuale e dopo le note vicende, di potere compiere opportune ricognizioni al proprio interno e all'esterno e, per taluni di essi, di potere approfondire la riflessione e la critica

circa la volontà manifestata di condurre avanti, sostenuta da una stabile e larga maggioranza, una politica di ampie prospettive e di moderna socialità fondata sulla sicurezza democratica.

Quanti concordano nel riconoscere l'opportunità che questa politica di sviluppo di centro-sinistra, possa venire continuata, superando il periodo sperimentale e addivenendo alla sua fase organica mediante la proporzionale acquisizione di responsabilità anche operative da parte di tutte le forze politiche che ad essa si sentono disponibili. quanti concordano in ciò riconoscono la necessità che la politica già intrapresa, superando ogni empirismo, forse inevitabile in periodi di avvio, assurga ad una visione sistematica dei problemi della comunità nazionale e si caratterizzi in quella che vorrei chiamare la sua dimensione popolare; popolare, anzitutto per la sua vocazione a risolvere prioritariamente i problemi che appartengono alle condizioni base d'una società democratica; popolare, poi, perché una politica così concepita, sia nella scelta del suo contenuto sia nei suoi metodi, trova facile comprensione e corrispondenza nella pubblica opinione.

A me sembra che in una problematica politica di questa natura la posizione della scuola sia preminente in sé e per sé, anche se non lo fosse — come è — per il posto che i problemi della scuola da tempo occupano nell'amministrazione del paese, indipendentemente dalla congiuntura politica nella quale oggi ci troviamo.

Pur tra tante difficoltà, pur fra tanti problemi tuttora aperti e nonostante le ancor gravi deficienze, si può in coscienza affermare — tenendo presente la grave depressione di fronte alla quale venne subito dopo la guerra a trovarsi la democrazia italiana in ordine alla politica scolastica — che la scuola sta per essere all'altezza dell'appuntamento. Decisioni di grande portata, certamente con luci e con ombre, sono state prese e prospettive, anche se qualche volta in ritardo, sono state poste. Credo di non essere in errore affermando che, se in ogni settore della pubblica amministrazione si fosse aperta la porta allo spirito di coraggiosa e meditata novità come è avvenuto nella scuola, registreremmo un generale stato di maggiore avanzamento.

Ciò voglio dire perché mi sembra doverosa questa specie di misurazione della tensione operativa in occasione della discussione del primo bilancio dell'istruzione di questa legislatura e perché ho provato veramente un senso di amarezza ascoltando in

Commissione alcuni colleghi dell'opposizione che hanno avanzato ampie critiche, non certo con quello spirito costruttivo che sarebbe tanto utile e — forse perché colleghi che non hanno partecipato alle fatiche della precedente legislatura — ignorando completamente il travaglio degli ultimi anni e le realizzazioni che di quel travaglio sono frutto.

Se ricordiamo provvedimenti quali gli stralci del piano decennale, l'istituzione della commissione d'indagine, l'apertura delle università per i provenienti dagli istituti tecnici, le provvidenze per gli studenti universitari, la stessa legge n. 831, i provvedimenti a favore degli insegnanti, si deve pur ammettere che, nei limiti consentiti dal bilancio, sono state poste le premesse del rinnovamento e dell'adeguamento della nostra scuola.

Tanto più sento il dovere di dire queste cose oggi, in quanto più volte ho avuto modo di affermare che di ben altri stanziamenti la scuola ha bisogno. Anzi, mi permetto di insistere ancora una volta su questo punto, nel convincimento che si debba trovare il coraggio di una particolare qualificazione della spesa a vantaggio della scuola, anche a costo di notevoli sacrifici in altri settori.

Non ho citato quella che è stata forse la più importante legge della passata legislatura: l'istituzione della scuola media unificata.

È evidente, però, che un sistema scolastico rimane privo di senso se non raggiunge le sue complete strutturazioni, se cioè non si organizza coerentemente dalla scuola materna ai vari traguardi che il cittadino può raggiungere, fino ad essere un lavoratore qualificato, un diplomato o un laureato.

Sodisfatto per l'istituzione della scuola media unificata, che ha superato ogni discriminazione antidemocratica nella scuola dell'obbligo e ha opportunamente ritardato le scelte definitive nella vita del giovane — anche se ritengo opportuno qualche perfezionamento, qualche revisione nei programmi — non posso tacere la mia preoccupazione sui tempi di realizzazione di detta scuola in ogni comune superiore a tremila abitanti.

Ritengo che, per quanto attiene all'edilizia scolastica, si debba potenziare con stanziamenti adeguati gli strumenti legislativi esistenti; ma ritengo anche che si debba studiare e realizzare nuove forme di intervento in questa materia.

Proprio perché tra giorni inizierà ovunque il primo corso della nuova scuola media, sono pensoso e preoccupato dello stato di ritardo nel quale si trovano altri provvedimenti

presenti alla volontà del legislatore negli scorsi anni, ma ancora non discussi o, peggio, non ripresentati in questa legislatura.

Mi preoccupa soprattutto l'organizzazione professionale. È stato già detto che, dopo la fioritura di molte iniziative nel lungo periodo del dopoguerra, è tempo che in questo settore venga posto ordine e soprattutto è tempo di chiarire le competenze e di dare a questa istruzione una autentica logica di scuola. Se teniamo conto che fra tre anni avremo i licenziati della scuola media e già nel prossimo anno si licenzieranno gli allievi delle prime medie sperimentali, e se pensiamo quali gravi problemi aprirà la nuova sistemazione che daremo all'istruzione professionale, ritengo proprio che non si possa perdere tempo. Se il Parlamento non affronterà al più presto questa materia, rischieremo, per la maggioranza dei giovani, di avere costruito una casa senza tetto. E tutti vedono e riconoscono che lo stesso mondo della produzione e del lavoro non possono ulteriormente attendere: il danno sociale ed economico sarebbe enorme.

D'altra parte, questa legislatura deve compiere — a me sembra — la sistemazione di tutta la scuola post-quattordici anni, se vuole rispondere all'esigenza di dare al paese una costruzione scolastica adeguata ai bisogni della società e dell'uomo di oggi. Allo stesso modo, dunque, si impone la revisione degli istituti tecnici. Quando, in sede di discussione della nota legge che ha aperto a questi studenti le università, abbiamo deciso per un certo periodo l'ingresso limitato alle università, abbiamo preso questa decisione non soltanto per dare modo alle università di rendersi sufficienti per accogliere i provenienti dagli istituti tecnici, ma anche, direi soprattutto, per avere il tempo di modificare gli istituti tecnici in coerenza anche al possibile traguardo universitario. Ma il tempo passa e forse siamo in ritardo.

La riforma dell'istituto magistrale, la revisione del liceo scientifico e l'istituzione, tanto attesa, del liceo linguistico, sono, anche questi, urgenti impegni per l'ammodernamento della scuola media superiore, in coerenza e in continuità con la conquista rappresentata dalla scuola media unificata.

Una costruzione autenticamente democratica del nostro sistema scolastico, però, non si avrà fino a quando, nello spirito della Costituzione, non verranno chiaramente riconosciuti i diritti e i doveri della scuola paritaria. Non intendo ritornare in quest'occasione sui temi di fondo della *veraxa quaestio* dei

rapporti tra scuola gestita dallo Stato e scuola non gestita dallo Stato: ricordiamo tutti, in proposito, le travagliate vicende della passata legislatura. Mi limito, in questa occasione, ad affermare che il problema è più attuale che mai, sia perché, come dicevo, la legge sulla parità scolastica è tra gli indispensabili componenti dello sviluppo democratico della scuola, sia perché deve essere ribadito, alla vigilia di trattative importanti tra forze politiche di diversa ispirazione, che la libertà della scuola (e parlo di una libertà concreta, nel senso che ogni famiglia sia posta in grado di potere liberamente scegliere la scuola per i figli), libertà che postula il pluralismo scolastico, è punto irrinunciabile per un partito politico di ispirazione cristiana.

La democrazia cristiana, nel corso delle realizzazioni legislative degli ultimi anni, non ha mai preteso dalle forze che con essa hanno collaborato rinunzie a prerogative di fondo; ritengo, anzi, che essa abbia dato prova di leale spirito di collaborazione e di comprensione delle altrui posizioni. Nessuno, però, può pensare che chi si ispira a una concezione cristiana della società possa venire meno ai propri più profondi convincimenti in tanto delicata materia. Affermando ciò abbiamo oltretutto la consapevolezza di difendere una posizione veramente democratica, in quanto si chiede la difesa della scuola libera per difendere la libertà di tutti, non certo di una parte soltanto.

Durante la discussione del bilancio in Commissione sono state fatte affermazioni che non corrispondono alla realtà. È stato detto, da qualche collega dell'opposizione, che la scuola non gestita dallo Stato avrebbe avuto uno sviluppo proporzionalmente maggiore di quella statale. Si tratta di deformazioni arbitrarie. Chiunque esamini con cifre alla mano la situazione scolastica si rende conto che la scuola non statale (parlo di quella pareggiata o parificata, ovviamente, giacché il problema della parità non si pone per le scuole ex « autorizzate », oggi « notificate ») è in continua diminuzione. Le difficoltà che la scuola non statale in Italia incontra sulla sua via sono tali che veramente si potrebbe parlare di uno stato di fatto che lascia lo spazio della tomba, non quello della vita.

CODIGNOLA. Non esageri, onorevole Bertè!

BERTÈ. È la realtà, onorevole Codignola. Le cifre parlano.

SERONI. La scuola non statale è in diminuzione perché la coscienza dei cittadini, au-

che dei cattolici, si orienta per la scuola di Stato.

BERTÈ. Ciascuno comprende quale prezzo la democrazia paga ogni giorno; un prezzo ad una diffusa mentalità statalista, quindi all'antidemocrazia. (*Commenti*). È un prezzo morale pagato soprattutto da quanti, e sono moltissimi, vorrebbero, ma non possono, scegliere per i propri figli una scuola che assicuri un ideale di educazione, la scuola cattolica, per esempio; e così si fa violenza a un diritto di natura.

Ora mi sia consentito di fare qualche osservazione su specifici argomenti che, a mio avviso, richiedono immediati interventi.

Onorevole sottosegretario, siamo nel momento dell'applicazione della nota legge n. 831 la quale (ricordiamo quanto fu laborioso il suo iter formativo), pur con qualche ombra, è uno strumento idoneo per la sistemazione definitiva di gran parte del personale della scuola. Proprio per le sue dimensioni, mai toccate da precedenti iniziative, la legge n. 831 è stata definita, non senza esagerazione, « il provvedimento che per talune categorie conclude il dopoguerra ».

Fatte queste premesse positive, non si può però non definire perlomeno allarmante quanto sta accadendo in materia di assegnazione di sedi per gli insegnanti vincitori ai sensi della legge n. 831. Docenti che conquistano il ruolo dopo molti anni di insegnamento si vedono assegnati a zone che stanno al capo opposto della penisola; situazioni familiari gravissime pongono molti insegnanti nella condizione di non accettare la nomina (e a mio avviso fanno male) o di accettarla accompagnando l'accettazione con la richiesta di una rettifica di sede o inoltrando immediatamente ricorso.

Mi rendo conto della complessità della questione. Sono perfettamente d'accordo che gli allievi di ogni zona d'Italia hanno il diritto di avere insegnanti di ruolo, e comprendo anche bene perché la maggioranza delle cattedre disponibili si trovi nell'Italia meridionale; tuttavia ritengo doveroso portare in questa sede la voce allarmata degli insegnanti che sono vittime di assegnazioni che impongono loro troppo gravi sacrifici. L'unità del nucleo familiare è presupposto di un ordinato vivere civile, è per noi materia di enorme importanza.

So bene che l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario hanno particolare sensibilità per considerazioni di questa natura. Anzi, devo ringraziare l'onorevole ministro per quanto ha affermato recentemente in Commissione, dissipando in buona parte le nostre preoccupazioni. Mi sembra però che

per quanto concerne gli insegnanti degli avviamenti professionali e di talune materie della scuola media, la situazione sia delicatissima, direi grave. Ritengo indispensabile che qualche iniziativa di ampio respiro debba essere urgentemente presa. Vorrei pregare l'onorevole ministro nella sua replica di voler dare un esatto stato della questione. Ben sapendo le difficoltà, prego l'onorevole ministro di continuare a fare tutto il possibile, anche a costo della revisione di qualche orientamento assunto, per andare incontro agli insegnanti di nuova nomina che chiedono di restare uniti alle loro famiglie.

Chi ha sostenuto l'opportunità di una scuola media unica (e chi parla ne è stato sempre sostenitore) ha dovuto affrontare molte obiezioni, tra le quali quella concernente l'inevitabile abbassamento del livello culturale della nuova scuola media al confronto di quella tradizionale.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Perché inevitabile?

BERTÈ. Non è il mio pensiero, onorevole sottosegretario, sto riferendo una obiezione incontrata più volte: è stato detto più volte che, inevitabilmente, una scuola media unica abbasserebbe il livello culturale. Io non condivido questa opinione.

Le nostre risposte a questa obiezione sono state di varia argomentazione: una componente, non ultima, per impedire o contenere l'abbassamento del livello culturale era ed è ravvisata nella fioritura delle classi differenziali e delle scuole speciali.

Orbene, per quanto riguarda le scuole speciali, non ho l'impressione che il loro sviluppo avvenga con il ritmo richiesto dalla situazione. Ritengo che sarebbe opportuno esaminare attentamente, mediante diretta informazione da parte governativa, il ritmo del loro sviluppo in questi ultimi anni e la loro distribuzione territoriale. Ma è anche di assoluta necessità che si ponga fine alla sopravvivenza di due diverse concezioni della scuola speciale, intese alla valutazione della scuola speciale come una scuola integrata dalla medicina, oppure come una specie di clinica integrata dalla scuola.

Il discorso è affiorato più volte e mi astengo dal farlo ora, rinviandolo al momento e alla sede opportuni. Però ritengo utile che le scuole speciali si organizzino e, direi, siano vissute dai responsabili alla luce di una comune e chiara definizione; come si impone che venga risolta in sede legislativa la questione degli insegnanti delle scuole speciali, i quali davvero si trovano attualmente

in condizioni di non avere quei riconoscimenti che la loro missione comporta.

E passo all'ultimo argomento di questo mio intervento. Negli scorsi anni, in sede di bilancio, ho trattato più volte (e devo dire senza fortuna) della necessità di una maggiore presenza dello Stato nel settore delle arti. Non ho mai inteso naturalmente invocare interventi limitativi della libertà dell'arte e degli artisti, anzi ho sempre sollecitato interventi in aiuto dell'arte e degli artisti, ma in modo moderno ed efficace; aiuti capaci di porre davvero l'arte in posizione di libertà anche dalle suggestioni operate con precisa organizzazione da parte di correnti di pensiero, direi anche di correnti politiche, ispirate al materialismo. Il discorso si farebbe per noi particolarmente interessante qualora entrassimo nell'argomento dei rapporti tra scuola e spettacolo (teatro, cinema), tra scuola e arti figurative (naturalmente mi riferisco al diretto contatto con le opere del passato e del presente, e non mi riferisco qui allo studio della storia dell'arte).

Anche quest'anno il bilancio è muto in materia. A me sembra che questa sia una grave lacuna e ritengo che il Governo farebbe bene a preoccuparsi di tutti gli aspetti del problema della cultura. Veramente qui si tratta di operare in prospettiva, di promuovere iniziative, di aiutare iniziative che sorgono. Allo stesso modo in cui abbiamo varie volte sollecitato aiuti agli artisti per potere essere liberi, specialmente i giovani, di seguire le proprie vocazioni, e come abbiamo varie volte sollecitato l'aiuto per le iniziative culturali che sorgano spontaneamente e con carattere di serietà, così esortiamo ora ad aiutare l'incontro fra la gioventù e l'arte, cioè nel momento più formativo della vita dell'uomo. Si tratta di mettere maggiormente a contatto la scuola con l'arte. Vi sono stati anche recentemente — è vero — alcuni casi di incontri tra scuola e teatro, tra scuola e arti figurative, nel senso che mi sono permesso di indicare; ma spesso si è trattato di iniziative che dall'esterno sono andate alla scuola e non viceversa, con gravi inconvenienti che non si sarebbero avuti se la protagonista delle scelte fosse stata la scuola.

Ma, indipendentemente dai rapporti arte-scuola, assistiamo, a causa dell'assenza di una precisa politica in sostegno dell'arte, inevitabilmente alla crisi di istituzioni di grande rilievo, che restano vittime di molti inconvenienti, ma soprattutto dell'assalto (uso volutamente questa parola) che su di esse è

mosso dalle correnti di pensiero materialista, dal marxismo in genere. In questo momento ho davanti agli occhi, in modo particolare, una manifestazione che non appartiene alla competenza del Ministero della pubblica istruzione, ma a quella di altro ministero. Tuttavia, l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario ricorderanno che più volte ho criticato il fatto che la pubblica istruzione non abbia competenza sullo spettacolo in ordine ai contenuti e su talune manifestazioni che investono la pubblica cultura.

Concludendo, ricorderò ancora una volta la necessità di separare fra di loro, sotto il profilo legislativo, tre enti di massima importanza. Alludo alla Triennale di Milano, alla Biennale di Venezia, alla Quadriennale di Roma.

Come i colleghi sanno, l'intervento dello Stato in aiuto a questi enti è disciplinato da una legge che è comune alle tre iniziative. Mi sembra che, dopo il loro sviluppo e dopo la loro diversa sistemazione nel contesto della nostra cultura, sia opportuno, ormai, che avvenga una separazione in sede legislativa dei tre enti e ciascuno di essi venga considerato con i propri e diversi problemi.

Per la Triennale di Milano avevo presentato anni fa una proposta di legge tendente ad aumentare i contributi dello Stato. Prima di procedere a nuove azioni, desidererei conoscere quali iniziative il Governo intende prendere.

Per la Biennale di Venezia — punto dolente! — urge la riforma del suo statuto. Nella passata legislatura era stato presentato un disegno di legge, e ricordo di avere partecipato ad incontri tra esperti di diversi partiti tra i quali era stata raggiunta un'intesa. Perché non si è fatto più nulla?

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Qualcuno, che aveva aderito all'intesa, ha poi fatto conoscere di non essere più dello stesso parere.

BERTÉ. La ringrazio, onorevole sottosegretario, di questa informazione.

Alla crisi, alla grave crisi che investe la Biennale di Venezia, nelle sue varie manifestazioni, a mio avviso, si può rimediare soltanto iniziando dalla riforma del suo statuto. Si tratta veramente di una riforma organizzativa della Biennale nel suo complesso. Dobbiamo strutturare questi enti in modo che possano vivere e mantenere le posizioni di prestigio raggiunte.

Circa l'indirizzo culturale occorre, come da tempo andiamo dicendo, che si determi-

nino condizioni organizzative per le quali risultati che le iniziative attuate con denaro pubblico non obbediscano a una determinata cultura, a una estetica o, peggio ancora, a un gusto, ma siano, invece, la rassegna selettiva di tutti gli indirizzi esistenti nella cultura contemporanea. Se a questo addiverremo al più presto, avremo reso, anche se modesto, un servizio all'uomo di oggi nel suo impegno a divenire se stesso. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Seroni. Ne ha facoltà.

SERONI. Tre condizioni, io penso, signor Presidente, onorevoli colleghi, dovremmo tenere presenti se non vogliamo rischiare di fare del dibattito sul bilancio dell'istruzione una discussione accademica o astratta, se non vogliamo cadere nell'apologetica assurda o nell'esaltazione acritica; tre condizioni che mi sembra il dibattito in corso confermi.

La prima consiste, a mio parere, nel non perdere di vista la realtà della situazione scolastica nei suoi aspetti sia quantitativi sia qualitativi, di non rinunciare aprioristicamente a un esame attento della crisi delle istituzioni scolastiche del nostro paese. Discutiamo sul termine « crisi », dibattiamo su questo termine, ma non lo ignoriamo.

La seconda condizione consiste nel considerare il bilancio della pubblica istruzione nei confronti del bilancio generale dello Stato.

La terza condizione, infine, consiste nello studio della generale situazione politica in cui questo dibattito si pone e si svolge.

Il primo punto, ossia la considerazione della realtà della situazione scolastica italiana, considerazione, ripeto, a cui interventi di valenti colleghi (in particolare vorrei ricordare quelli degli onorevoli Pedini e Fabbri, che avrò occasione di riprendere più oltre), si sono riferiti, può essere visto rapidamente anche con l'esame di alcuni fatti soltanto.

Ancora mancanza di aule — questo punto mi sembra determinante — per cui la nuova scuola dell'obbligo inizierà la sua vita in molti comuni in locali di fortuna, in aule frettolosamente affittate dalle amministrazioni comunali per sopperire in qualche modo alle richieste della popolazione scolastica, e ciò non solo e non sempre per negligenza di comuni, in quanto hanno dovuto provvedervi anche comuni che con le vecchie leggi avevano completato in un certo senso il loro piano edilizio.

Ancora insufficienza di stanziamenti da parte dello Stato per l'edilizia scolastica; e direi — anche se so che questa affermazione

solleverà obiezioni e forse proteste — finanziamenti talora discriminati, in quanto certe amministrazioni sono meno favorite di altre a causa del loro colore politico, della maggioranza che le regge. Si potrebbe citare vari casi; mi limito a ricordarne soltanto uno, che conosco direttamente e riguarda la mia provincia: il caso di tutti i comuni della val d'Elsa, che hanno ripetutamente avanzato richieste di finanziamento con piani precisi, congegnati con il consiglio e con l'apporto di tecnici di prim'ordine e non hanno mai trovato la via del soddisfacimento. Questo anche in spregio ad un preciso articolo di una legge che è stata qui discussa ed approvata, in cui si prevedeva un nuovo sistema per evitare discriminazioni. I fatti dimostrano che la discriminazione politica prosegue nel campo dell'edilizia scolastica.

Quanto alla scuola materna, già sono state rilevate qui stamane da un collega le lunghe file che si verificano a Roma e in altre città per l'iscrizione a certe scuole materne. È chiaro che la scuola materna è rimasta ferma, ancora legata ad una concezione caritativa, e non è diventata, come invece dovrebbe, un diritto per tutti.

La nuova scuola media dell'obbligo, nonostante tutto, nonostante anche, onorevole sottosegretario, le tardive circolari ministeriali che sono giunte spesso a fatti già compiuti, dovrebbe essere gratuita; ma gratuita non è, perché effettivamente — ed ella può fare delle indagini — si continua a chiedere quote di iscrizione, e si è arrivati fino a chiedere 2.500 lire.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Si tratta di una consuetudine dura a morire.

SERONI. Ma il Ministero ha la possibilità di stroncarla.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il cittadino che non vuole pagare il contributo non è esposto ad alcuna conseguenza.

SERONI. Vi sono talune province in cui la situazione è grave, e al riguardo alcuni miei colleghi hanno presentato una interrogazione. Nella provincia di Vicenza, ad esempio, si fa addirittura il bagarinaggio delle iscrizioni a certe scuole, in particolare alle vecchie scuole medie, le quali sono appetite più delle scuole di avviamento, perché danno la garanzia di una maggiore stabilità negli insegnanti e di una tradizione più illustre.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ma no, sono tutte uguali!

Una voce al centro. Non offenda i vicentini, onorevole Seroni.

SERONI. Qui non si offende i vicentini ma i bagarini, che sono sempre tali, siano essi di Firenze, siano di Vicenza.

Questa scuola poi non sarà veramente gratuita finché non si arriverà (e il ministro Gui ha accettato un nostro ordine del giorno a titolo di raccomandazione) alla gratuità dei libri scolastici. A questo proposito, è oggi diffuso un certo stato di allarme dopo il comunicato dell'associazione degli editori, i quali hanno annunciato con tono molto solenne notevoli aumenti nel prezzo dei libri scolastici, giustificandoli assurdamente con la ragione della novità dell'istituzione della scuola media. Questo rincaro dei testi scolastici rappresenta un serio onere, specie se lo mettiamo in relazione ad altri fatti, quale l'aumento del costo generale della vita, che in queste settimane sta dilagando.

Altro punto: la situazione del corpo docente, che non si presenta certo migliore rispetto ai precedenti bilanci e alle precedenti nostre discussioni. Qui sono state fatte da altri colleghi alcune osservazioni che condivido rispetto alla legge n. 831, per la quale però mi permetterò di aggiungere che al lato umano, cioè al disagio degli insegnanti vincitori del concorso secondo la legge n. 831, non bisogna dimenticare di aggiungere un aspetto che ci interessa ugualmente, cioè il disagio della scuola.

Se non saranno presi opportuni provvedimenti (si tratta di studiarli e in proposito i miei colleghi del Senato hanno presentato una interpellanza sottoponendo la questione al Governo), rischiamo di avere molti insegnanti che rinunceranno o, se non rinunceranno, troveranno altri espedienti per non raggiungere le sedi, e allora molte sedi resteranno scoperte o saranno coperte da personale meno qualificato, magari da studenti universitari. Sarà così la scuola a soffrirne, e non solo gli insegnanti e le loro famiglie.

Qualcosa vorrei dire adesso sulla piaga dell'analfabetismo. Se n'è parlato, ma forse troppo sommariamente. Sono rimasto colpito, ad esempio, dal fatto che il problema dell'analfabetismo non sia stato visto in tutte le sue componenti, per esempio quella inerente agli spostamenti per migrazioni interne.

LEONE RAFFAELE, *Relatore per la maggioranza*. Ne ho parlato nella mia relazione.

SERONI. Chiedo scusa, ma non l'ho visto, perché ho avuto in ritardo la relazione.

Molto di questo analfabetismo si è spostato dal sud, per esempio, alla provincia di Milano, e questo rende più difficile il recu-

pero degli analfabeti. Ma è certo che bisogna trovare uno strumento più efficace. Noi non abbiamo preconcetti contro l'istruzione popolare né contro i centri di lettura, ma constatiamo che questi strumenti sono invecchiati e non corrispondono più alle abitudini della popolazione.

Sui problemi dell'istruzione professionale mi fermerò in seguito. Su quelli relativi al settore delle belle arti già i colleghi hanno detto cose abbastanza precise ed allarmanti.

Questo quadro, sia pure così rapidamente accennato, rivela uno stato di crisi effettiva delle istituzioni scolastiche e l'inefficienza degli interventi parziali e settoriali o anche di pseudopianificazione (i cui limiti e le cui errate impostazioni il nostro gruppo aveva previsto e denunciato in quest'aula).

Quindi, secondo me, il bilancio in esame non è impostato almeno in vista di un inizio di superamento, di sbocco della crisi, ma è un bilancio che fotografa ancora la situazione, che opera secondo schemi invecchiati e statici e si cristallizza aggiungendo meccanicamente le spese per nuovi provvedimenti legislativi alle vecchie voci, prefigurando, se ciò pure è possibile, una futura situazione ancora più caotica e disordinata.

Né ci pare (e qui veniamo al secondo ordine di considerazioni) che il bilancio della pubblica istruzione assuma, nel quadro del bilancio generale dello Stato, quel peso nuovo che pure la relazione della maggioranza mette in rilievo. Si dice che aggiungendo ai 783 miliardi e 754 milioni, che costituiscono il complesso degli stanziamenti del bilancio della pubblica istruzione, i 178 miliardi e 401 milioni dell'apposito fondo speciale del Ministero per i provvedimenti legislativi in corso, il bilancio sale a più di 962 miliardi e supera largamente le spese iscritte nel bilancio della difesa, diventando così il bilancio dai maggiori investimenti, il motore degli investimenti pubblici e dell'intera economia nazionale.

Ma, posto così, il problema mi pare centrato solo parzialmente, e del resto anche le richieste che da alcuni colleghi (tra i quali l'onorevole Bertè) ho sentito avanzare, rilevano che la politica scolastica precedente ad oggi ha fatto qualcosa « nei limiti consentiti dal bilancio »: cioè il tema inerente al rapporto tra bilancio della pubblica istruzione e bilancio generale dello Stato deve ancora essere affrontato. Per esempio, anche a volersi attenere ad un confronto tra i bilanci della difesa e della pubblica istruzione (confronto che è frequente nelle aule parlamentari), si

riscontra che gli incrementi del bilancio della difesa sono assurdamente ed in misura eccessiva cresciuti in confronto a quelli della pubblica istruzione.

LEONE RAFFAELE, *Relatore per la maggioranza*. Gli stanziamenti del bilancio della difesa sono proporzionalmente minori.

SERONI. Gli incrementi del bilancio della difesa sono proporzionalmente cresciuti: non nelle voci attinenti all'elemento umano, ma in quelle attinenti alle armi.

LEONE RAFFAELE, *Relatore per la maggioranza*. Durante il dibattito sul bilancio della difesa è stato affermato unanimemente il contrario. Siccome faccio parte dell'una e dell'altra Commissione, debbo dire questo per testimoniare la verità. In particolare l'onorevole Boldrini ha lamentato che troppi fondi sono stati destinati agli aumenti per il personale.

SERONI. Potrei citare anche voci precise per quanto riguarda l'incremento dell'armamento; del resto, ho già avuto occasione di parlare di ciò quando presentai nel luglio scorso un emendamento diretto ad incrementare gli stanziamenti per la ricerca scientifica, riducendo conseguentemente lo stanziamento per l'armamento nel bilancio della difesa. Quanto al lato umano, potrei dire che vi è un problema che la nostra parte ha tante volte riproposto: quello di limitare al massimo la ferma di leva. Questo, effettivamente, è un passo che, a giudizio nostro e anche di altri, dovrebbe essere fatto.

LEONE RAFFAELE, *Relatore per la maggioranza*. La riduzione della ferma ha portato ad un aumento di spesa per il Ministero della difesa. Questa è una constatazione obiettiva.

SERONI. Il rapporto difesa-istruzione va visto proprio, onorevole Leone, come ella lo inquadra nella sua relazione, quando scrive parole che io pienamente condivido: « Si aggiunga, come fatto contingente, ma storicamente importante, che il recente graduale mutamento dei rapporti tra gli U.S.A. e l'U.R.S.S., che oggi, volere o no, detengono la *leadership* del mondo, mutamento che sta trasferendo il tradizionale antagonismo della corsa alle armi alla gara tecnico-scientifica, sta determinando nuove impostazioni delle politiche scolastiche dei vari paesi grandi e meno grandi ».

Noi affermiamo che lo sforzo da compiere, anche nei confronti del bilancio generale dello Stato, per quanto attiene alle spese della scuola, è ancora inadeguato alle esigenze e soprattutto alle prospettive di sviluppo. Quan-

do si afferma questo, ci si sente subito rispondere che bisogna stare nei limiti del bilancio, che il problema è quello di reperire i fondi. Ma io penso che quando di fronte ad una Assemblea parlamentare si delineano delle prospettive di sviluppo per la politica scolastica, noi dovremmo essere lieti di studiarle, piuttosto che sentirci pervasi dal terrore per reperire i mezzi occorrenti per far fronte non solo alle esigenze presenti, ma anche alle necessità future.

Credo che sulla nostra politica scolastica pesi a questo proposito tutta la linea politica generale, che include anche la nostra politica estera e gli stessi impegni militari assunti in conseguenza di quella linea di politica estera che la maggioranza e il Governo perseguono con ostinazione, oppure « con fedeltà », come essi amano dire. Certo vi è da prevedere che tale fedeltà a questa politica estera costerà ancora molto, e soprattutto impedirà di stornare dalle spese per la difesa e per le armi fondi che potrebbero essere più utilmente impiegati nella politica scolastica.

Quindi, assumendo questo punto di riferimento popolare e tradizionale, e cioè rapporto tra il bilancio della difesa e quello della pubblica istruzione, non si tratta di registrare le fasi di una gara tra questi due dicasteri, ma di compiere un serio sforzo per adeguare il bilancio della pubblica istruzione alle effettive esigenze del paese in questo campo.

È chiaro, onorevoli colleghi, che ancora non abbiamo raggiunto l'obiettivo: la scuola corre affannosamente dietro ai bisogni del paese, non li prevede, non li programma.

Certo — e veniamo così al terzo argomento della mia esposizione — non si può trascurare il particolare momento politico in cui questo dibattito si svolge.

Il bilancio che discutiamo (e questo credo vada precisato, perché non da tutti gli interventi è emerso chiaramente) dovrebbe rispecchiare la linea politica scolastica non del Governo attuale (diversi colleghi hanno detto: questo Governo non può fare questo o quest'altro), ma del precedente Governo. Non è un bilancio che ci viene presentato dal Governo presieduto dall'onorevole Leone, ma un bilancio che il Governo Leone ha fatto proprio in vista di quella « ordinaria amministrazione » o di quel vuoto politico, come diciamo noi, che si è instaurato. Ma dir così, non può però significare che bisogna opporre un atto del Governo precedente all'attuale vuoto politico, come se si trattasse di un atto in progresso, di una costruzione iniziata con entusiasmo e che ora cade in questo vuoto e si

ferma. In realtà, la preparazione del bilancio che stiamo discutendo avvenne quando già il precedente Governo, il Governo di centro-sinistra, era in fase di involuzione. (*Interruzione del deputato Rampa*). Sicché anche riguardo alle origini politiche dell'attuale bilancio, dovremmo almeno cogliere un diagramma di linee divergenti, che ci presenta da un lato la proposta di una economia programmata, dall'altro uno dei contenuti essenziali della programmazione, cioè la scuola, procedente secondo vecchi schemi di un immobilismo appena appena rotto da improvvisati esperimenti di pseudopianificazione scolastica.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. In attesa di quella programmazione.

SERONI. Parleremo anche della seconda attesa, del secondo vuoto, onorevole Ermini.

Del resto, non è forse su questo diagramma che si scorge con chiarezza il peso decisivo di talune gravissime inadempienze del precedente Governo, onorevole Rampa? Scuola materna statale, stati giuridici del personale insegnante, legge sulla parità? Sicché, piuttosto che dire che questo bilancio è un lacerto di programmazione interrotta, o che cade nell'attuale vuoto politico, sarà meglio dire che esso non è che la prosecuzione di una vecchia politica scolastica.

Ma — si dice — dobbiamo attendere i risultati della commissione di indagine e la relazione del ministro.

RAMPA. Le pare niente?

SERONI. Ed allora, onorevole Rampa, chiudiamo la discussione e aspettiamo i risultati dell'indagine, la relazione del ministro, i nuovi piani per la riforma della scuola!

Quindi, abbiamo un duplice vuoto: da un lato quello segnato dalla politica del cosiddetto Governo-ponte, il quale, addirittura, nella sua veste di Governo di ordinaria amministrazione ci propone qualcosa come una linea di austerità economica che, onorevoli colleghi, non mancherà di pesare anche sulla pianificazione scolastica e sulla politica scolastica del nostro paese, e dall'altro il vuoto dell'attesa dei risultati dei lavori della commissione di indagine, della relazione del ministro, ecc.

Quindi, la novità di questo bilancio dov'è? In che cosa risiede la sua dinamicità? Questi concetti che ho cercato di approfondire, che farebbero della scuola il motore della società italiana, che trasformerebbero la scuola da qualcosa di trainato in qualcosa di trainante, saranno forse nel fatto che que-

sto bilancio registra per la prima volta nella storia della scuola italiana una importante riforma, cioè l'istituzione della scuola media dell'obbligo. Non saremo certo noi a sottovalutare l'importanza di questo fatto. Non ignoriamo, onorevole Berté, i travagli della scorsa legislatura, non ignoriamo quanto abbiamo discusso e quanto ci siamo accalorati su certe riforme, noi che per primi presentammo al Parlamento la proposta di istituire la scuola obbligatoria fino ai 14 anni di età e dovemmo attendere, secondo un costume che pare sia diventato norma, che il Governo avesse pronto un suo disegno di legge da contrapporre al nostro.

È chiaro che, se si fosse iniziata la discussione sulla proposta di legge presentata al senato dai senatori comunisti all'inizio della scorsa legislatura ed il Governo fosse intervenuto con suoi emendamenti, avremmo guadagnato tempo. No, dovemmo attendere e questa attesa fu naturalmente legata anche alle vicende politiche della formazione delle maggioranze. Dovemmo attendere che il Governo avesse pronti prima i disegni di riordinamento legati al nome dell'onorevole Moro, poi finalmente i disegni di legge Medici, per poi giungere alla conclusione molto più faticosamente di quanto si sarebbe potuto fare.

Non siamo quindi noi che disconosciamo le novità importanti che vi sono, né possiamo disconoscere che vari elementi della nostra proposta di legge sono stati recepiti nel provvedimento approvato nella scorsa legislatura. Possiamo però ribadire che il compromesso che fu alla base della nuova scuola media era già un altro sintomo dell'involuzione del centro-sinistra e del ritorno sulla scena politica di forze più a destra. I colleghi ricordano, ad esempio, la discussione sui limiti della vecchia impostazione, umanistico-retorica e possono scorgere nei programmi di questa nuova scuola tutti i riflessi negativi di questo compromesso che cede, a nostro giudizio, ad un certo conservatorismo il quale dimostra la propria cecità e impotenza nel cogliere gli elementi nuovi dello sviluppo sociale, economico e culturale, cioè nel cogliere la lezione della storia.

Del resto, gli stessi programmi della scuola media, anche se, come un onorevole collega ha osservato, non si riallacciano a quelli della scuola primaria, io trovo tuttavia che presentano un certo collegamento in senso negativo e cioè in quella linea che è ancora essenzialmente idealistica, come là dove si afferma, ad esempio, che il fine del-

l'educazione è quello di « realizzare un comportamento dell'allievo secondo un senso etico-religioso ». È evidente che qui si ricalca l'impostazione idealistica. Qui non vi è un tipo nuovo di socialità, anche cattolica. Qui non vi è lo spirito della *Mater et magistra* o della *Pacem in terris*: qui vi è ancora la concezione gentiliana.

A ciò si aggiunga i risultati dello stralcio triennale del piano. Non si tratta soltanto degli stanziamenti per l'edilizia scolastica, od. anche della cocciutaggine con cui, se mi permettete, ci si rifiutò di liberarsi della legge n. 645, che è stato oggetto di critiche molto giuste, come quella del collega onorevole Pedini, il quale è partito dall'affermazione che si trattava di una legge « buona », ma poi, con un espediente oratorio abbastanza diffuso, ha preso questa « buona » legge e l'ha distrutta completamente.

Noi in sostanza dicevamo che non è qui che si rivela l'autonomia dell'ente locale. Qui si perde il tempo e si burocratizza tutto il procedimento per l'edilizia scolastica.

Ma soprattutto, onorevoli colleghi, con lo stralcio triennale si ha la cristallizzazione del principio, per noi anticostituzionale, del finanziamento pubblico della scuola privata. Su questo argomento credo di avere colto posizioni o sfumature piuttosto interessanti in questo dibattito. Non mi riferirò naturalmente all'intervento del collega Ruffini, il quale è completamente anacronistico, poiché egli in sostanza vuole riformare la società andando indietro anziché procedendo in avanti. Si tratta quindi di un intervento che non si può nemmeno discutere.

Mi riferisco invece ad un concetto affermato dall'onorevole Raffaele Leone circa un certo avvicendamento che vi sarebbe stato (egli arriva a dire avvicinamento sul piano ideologico) sulla possibilità di un accordo — certamente non ideologico — su questo punto, ma di fronte al quale vi sono invece (anche da parte di colleghi che sembra che non siano sordi alle esigenze di spingere avanti in modo serio la scuola italiana, come l'onorevole Berté) posizioni diverse, cioè la vecchia rivendicazione del finanziamento.

A mio giudizio, una maggiore resistenza delle forze di ispirazione laica avrebbe forse potuto spingere le forze fanfaniiane e della sinistra cattolica non a cedere, ma ad essere più realistiche sul piano d'un compromesso in questo campo. Perché, oltretutto, qui vi è un principio che mi sembra si stia facendo strada, e non solo fra le forze che politicamente la pensano come chi vi parla: cioè che

il finanziamento alla scuola privata, specialmente il finanziamento lasciato senza una regolamentazione, provoca soprattutto lo scaldamento di livello della scuola privata stessa. Io credo infatti che la libera esistenza della scuola privata, il contributo che la scuola privata può dare all'elevamento e al miglioramento del livello di istruzione (non disprezzo, come vedete, la scuola privata, se dico contributo al « miglioramento ») sta in fatti concorrenziali, in fatti di libertà. Ma la prassi attuale, che prevede il riconoscimento della parità, fa della scuola privata una brutta copia della scuola pubblica. La scuola privata, una volta raggiunto il punto della parità e una volta finanziata, non ha più spinta.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Il suo concetto sarebbe di non finanziarla per farla andar bene?

SERONI. Ricordi il pensiero di Luigi Einaudi su questo punto. La scuola privata nel periodo della rivoluzione risorgimentale e immediatamente preresorgimentale ha avuto una funzione liberatrice, perché era scuola libera, senza finanziamenti, e agiva liberamente; perché poteva essere la scuola del De Sanctis, che era uomo di altezza eccezionale, e non chiedeva finanziamenti.

Quindi, anche per la stessa tesi che voi sostenete quando dite: « e la libertà chi ce l'assicura? », io vi dico che questa libertà sta proprio nel fatto che questa scuola sia svincolata dai finanziamenti pubblici.

Purtroppo, io credo che la rottura di una unità in questo senso tra le forze laiche ha scoraggiato anche certi elementi della sinistra cattolica. Ricordo, per esempio, che la sinistra cattolica di « base », per esempio i miei amici fiorentini di *Politica*, avevano preso posizione molto netta contro il finanziamento, motivando anche questa rinuncia con un'accorata indignazione contro la scarsa fede di troppi cattolici che non riuscivano, in un momento addirittura di « miracolo economico », a finanziare e a sovvenzionare le proprie scuole. Ebbene, questi amici hanno fatto macchina indietro e hanno ceduto. Forse la confusione che ancora in loro domina fra ideologia e politica ha fatto loro rinnegare le posizioni che avevano preso su questo problema.

Le posizioni sono ancora diverse e interessanti. Non abbiamo neppure un'unica posizione della democrazia cristiana né un'unica posizione di tutto il mondo cattolico sulla scuola privata e sul finanziamento della scuola privata; perché io mi rifiuto di credere che la posizione dell'onorevole Ruffini sia condivisa dagli onorevoli Francesco Fabbri e Raf-

faele Leone. E allora perché non si è avuto il coraggio di affrontare questo problema?

Fra le inadempienze che dimostrano l'involuzione del precedente Governo di centro-sinistra vi è la mancata istituzione della scuola materna statale, la quale, pur essendo prevista dalla legge, è stata completamente ignorata. In Commissione il ministro Gui (mi spiace che non sia presente) ci ha fatto intendere con chiara eleganza che l'attuale Governo non istituirà la scuola materna statale. E invece potrebbe farlo benissimo, perché si tratta di normale amministrazione, essendo prevista in una legge già approvata. La verità è che si vuole lasciare aperta la questione in vista delle future trattative con i socialisti. Si comprende allora cosa c'è dietro questa posizione. Se arrivassimo fin da oggi ad istituire la scuola materna statale, è chiaro che questo punto non potrebbe essere portato domani sul tavolo delle trattative in cambio di qualche cosa.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Legga il resoconto stenografico: il ministro ha detto che non riterrebbe corretto presentare il progetto, perché non è stato condiviso all'unanimità dal Consiglio dei ministri.

SERONI. Credo non sia legittima l'espressione « non corretto ». Comunque, noi presenteremo fra breve una proposta di legge per l'istituzione della scuola materna statale. Naturalmente bisognerà poi aspettare che il Governo presenti un suo disegno di legge...

LEONE RAFFAELE, *Relatore per la maggioranza*. Voi sapete che il Governo è impegnato a presentarlo. Il ministro ha esaurientemente spiegato i seri motivi che gli hanno impedito di farlo finora.

SERONI. Ad ogni modo, siamo di fronte ad un impegno sancito da un preciso disposto di legge, che il Governo non ha mantenuto. Può darsi che sotto vi sia qualche altra cosa: voi dite di no, ma può darsi che vi sia una linea conservatrice di questo Governo-ponte.

Quanto al bilancio, possiamo osservare che il quadro della pubblica istruzione in Italia non appare qualitativamente mutato in confronto alla situazione precedente.

Per convincercene meglio vediamo qualche altro punto. In primo luogo, la situazione generale del personale insegnante. Se ne è parlato, ma forse non abbastanza. Si tratta di una situazione estremamente grave. È stato già notato che nell'attuale scuola italiana, pressoché in tutti i suoi ordini e gradi, la funzione del docente non è ancora in primo piano come dovrebbe essere. L'insegnante non si sente ancora al centro della scuola, partico-

larmente nelle scuole che seguono la primaria. La primaria ha resistito di più all'usura del tempo. Essa è stata forse arricchita da una pedagogia più sveglia, più avvertita, più vivace e dall'introduzione di metodi nuovi. L'insegnante, comunque, non si sente nella scuola protagonista insieme con l'allievo; ciò dipende da tutta una serie di ragioni, e principalmente da quel caos legislativo che veniva deplorato anche dall'onorevole Fabbri. Questo caos legislativo è stato aggravato da una serie di « leggine » parziali contro le quali (l'onorevole Leone e il presidente Ermini lo ricorderanno) noi ci siamo sempre battuti: leggine parziali che hanno aggravato la situazione e hanno reso ancor più complicato il quadro della legislazione riguardante il personale insegnante.

Ormai siamo arrivati ad un limite estremo in questo disagio degli insegnanti: e non soltanto relativamente a questioni materiali, onorevoli colleghi. Le gravi carenze edili e di arredamento scolastico obbligano i docenti, dalle scuole primarie all'università, ad agire in ambienti e con mezzi inadeguati alle necessità didattiche: sicché ha potuto farsi strada, in maniera sempre più clamorosa, il principio della seconda professione, che molto spesso finisce sul piano economico per essere la prima. Si era giunti addirittura a proporre, nel disegno di legge governativo per lo stato giuridico degli insegnanti, che la seconda professione venisse riconosciuta, purché « dignitosa ». È questa una proposta di estrema gravità, che pure fu avanzata nella passata legislatura e potrebbe anche essere ripresentata dal prossimo governo; spero però che nel nuovo progetto di legge per lo stato giuridico una norma del genere non vi sia, perché altrimenti la nostra scuola ne soffrirebbe assai.

Ma occorre, soprattutto, difendere e garantire la libertà dell'insegnante nella scuola. Sul piano astratto non vi sono discussioni; non vi è preambolo di programma scolastico che non contenga la solenne proclamazione della libertà didattica. Ma la situazione cambia quando dalle enunciazioni generali si passa all'applicazione concreta; si constata allora che la libertà dell'insegnante si riduce a ben poco, come anche in quest'aula è stato già ampiamente dimostrato attraverso una ricca ed illuminante casistica. Nell'attuale situazione la libertà viene assicurata in maniera preponderante, se non esclusiva, agli insegnanti più conservatori, non soltanto dal punto di vista politico, ma anche da quello didattico; agli insegnanti, cioè, che preferiscono vivacchiare, rinunciando a introdurre nell'insegnamento

elementi nuovi e processi innovatori. Troppo spesso costoro sono gli insegnanti più graditi alle autorità scolastiche, perché più pigri e maggiormente legati nel loro lavoro alla tradizione dei luoghi comuni didattici e ideologici.

Il problema degli insegnanti è poi strettamente legato alla loro formazione. Entra qui in gioco, almeno per una parte, la riforma dell'istruzione superiore, che sarà oggetto dell'intervento di un altro collega del mio gruppo, e della quale pertanto mi limito a toccare un solo punto. Intendo riferirmi al rifiuto del Governo a studiare e a proporre un piano nazionale di distribuzione degli atenei. Noi abbiamo più volte proposto di pianificare questa materia, anche per evitare questioni dolorose, che danno luogo a discussioni fra i vari gruppi politici e a contese fra città di una stessa regione, impegnate talvolta in una sorta di faida per disputarsi questa o quella facoltà universitaria. Senza entrare nel merito dei vari aspetti della questione e senza voler toccare l'autonomia delle università, è necessario dire chiaramente che tali prospettive di pianificazione sono urgenti, non possono ulteriormente aspettare. Abbiamo anche regioni prive di uno strumento efficiente per l'istruzione superiore. Spero che certi casi discussi nella precedente legislatura si avviino ad essere superati: spero che non si riproponga per la regione calabra il progetto di una università smembrata; penso che anche in Abruzzo ci si accordi fra i vari capoluoghi e si ponga fine alla polemica dilagata per tutto agosto, di cui fanno fede le cronache dei giornali locali.

Non è problema di facile soluzione, anche perché manca lo strumento pianificatore di fondo: manca l'ente regione. Se per attuarlo voi, colleghi della democrazia cristiana, volete attendere, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Moro, che le forze che noi comunisti rappresentiamo non entrino nei futuri governi regionali, è chiaro che alla costituzione di questo strumento non si arriverà mai. Noi, infatti, entriamo a vele spiegate in alcune regioni, ed entreremo in altre. (*Interruzione del presidente della Commissione Ermini*). L'onorevole Moro ha detto che la democrazia cristiana non fa le regioni perché è regionalista.

DE ZAN. Voi le volete perché non siete regionalisti.

SERONI. Abbiamo tenuto un convegno a Perugia delle cosiddette « quattro regioni rosse », sul quale la stampa di destra ha ricamato cose terribili; l'ha messo persino in relazione al viaggio di Kruscev in Jugoslavia.

via: meno male che in Jugoslavia è andato anche il Presidente del Senato! Noi abbiamo sostenuto di voler attingere alle tradizioni locali la forza e la vita della democrazia. D'altra parte non può aversi una pianificazione generale se non si ha una pianificazione regionale. È chiaro che la regione ha un ruolo fondamentale per avviare la scuola italiana ad un nuovo corso.

Se poi passiamo a toccare la grave questione dell'istruzione professionale — sulla quale si sono avuti gli interessanti discorsi degli onorevoli Pedini e Francesco Fabbri — devo dire che sono d'accordo con l'onorevole Fabbri per cercare di attuare, quanto meno, un coordinamento e per aiutare gli enti locali che cominciano a fare qualche cosa. Bisognerebbe anche accertare quali fra gli attuali enti morali che gestiscono l'istruzione professionale lo fanno in maniera che non corrisponde alle necessità. Perché non si creda che io voglia fare una speculazione di parte, riconosco, per esempio, che i corsi organizzati dalle « Acli » (a parte alcune riserve e alcuni dubbi sull'orientamento) sono degni di rispetto, poiché ci si trova davanti ad un organismo di una certa consistenza. Vi sono però miriadi di enti che non sono nulla e dietro i quali spesso vi sono registri ed elenchi, ma non allievi.

Si tentò anni fa di raffazzonare un disegno di legge (dico raffazzonare perché non vi è altra parola adatta) che si proponeva di riordinare tutta la materia. In fondo, però, lo stesso Governo che lo propose ne comprese tutta la debolezza, e lo lasciò cadere. In prospettiva non si tratta di riordinare, ma di cambiare indirizzo; si tratta soprattutto (vi è per questo una maggioranza in Parlamento e nel paese) di sottrarre in maniera definitiva l'importante materia ad una concezione strumentale che è oggi strettamente dipendente dal peso del monopolio su questa materia e dallo sfruttamento che il monopolio esercita sui lavoratori.

Ed eccoci al punto di fondo sul quale si sono già intrattenuti alcuni colleghi, non considerando il quale il dibattito sulla politica scolastica può solo essere un dibattito accademico e astratto. Noi dobbiamo porre come punto fondamentale la pianificazione scolastica, non vista come fatto tecnico (vi è anche questo pericolo), ma vista in relazione alla programmazione economica democratica, che è l'unica molla che può avviare verso vie di rinnovamento tutte le vecchie strutturazioni della scuola e della cultura del nostro paese. La scuola deve essere al centro della program-

mazione: solo così potrà diventare forza motrice di rinnovamento e di progresso economico, sociale, civile.

Ma proprio in questo momento noi sappiamo quanto sia in pericolo il principio stesso della programmazione. Oggi, dopo le voci acclamanti al miracolo economico, si levano voci che propugnano linee di austerità, che minacciano di far ricadere sulle grandi masse popolari e sui lavoratori errori che sono stati commessi, indirizzi sbagliati. Si parla addirittura di contrazione di consumi, si intravede la minaccia del blocco dei salari; ma soprattutto da più parti (e mi sembra anche in certe dichiarazioni dell'attuale Governo) si leva un invito a cessare di parlare di economia programmata. Anche forze che parevano all'avanguardia della politica di piano, come i socialdemocratici, oggi fanno precipitosamente marcia indietro e levano inni alla piena, assoluta libertà dell'iniziativa privata nel campo dell'economia, accettando perfino le posizioni della destra economica contro l'industria di Stato e facendosi acclamare da *La Nazione*, da *Il Resto del Carlino*, dal *Corriere della sera*, i quali hanno trovato nell'onorevole Saragat, non il loro alleato, ma addirittura la punta di diamante nella lotta che combattono contro l'economia programmata.

È certo che se passerà questa linea — e finirà per passare, se non richiameremo su di essa la lotta delle masse popolari, dei lavoratori (i quali del resto anche quando manifestano per esigenze immediate, come è avvenuto per la manifestazione contro il caro-fitti, chiedono pure nuove leggi urbanistiche, una regolamentazione, chiedono cioè una pianificazione economica)...

DE ZAN. Gli operai chiedono leggi urbanistiche?

SERONI. ... — se passasse questa linea, dicevo, se la programmazione dovesse essere sconfitta, è chiaro che anche la scuola ne soffrirebbe, perché vincerebbe una concezione liberale e quindi idealistica della scuola, della cultura, dello Stato. Quindi le strutturazioni della scuola non potrebbero che essere le vecchie strutturazioni e la cultura non potrebbe che essere la vecchia cultura.

Qualora queste tesi negative prevalessero, vorrei mi diceste che scopo avrebbe avuto il ritardare la pianificazione scolastica, aspettando i risultati della famosa commissione di indagine. Prevarrebbe allora la politica scolastica cieca ed irresponsabile della destra economica, che — per esempio — chiede manodopera e tecnici da sfruttare immediatamente e poi buttare via: che tende ad operare su una

base strumentale e quantitativa indotta a porre prospettive di sviluppo che non siano quelle del profitto di pochi, e quindi della conservazione culturale, della cultura censurata, della cultura dei pochi contro la cultura subalterna dei molti. Tutto ciò, naturalmente, condito di belle parole sulla libertà della cultura e sulle nostre tradizioni culturali; magari con un'apertura europea, che comprenda la cultura di Franco, di De Gaulle e di Adenauer!

Contro questo pericolo, noi riproponiamo la nostra linea di una riforma generale della scuola italiana, che costituisca uno dei momenti di fondo della programmazione generale. Quando per la prima volta proponemmo questa nostra linea, ci si tacciò di visionari e di ambiziosi; eppure l'esperienza ha dimostrato che è proprio questa l'unica via da seguire.

Certo, una prospettiva del genere richiede urgentemente fondamentali riforme di struttura, inserendosi nella linea di una nuova maggioranza che abbia come fondamento la unità nella lotta contro i monopoli. Intanto, si perde tempo prezioso: e non lo si perde — come a volte ci si vuol far credere — per studiare più a fondo i problemi, per risolverli meglio. Lo si perde per l'ostinazione del gruppo dirigente della democrazia cristiana a non volersi staccare dalla vecchia politica iniziata nel 1948; lo si perde per l'ostinazione della democrazia cristiana a non voler intendere la lezione e le indicazioni del voto del 28 aprile, a non volersi liberare dalle forze retrive che in essa rappresentano il grande capitale monopolistico industriale ed agrario, a voler continuare ad essere il partito degli industriali e degli agrari, e non degli operai, dei contadini, degli artigiani cattolici.

« Una politica popolare », ha detto il collega onorevole Berté; ma una politica popolare è la politica delle masse popolari che aderiscono al partito cattolico e possono trovare unità con le masse popolari di tutti gli altri schieramenti: contadini, operai, artigiani cattolici che hanno bisogno anch'essi, come i lavoratori comunisti, socialisti, socialdemocratici, di una scuola rinnovata, che sia forza di fondo per il rinnovamento e il progresso della società italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Zan. Ne ha facoltà.

DE ZAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito, come accade sempre,

continua ad ondeggiare dai problemi particolari ai problemi più generali della scuola, dalle esigenze immediate alle prospettive più lontane nel tempo.

È naturale che la discussione del bilancio non si limiti all'approvazione o alla non approvazione di una proposta di spesa, ma offra l'occasione per mettere a confronto delle idee, per meditare su quello che è il problema fulcro della società moderna: la scuola. Ma la correttezza e l'obiettività esigono che vengano tenuti distinti i due piani. È giusto e doveroso chiedere al Governo di inserire il bilancio in un quadro generale di sviluppo, di ancorarlo ad un'idea di fondo; è giusto e doveroso sottolineare, ove esistano, le insufficienze organiche di oggi e di ieri; ma sarebbe oltremodo ingiusto accusare il Governo di non voler risolvere, nell'atto della presentazione di un bilancio annuale, il problema generale del rinnovamento della scuola italiana.

Domandiamoci: c'è una linea direttiva in questo bilancio? (E dire « bilancio » significa riferirsi non solo ad un impersonale elenco di cifre, ma anche alla relazione che l'accompagna, lo interpreta e gli dà forma).

Il giudizio che più ricorre dai banchi delle opposizioni (ricordo gli interventi dei colleghi Loperfido e Seroni) è quello di « disorganicità ». Ora, io sono tra coloro che giudicano insufficiente la politica scolastica del dopoguerra: una politica che è stata portata avanti a rappezzi, senza uno schema di previsione; che non solo non ha previsto, ma non ha sollecitato, come doveva, l'aumento della popolazione scolastica; che non ha stimolato le carriere dell'insegnamento, al punto che oggi non si riesce a far fronte all'enorme sperequazione tra esigenze scolastiche e disponibilità di insegnanti e si deve assistere impotenti al decrescente livello di tono dell'insegnamento.

Ma è almeno dal 1948 che i bilanci della pubblica istruzione hanno acquisito un inizio di organicità. Da quando si è cominciato a parlare di « piano della scuola », anche se questo ha ricevuto solo parziali attuazioni, i bilanci sono stati per lo meno inquadrati in un'idea di sviluppo, lontana dall'empirismo tradizionale; sono stati appoggiati ad una volontà politica, la volontà di attribuire alla scuola l'importanza cui ha diritto. È ingiusto sottovalutare questo mutamento di metodo, com'è ingiusto dimenticare lo sforzo imponente di questi anni, pur se inadeguato perché cominciato troppo tardi.

A me sembra, pertanto, che un'idea base ci sia; che i maggiori problemi della scuola ita-

liana trovino una considerazione, certo parziale, ma di sufficiente affidamento per il futuro. Mi pare rilevante, anzitutto, il principio di fondo che lo Stato deve assicurare e offrire gli strumenti per una formazione integrale del cittadino, dal primo aprirsi della sua coscienza ai più alti gradi di sviluppo. Il concetto della scuola come preminente servizio pubblico è forse l'acquisizione più alta della democrazia, insieme con l'altra che i modi e i contenuti della formazione sono e rimangono liberi, affidati alla libera scelta degli adolescenti e di chi li tutela.

In questo spirito, nonostante i sospetti e le incomprensioni, non sembra difficile impostare e risolvere con obiettiva considerazione della loro funzione complementare i rapporti tra scuola pubblica di Stato e scuola pubblica (*public school*) non di Stato. Al concetto di fondo della scuola come preminente servizio pubblico si collegano alcuni provvedimenti essenziali previsti dal bilancio o suggeriti dalla relazione: l'annuncio disegno di legge sulla scuola materna (talmente importante che l'onorevole ministro ritiene opportuno inserirlo in un programma di legislatura, che non può essere quello del Governo attuale: pertanto è inesatto e tendenzioso l'apprezzamento fatto poco fa dal collega Seroni); l'attenzione particolare dedicata alla nuova scuola media e all'effettivo assolvimento dell'obbligo; la progettata e ormai indilazionabile riforma della scuola media superiore; la graduale estensione della istruzione professionale, sottratta alle iniziative sperimentali ed improvvisate dei primi anni; il progressivo sviluppo dell'assistenza scolastica; l'impegno per un allargamento degli organici; l'acquisizione sempre più larga del concetto di gratuità del servizio scolastico (borse di studio, presalario, stanziamenti per i trasporti) che è la *conditio sine qua non* di una riforma in senso democratico della scuola e, attraverso questa, della società italiana.

Nel corso di questo dibattito si è insistito da tutte le parti (sottolineo in particolare il documentato intervento del collega Pedini) per un potenziamento massiccio dell'edilizia scolastica, che è il problema infrastrutturale numero uno, presupposto di ogni riforma strutturale realizzata o progettata. È necessario che questo problema venga inserito in quello più generale dei rapporti fra Stato ed enti locali. La preoccupazione più assillante dei comuni e delle province è ormai diventata la fame di aule; e la preoccupazione è aggravata dall'enorme sproporzione tra le esigenze e le entrate del bilancio. Soprattutto in

molti comuni del nord « le gigantesche immigrazioni interne, il trasferimento di vasti strati della popolazione », come ebbe a ricordare recentemente il ministro Gui, hanno creato situazioni intollerabili.

Sono certo che se avessimo concesso a tempo e coraggiosamente maggiori autonomie istituzionali e finanziarie agli enti locali, lo stesso problema dell'edilizia scolastica non si troverebbe nell'attuale vicolo cieco. Le iniziative dirette degli enti locali, non impacciate dal groviglio inestricabile delle tutele e delle pressioni, ci avrebbero condotto molto più in là delle iniziative accentratrici dello Stato. Abbiamo l'imparzialità, noi della maggioranza, di rilevare questa carenza istituzionale proprio perché siamo profondamente legati al nostro originario autonomismo, perché, onorevole Seroni, non ci siamo convertiti dopo il 1948 come i comunisti, i quali sono diventati sospetti patrocinatori dei centri di potere locali soltanto dopo che hanno perduto l'autobus per la conquista del potere centrale.

Pertanto mi pare giusto insistere sul dovere di un massiccio investimento per la scuola: dovere largamente sentito da tutti i paesi più civili in Europa, dovere al quale non basta sia sensibile, come è sensibile, il ministro della pubblica istruzione, ma al quale deve essere sensibile il ministro del tesoro e con lui tutto il Governo, con il sacrificio, diceva dianzi l'onorevole Bertè, se occorre, di altre voci di bilancio, magari più appariscenti ma meno produttive.

Insieme con questo, nella linea del programma di sviluppo indicato dalla relazione, mi permetto di insistere particolarmente su tre problemi, per altro già emersi nel dibattito:

1) ordinamento della scuola secondaria superiore, per stabilire il necessario raccordo con la scuola dell'obbligo; per svecchiare metodi; per sostituire o vitalizzare (ad esempio) quel ramo secco che è l'istituto magistrale di oggi, la scuola peggio strutturata d'Italia, l'unica la quale, non si sa per quale misterioso privilegio, continua a distribuire un titolo abilitante con un anno di studi in meno delle altre;

2) potenziamento organico e intenso dell'istruzione professionale, la cui carenza non solo è di freno allo sviluppo industriale, ma pone l'Italia in manifesta condizione di inferiorità rispetto ai paesi del M.E.C. L'allarme contenuto in una relazione di due anni fa dell'ingegnere Gino Martinoli sulla nostra incapacità di far fronte alle esigenze nazionali

ed europee di specializzazione, è vero ed attuale;

3) concreta sensibilità per le scuole speciali rivolte ai minorati di ogni genere, fisici e psichici. Ne ha parlato con concreta conoscenza l'onorevole Berté. Qui si può dire veramente che l'Italia del dopoguerra abbia cominciato da zero. Urge modificare la mentalità ancora diffusa che il recupero sociale dei minorati rientri nell'ambito assistenziale, mentre esso corrisponde al preciso dovere della collettività di assicurare a tutti i cittadini il massimo grado di sviluppo possibile. Urge attenuare il grave ritardo dell'Italia sui paesi più progrediti al riguardo, come l'Inghilterra, la Svizzera e i paesi nordici.

Potremmo continuare indefinitamente con le richieste e con le sollecitazioni al ministro. Noi della maggioranza potremmo gareggiare facilmente con le minoranze, certo non per mettere in disagio il Governo, ma per fronteggiare l'accusa che ci viene rivolta di scarsa sensibilità verso il problema dello sviluppo della scuola italiana. Qui il discorso si fa politico: e mi permetterò di concludere in questa direzione.

Se un difetto strutturale ha questo bilancio, esso deriva dal fatto di non essere inserito in un programma di legislatura; perché la legislatura è iniziata, ma un programma esecutivo non v'è ancora. Ma sarebbe giusto per questo accusare il partito di maggioranza? Lo spirito che informa la meditata relazione dell'onorevole Raffaele Leone nasce dalla fiducia che l'auspicata evoluzione politica permetterà una impostazione più organica anche dei problemi di trasformazione della nostra scuola, sulla base del programma di legislatura propugnato dalla democrazia cristiana. Se le opposizioni, in particolare i comunisti, vogliono fare un discorso ampio sulle condizioni e sul futuro della scuola italiana, non è solo su questo bilancio, ma è anche sugli impegni derivanti da quel programma, che dovrebbero sfidare il gruppo di maggioranza.

Noi sappiamo che il problema dell'istruzione non è solo tecnico; ma è soprattutto politico. Sappiamo che la frequenza scolastica in Italia conserva ancora un andamento spiccatamente piramidale, e di fatto la selezione avviene largamente, certo più da noi che altrove, in termini di classe e di censo. Sappiamo che tutti i cittadini devono essere messi effettivamente in condizione di accedere ai più alti gradi degli studi, poiché il riordinamento strutturale della scuola è premessa al rinno-

vamento della classe dirigente, all'immissione effettiva dei ceti popolari nei centri di potere della società, nelle responsabilità direttive del paese.

Conosciamo la gravità sempre attuale del monito che ci viene da una inchiesta svolta tre anni fa per conto della società *Shell* italiana e riportata dalla rivista *Mondo economico*: l'82 per cento dei dirigenti attuali del paese, ai vari livelli (economico, professionale, politico, culturale) proviene da famiglie benestanti (alta e media borghesia); solo il 3,6 per cento proviene da famiglie di operai; la maggior parte proviene dai grandi centri. (*Interruzione del presidente della Commissione Ermini — Commenti*). Sono coloro — precisa l'inchiesta — « che emergono a posizione di influenza in quanto con le loro decisioni, accordi e conflitti determinano il corso della vita economica, politica e culturale del paese ». Se pensiamo che il loro numero non arriva in Italia a 200 mila, possiamo valutare la misura dei talenti sprecati, delle energie inutilizzate, la povertà della nostra democrazia, la pesante eredità del passato.

Il discorso sulla scuola si allarga così a quello sugli strumenti politici: cioè sulle forze politiche che hanno interesse insieme con noi a creare, per mezzo della scuola, una classe dirigente rappresentativa di tutti i ceti sociali, in primo luogo dei ceti popolari, troppo a lungo esclusi ed umiliati.

È un problema di sensibilità, di convinzione profonda che non può essere capito né impostato adeguatamente da una *forma mentis* conservatrice o ingombra di pregiudizi sociali. Ricordiamo che quando nel 1958 si ruppe il quadripartito organico uno dei punti di frizione tra noi e il partito liberale fu il programma scolastico di Fanfani, un programma, tra l'altro, limitato in gran parte allo sviluppo edilizio. Fummo accusati dai liberali di demagogia e addirittura di violazione dell'articolo 81 della Costituzione. Ora, in clima di riforme di struttura, l'onorevole Malagodi — con tardiva resipiscenza — si aggrappa volentieri al problema della scuola, nell'intento di mostrare un volto meno conservatore: ma nessuno crede che egli e il suo partito abbiano superato il vizio di fondo, il limite organico della classe dirigente dell'Italia liberale di cui amano proclamarsi continuatori. Il problema della scuola si inserisce invece in primissimo piano nel significato centrale della linea di centro-sinistra, che è la modificazione dei rapporti di potere tra le classi sociali e la conseguente uguaglianza

di tutti i cittadini nel punto di partenza della vita.

Noi vogliamo dare credito a questo bilancio e al Governo che lo esprime anche perché non si è discostato da queste prospettive. Abbiamo fiducia che soprattutto questa legislatura, la legislatura delle riforme strutturali, considererà la scuola non un consumo obbligato ma il più prezioso degli investimenti. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, gli iscritti a parlare sono ancora numerosi, per cui occorre che gli oratori concentrino il più possibile i loro interventi per mantenere i tempi stabiliti in sede di riunione dei capigruppo. La Camera deve inoltre esaminare nei prossimi giorni alcuni provvedimenti urgenti e discutere la legge elettorale per il Friuli-Venezia Giulia, anche se in ordine a tale provvedimento l'onorevole Roberti ha fatto presente che il suo gruppo intende intervenire in modo ampio nella discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un intervento brevissimo.

Ringrazio anzitutto il ministro per aver accettato in Commissione alcuni miei ordini del giorno, e specialmente per aver assunto l'impegno di interessarsi sostanzialmente della università italiana per stranieri di Perugia. Quest'anno il ministro è stato presente alla inaugurazione: la sua presenza ha già costituito un incentivo, un aiuto, un appoggio.

Lo ringrazio anche per aver accettato l'ordine del giorno che si riferisce all'istituzione di una sovrintendenza alle antichità per l'Umbria: argomento che sta a cuore non soltanto a me, ma anche al presidente della Commissione istruzione, il quale in vari interventi in Umbria se ne è occupato, sollecitando una iniziativa in proposito; e sta a cuore altresì al relatore di minoranza, che in questi giorni ha presentato un'interrogazione a questo scopo. Speriamo, dunque, che questa sovrintendenza diventi finalmente una realtà, ponendo fine alla situazione di mezzadria che l'Umbria è stata finora costretta a sopportare per questa come per altre varie istituzioni (per esempio per il compartimento dell'« Anas »). Al riguardo è stato chiesto il parere del Consiglio superiore; mi auguro che esso sia favorevole, venendo incontro alle nostre aspirazioni.

Ringrazio altresì il ministro per aver accettato parzialmente l'ordine del giorno che ri-

guarda l'argomento che più mi sta a cuore: l'educazione fisica e sportiva. La relazione della maggioranza si occupa troppo poco di questo tema. Del resto da alcuni anni esso sta diminuendo di peso nelle relazioni sul bilancio della pubblica istruzione, mentre alcuni anni fa avemmo la magnifica relazione dell'onorevole Maria Badaloni, che a questo argomento dedicò numerosissime pagine. E non vorrei che le poche righe destinate in generale nelle relazioni all'educazione fisica e sportiva dovessero significare scarsa considerazione dei relativi problemi.

Dirò subito che non sono d'accordo con il relatore quando afferma che vi è una sproporzione fra le spese per il personale e quelle per gli investimenti, i servizi e le attività relativi all'educazione fisica. Il Ministero della pubblica istruzione, per quanto riguarda la educazione fisica, ha solo l'onere degli insegnanti, mentre tutte le altre spese gravano sui comuni. È questo un discorso assai lungo e molto serio, perché la crisi degli impianti per l'educazione fisica nella scuola non è crisi di questo periodo, né di quello precedente: è cominciata da quando è stato reso obbligatorio l'insegnamento dell'educazione fisica nella scuola; perché quando nel 1878 si arrivò a questa decisione, si demandò ai comuni l'onere di provvedere agli impianti ed alle attrezzature. La proposta avanzata da più parti, di dotare i nuovi edifici scolastici di impianti sportivi idonei, non risolve infatti il problema delle vecchie scuole che tali impianti non hanno.

Ecco perché sono invece d'accordo con il relatore quando propone di ripristinare la vecchia denominazione del capitolo 105, aggiungendo la parola « costruzione »: si tratta di uno stanziamento di 375 milioni che possono servire ad incentivare le iniziative in questo settore.

Bisogna, inoltre, porre a disposizione della scuola le palestre che già furono adibite a questo scopo. Abbiamo, ad esempio, le palestre della ex « gil »: è mai possibile che esse debbano essere adibite ad altri scopi, per esempio che vi si debba svolgere il processo Mastrella a Terni, ovvero debbano diventare sale cinematografiche, come è avvenuto a Cagliari, o debbano ospitare manifestazioni di carattere folcloristico, come è successo in altre città: e questo quando la legge del 1943 ha stabilito che tali palestre debbano passare alla scuola? Non basta: la palestra di Udine sarà venduta, quella di Cagliari deve essere ceduta, quella di Pisa sarà abbattuta perché l'« Enal » dovrà utilizzare l'area non so a

qual fine: quindi, anziché incrementare le aule per l'educazione fisica, le vediamo diminuire.

Sono anche d'accordo con il relatore quando raccomanda di aumentare lo stanziamento per i brevetti sportivi. Fu questa, onorevole Ermini, una sua iniziativa quando ella era ministro; iniziativa che ha dato buoni risultati e ha ormai varcato i confini italiani, giacché il comitato per la cooperazione culturale del Consiglio d'Europa ha stabilito che questi brevetti siano adottati sul piano europeo. È giusto, quindi, incrementare il relativo stanziamento di cinque milioni.

Il relatore di minoranza, che ha dimostrato di avere a cuore il problema dell'educazione fisica, ha affrontato il problema degli istituti superiori. Onorevole Valitutti, il problema degli istituti superiori è veramente grave, perché la legge 7 febbraio 1958, n. 88, non solo è scarsamente disciplinatrice — in quanto rinvia agli statuti di determinare le norme per il governo amministrativo e didattico degli istituti, i titoli di studio e le condizioni richieste per le iscrizioni degli studenti, lo stato giuridico, economico e di quiescenza del personale, nonché ogni altra norma necessaria al loro funzionamento — ma contiene dei « blocchi », come ella li ha definiti, che sono particolarmente gravi.

Quando l'istruzione era privilegio riservato a pochi e la popolazione del nostro paese non era quella attuale, la legge Daneo del 26 dicembre 1909 dispose la istituzione di tre istituti di magistero statali per l'educazione fisica, con sede in Torino, Roma e Napoli. La legge 7 febbraio 1958, n. 88, a cinquant'anni dalla legge Daneo, stabilendo che gli altri istituti statali debbano essere istituiti con appositi provvedimenti legislativi, non solo non ha ripristinato gli istituti statali di Torino e di Napoli soppressi nel 1923, ma ha tentato di assicurare all'istituto di Roma una protezione che si è rilevata particolarmente nociva per gli interessi della scuola.

Torino, Napoli, Bologna, sin dal secolo scorso, erano state sedi di fiorenti scuole o istituti superiori di educazione fisica; era quindi naturale che queste città si avvalsero dell'articolo 28 della legge n. 88 per realizzare con iniziative locali quegli istituti che erano loro negati dalla comunità nazionale. Poi, dopo Napoli, Torino e Bologna, è venuto l'istituto di Firenze, ed altri ancora ne sorgeranno, perché la scuola secondaria in sviluppo necessita di personale insegnante adeguatamente preparato.

L'altro « blocco » creato dalla legge n. 88 è costituito dalla disposizione che vuole assegnati tutti gli insegnamenti per incarico.

La legge Daneo del 1909 non solo conteneva norme precise sulla iscrizione, sulla durata dei corsi e sulle materie d'insegnamento negli istituti di magistero per l'educazione fisica, ma determinava il ruolo organico del personale ed i relativi stipendi ed assegni e prevedeva, in ognuno degli istituti di magistero per l'educazione fisica, un posto di ruolo per gli insegnamenti di ginnastica teorica, tirocinio e comando; un posto di ruolo per l'insegnamento di fisiologia e d'igiene; un posto di ruolo per l'insegnamento di metodologia, storia ed estetica applicate all'educazione fisica; un posto di ruolo per l'insegnamento della ginnastica pratica e per i giuochi per la sezione maschile ed un posto per la sezione femminile; nonché posti di ruolo per l'insegnamento della scherma e del canto; e disponeva che agli altri insegnamenti, incluso quello dell'anatomia, si sarebbe provveduto per incarico.

Ora, a cinquant'anni dalla legge Daneo, la legge n. 88 non solo non ha previsto la ricostituzione di un ruolo organico degli insegnanti di educazione fisica degli istituti superiori, ma lo ha addirittura esplicitamente escluso, per cui, sia nell'istituto statale di Roma, sia negli istituti pareggiati, i veri artefici della rinascita dell'educazione fisica in Italia si trovano nella mortificante situazione di dover attendere ogni anno dai consigli di amministrazione la riconferma o meno dell'incarico.

Vorrei pregare l'onorevole ministro di far conoscere al Parlamento come sono costituiti e come funzionano questi consigli di amministrazione ed i criteri che essi seguono nell'assegnazione degli incarichi di insegnamento. Noi pensiamo che in alcuni di essi alle esigenze degli istituti vengano anteposti quelli delle clientele e degli interessi personali.

È mai possibile infatti che, in una sede universitaria come Napoli, il direttore dell'istituto superiore pareggiato di educazione fisica debba essere un professore di anatomia che da anni vive ed insegna a Roma? È mai possibile che, in una sede universitaria come Napoli, l'incarico dell'insegnamento della pedagogia sia stato affidato nell'istituto superiore pareggiato di educazione fisica, che ha grado universitario, ad una direttrice didattica non solo sprovvista della libera docenza, ma anche dell'abilitazione all'insegna-

mento della pedagogia nelle scuole secondarie?

È tempo che il Ministero della pubblica istruzione eserciti sugli istituti pareggiati la vigilanza prevista dall'articolo 22 della legge 7 febbraio 1958, n. 88; e che, in attesa di una nuova legge che riordini la materia, rimetta un po' di ordine in quei consigli di amministrazione che, operando con estrema leggerezza, recano una grave offesa alla scuola ed alla cultura italiana.

Onorevoli colleghi, dalla relazione di minoranza dell'onorevole Valitutti emerge chiaramente la necessità che si provveda alla elaborazione di un più organico provvedimento legislativo per disciplinare l'ordinamento degli istituti superiori di educazione fisica. Noi riteniamo che tale provvedimento debba prevedere:

1) che il corso di studi sia compiuto in quattro anni, così come è per tutte le altre facoltà che preparano il personale docente;

2) che il piano di studi debba rispondere alle effettive esigenze di questi istituti, i quali hanno come fine non solo di preparare i professori di educazione fisica degli istituti di istruzione secondaria ed artistica, ma anche coloro che intendono dedicarsi all'esercizio della professione nel campo della cinesiologia riabilitativo-correttiva e della cinesiologia sportiva;

3) la statizzazione di alcuni istituti attualmente pareggiati, onde vi sia una migliore proporzione tra istituti statali e pareggiati;

4) l'istituzione di un ruolo dei professori di educazione fisica degli istituti superiori;

5) norme più precise per il pareggiamento degli istituti creati da enti morali, per avere la garanzia che essi abbiano in proprietà o in uso esclusivo gli impianti e le attrezzature ginnico-sportive e scientifiche necessarie;

6) che la vigilanza del Ministero della pubblica istruzione su questi istituti universitari sia esercitata preventivamente e successivamente attraverso uffici che abbiano una effettiva conoscenza dei problemi dell'educazione fisica e dello sport e delle particolari esigenze didattiche di questi istituti.

Desidero ora soffermarmi su qualche altro problema dell'educazione fisica e sportiva. Mi si potrebbe obiettare che ogni anno sollevo gli stessi problemi. Il fatto è che noi siamo sfortunati: mentre tutte le discipline, tutti gli ordinamenti vanno avanti, questo settore seguita ad essere trascurato, pur essendo tutti convinti che lo sport ha una sua funzione, e che se vi è una attività sportiva, lo si deve

alla scuola. La scuola è l'unica in questo momento a preparare i giovani all'educazione fisica ed allo sport.

L'insegnamento dell'educazione fisica non deve essere limitato alla scuola media, deve cominciare dalla scuola elementare. Nella scuola elementare non si fa educazione fisica; eppure è dai sei agli undici anni che bisogna maggiormente seguire lo sviluppo fisico-somatico dei bambini. Il comune di Milano, per ovviare alle deficienze di questo insegnamento, che è previsto dai programmi scolastici, ha istituito corsi di ginnastica medica. È un modo come un altro per tentare di sopperire alle deficienze dell'azione ministeriale e della legge 7 gennaio 1958, n. 88.

È necessario che anche il problema dell'insegnamento dell'educazione fisica e sportiva nella scuola elementare venga affrontato con mezzi idonei. Noi pensiamo che bisognerebbe assegnare ad ogni circoscrizione didattica un insegnante di educazione fisica che abbia cura di promuovere le attività fisico-ricreative e fornire ai maestri gli opportuni consigli orientandoli, secondo dettami scientifici, nella scelta degli esercizi e dei giuochi.

L'insegnamento dell'educazione fisica nella scuola elementare non viene regolarmente impartito come è previsto e disposto dai programmi ministeriali, non per colpa dei maestri, ma perché il personale direttivo ed ispettivo della scuola elementare non è adeguatamente preparato ad esercitare la vigilanza su questo insegnamento.

Ora, non vogliamo che questa vigilanza sia demandata ad un insegnante di educazione fisica. La vigilanza è e rimane dei direttori e degli ispettori. L'insegnante di educazione fisica dovrebbe essere soltanto il collaboratore dei maestri, al quale essi ricorrono per poter chiarire i problemi tecnico-didattici relativi a questo insegnamento.

In Sicilia è stato fatto qualcosa: vi è un insegnante di educazione fisica che cura questo importante e vitalissimo settore. Auguriamoci che ciò possa essere realizzato anche nelle altre regioni.

Esiste poi il problema di coloro che insegnano l'educazione fisica nella scuola secondaria e sono sprovvisti del titolo di studio prescritto dalla legge. Accade che essi sono immessi in graduatoria prima dei diplomati degli istituti superiori di educazione fisica; e così si consolidano posizioni, si creano aspettative, si dà luogo a situazioni d'urto. Tutte queste cose furono dette in Parlamento quando si discusse la legge n. 1727. Io dissi allora in Commissione: « Basta! ».

LEONE RAFFAELE, *Relatore per la maggioranza*. No; ella non disse questo. Nella mia replica le ricorderò ciò che ella disse allora.

CRUCIANI. Io dissi proprio: «Basta!». Basta con l'immissione nell'insegnamento di costoro che sono privi di titoli.

GRILLI ANTONIO. Fu un altro collega del nostro gruppo, onorevole relatore, a dire una cosa diversa.

LEONE RAFFAELE, *Relatore per la maggioranza*. Nella mia replica ricorderò quello che dissero l'uno e l'altro.

CRUCIANI. Mentre gli insegnanti di tutte le altre discipline hanno le cattedre assegnate, i soli insegnanti di educazione fisica, dopo venti anni, ancora non le hanno. È tempo quindi di provvedere.

Un altro argomento è quello dell'equiparazione del voto nelle commissioni d'esame. Gli incaricati dell'insegnamento dell'educazione fisica sono nominati membri di commissione, mentre non è stata accolta la proposta che da una provincia all'altra siano fatti venire professori diplomati. Il preside si porta il proprio incaricato, e così si fanno cose poco serie. Nella mia provincia ho denunziato questo fatto con un telegramma al provveditore, ma nulla è stato fatto per rimuovere tale stato di cose.

Accennerò pure brevemente alla circostanza che mentre tutti gli altri insegnanti hanno diritto alla liquidazione «Enpas», quelli di educazione fisica, in base alla legge del 1956, non vi hanno diritto. Egualmente, mentre tutti gli altri insegnanti hanno diritto di riscattare l'anzianità, gli insegnanti di educazione fisica, in base alla legge del 1956, di tale diritto non godono (è importante affrontare questo argomento, anche perché è chiaro che un insegnante di educazione fisica non può essere in condizioni di frequentare la palestra fino al sessantacinquesimo anno di età, per evidenti ragioni).

Altro problema nei cui confronti il Ministero della pubblica istruzione è stato battuto da quello della sanità è quello che si riferisce alla disciplina medico-scolastica. L'esercito ha propri medici; noi invece il medico nella scuola non lo abbiamo. Se vi sono ragazzi malformati che hanno bisogno di ginnastica medica, il medico per impartire questo insegnamento non c'è. Oggi in Italia si fanno, sì, corsi di ginnastica medica; ma non abbiamo, ripeto, il medico nella scuola per sovrintendere a questo settore.

Tratterò anche del problema degli impianti sportivi. Quest'anno abbiamo una cre-

scita immensa di scuole. Che cosa accadrà per il futuro delle attrezzature sportive? In questi giorni si occupa del problema la consulta parlamentare dello sport, perché i parlamentari sportivi, e quindi anche il «Coni», si sono resi conto che solo nella scuola si può ormai fare un'attività di massa in questo campo. Il «Coni» e la consulta parlamentare sportiva ritengono che, quando si dovrà parlare della nuova legge urbanistica, sia di fondamentale importanza ottenere che i nuovi piani regolatori non possano ricevere approvazione, se non sia in essi prevista e assicurata la creazione di spazi liberi, da adibire unicamente a giuochi e allo sport all'aperto per le scuole di ogni ordine e grado. Oggi gli edifici scolastici sono carenti sotto questo punto di vista: le aule sono prigioni, i corridoi sono più o meno stretti, lo spazio necessario per giuochi e attività all'aria aperta non c'è.

Questa tesi ha trovato approvazione anche al congresso nazionale degli urbanisti ed è stata segnalata al Ministero della pubblica istruzione. Speriamo che possa essere tenuta nella debita considerazione. Comunque, torneremo ad occuparcene al momento opportuno.

Il «Coni» ha preso in proposito iniziative in questi giorni. Se il provvedimento presentato da parlamentari di tutti i gruppi (da Simonacci democristiano ad Amadei socialista, da Amendola comunista al sottoscritto, da Bucalossi socialdemocratico a Zincone liberale, ecc.) riuscirà ad essere approvato, con questo piano potremo avere stanziamenti per l'attività e le attrezzature sportive nelle scuole: 40 campi per l'atletica leggera, 50 piscine, 160 palestre per ogni attività; e si darà naturalmente un forte incremento alle possibilità dei gruppi sportivi.

Concludo prendendo atto con soddisfazione del fatto che il ministro abbia respinto in Commissione l'ordine del giorno Abate-Codignola-Marangone, tendente e vietare la propaganda militare nelle scuole da parte di ufficiali delle forze armate. Ben vengano gli ufficiali nelle scuole — ve ne sarebbe tanto bisogno — per ricordare, naturalmente con il tatto necessario, le gesta delle nostre armi, alla maniera italiana.

I giovani sono oggi costretti ad ammirare alla televisione le gesta dell'esercito russo, ma guai — dice l'onorevole Codignola — se un rappresentante dell'esercito italiano va a propagandare nelle scuole l'arruolamento dei giovani nelle forze armate italiane. I nostri giovani possono ammirare in televisione le gesta degli eserciti inglese ed americano, anzi la

storia dell'ultima guerra vi è stata fatta ispirandosi ad un grande amico dell'Italia, un certo Churchill: però guai se un ufficiale italiano va nelle scuole italiane!

Alla radio abbiamo inteso un attacco violentissimo contro l'accademia d'Italia, perché si preoccupava della purezza della lingua; ma alla R.A.I.-TV. hanno libero accesso i professori del partito comunista e le mogli di deputati del partito socialista. Guai, però, se un ufficiale dell'esercito va nelle scuole italiane!

Ma, onorevoli colleghi, l'onorevole Codignola è il probabile ministro della pubblica istruzione del futuro governo di centro-sinistra, non so se centro-sinistra pulito o sporco (*Commenti a sinistra*); e con l'onorevole Codignola imperante e ministro, non soltanto vi sarà quello che già abbiamo visto alla televisione con questo Governo (che non è di centro-sinistra né pulito né sporco), ma certamente si sbarrerà il passo agli ufficiali nelle scuole italiane, come proposto nel suo ordine del giorno che il ministro Gui ha giustamente respinto in Commissione.

Vi è stato in Commissione un altro ordine del giorno, fortunatamente respinto, che portava pur esso come prima firma quella dell'onorevole Codignola. Al collega socialista dispiace che gli insegnanti di religione distribuiscano libri oltre il sussidiario; si preoccupa che fra gli alunni si parli del catechismo; si duole che siano venduti in classe libri di catechismo. Ma non si preoccupa se nelle scuole si svolgono temi sulla morte di Grimau, se sono distribuiti stampati del partito comunista, se vi sono maestri invertiti come quelli che in questi giorni sono stati condannati a Gubbio e a Foligno. Si preoccupa che nelle scuole si insegni religione!

Noi siamo lieti del «no» a quell'ordine del giorno. Ed abbiamo voluto ricordare questi due ordini del giorno Codignola per far considerare quale potrebbe essere l'indirizzo di un futuro governo di centro-sinistra che si dovesse realizzare con questi uomini. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Reale. Ne ha facoltà.

REALE GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una notevole e mai per l'addietro riscontrata affermazione di più aperti orizzonti sociali emerge dall'esame del presente bilancio.

Ad una settimana appena dall'inizio dell'anno scolastico, inserendosi nei lavori di quest'aula il bilancio della pubblica istruzione, è doveroso sottolineare la grande im-

portanza della mèta sociale che la scuola toccherà con il prossimo 1° ottobre 1963. Si è ragionato, e non poco, si è criticato, e parecchio, sulla scarsa partecipazione popolare alla vita della scuola: epperò tutte le bandiere dovrebbero sventolare nella prossima settimana non soltanto sulle scuole, ma su tutti gli edifici della patria, che finalmente vede poste su un piano unitario di partenza le sue giovinezze più fervide.

Abituata ad un'atmosfera critica rarefatta, la Commissione istruzione e belle arti spesso dimentica di sollecitare la diffusione delle conquiste conseguite in tema di legislazione scolastica; e il paese, teso nella ricerca di sempre ulteriori conquiste, alla luce di queste continue, costanti fatiche di problematiche minuziose, quasi non s'accorge dei grandi passi in avanti che la scuola va compiendo, né che il giorno sospirato nei decenni passati finalmente si celebra.

Chi voglia criticare, non può non prendere atto di questo. Ché se la legge n. 1859 può per tanti versi aver lasciato insoddisfatti parlamentari dell'uno o dell'altro gruppo, pure nella sua lettera e nel suo spirito determina davvero una spinta notevole verso le conquiste sociali alle quali, nello spirito della Costituzione, il Parlamento intende tener fede. Il volerlo tacere o il non volerlo considerare è come mortificare la sofferenza di coloro che nel passato questo giorno hanno atteso; è come non voler riconoscere la sofferenza per mesi, per anni addirittura vissuta nella legislatura precedente, perché si potesse arrivare in qualche modo ad una affermazione tanto fondamentale e, lasciatemelo dire, tanto trionfale.

È, questo, un fatto rivoluzionario che deve riempirci di soddisfazione. È fatto tanto nuovo da scuotere davvero i concetti tradizionali. Esso non soltanto si esprime nel settore specifico di un aumento di bilancio di 30 miliardi rispetto al bilancio dell'anno precedente che già andava oltre i 100; ma porta davvero motivi nuovi, porta per la prima volta, come affermava l'onorevole Scaglia, le famiglie nella scuola ed imprime davvero un tono nuovo, un vigore nuovo a tutto il cammino scolastico dei nostri giovani. Ed è fortuna, per il ministro della pubblica istruzione, onorevole Gui, aver potuto veder nascere il provvedimento in sede legislativa e vederlo attuato attraverso la molteplicità e la complessività delle sue pur necessarie fasi.

Motivo di soddisfazione è per noi fornito anche dall'immissione nei ruoli di oltre ventimila professori: vorremmo ancora tornare sull'opportunità di una considerazione umana

delle loro necessità in ordine alla assegnazione delle sedi.

Con altrettanto compiacimento dobbiamo constatare l'espansione di tutta la scuola, di modo che circa dieci milioni di studenti, da quelli della scuola elementare a quelli delle università, si avvieranno fra pochi giorni verso la aule scolastiche; accanto a questi dieci milioni di giovani avvertiamo la presenza di tutte le famiglie italiane.

Per la verità, la relazione dell'onorevole Raffaele Leone si sottrae all'aridità delle cifre e relega nell'appendice alcuni dati statistici. Ci auguriamo che le discussioni future del bilancio si risolvano non tanto in un esame analitico degli stanziamenti (che nulla conclude, perché l'attuale struttura dei bilanci non consente sostanziali modifiche), quanto in una rassegna dei motivi di fondo che ispirano l'impegno del Governo nel campo della pubblica istruzione.

Si scuotono i concetti tradizionali, perché la scuola è ormai in tutti i centri, il trasporto diventa un fatto doveroso e quindi gratuito, le borse di studio raggiungono in modo sempre più capillare gli studenti, l'assistenza scolastica si attua in forme sempre più concrete, la gratuità delle pagelle è acquisita, la gratuità dei libri di testo per le scuole elementari è ormai stabilita per legge e non può non porsi anche per gli studenti della scuola dagli undici ai quattordici anni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

REALE GIUSEPPE. Si tratta di una serie di conquiste alle quali siamo pervenuti nel corso degli ultimi anni e che consentono ora di affrontare in una luce nuova anche il problema del rapporto fra scuola e famiglia, rapporto che ancora risente degli attriti e delle incomprensioni di un passato non troppo lontano. Si tratta, insomma, di realizzare una più feconda e viva presenza della famiglia nella scuola.

Non può non darsi atto all'onorevole ministro della sua sensibilità per questo problema, sul quale già mi permisi di attirare l'attenzione della Camera nel corso dell'esame del disegno di legge sull'istituzione della scuola dell'obbligo. Compito della scuola è l'ampliamento e approfondimento della sollecitudine educativa della famiglia, e tale concetto va sempre più sostenuto affinché abbia ad esprimersi in termini di concretezza, in indicazioni legislative.

Siamo qui per questo, perché tale dovere sia assolto, perché questa sensibilità, sempre più diffondendosi, possa determinare nel legislatore, a breve scadenza, la decisione di provvedere a ciò che oggi resta affidato alla libera iniziativa, alla sensibilità, alla discrezionalità, alla capacità, alla operatività dei dirigenti locali.

Lo Stato riconosca ai genitori un posto di primo piano come rappresentanti naturali e legali dei loro figli e come primi responsabili degli atti educativi. Noi non possiamo accettare l'espressione di un parlamentare francese: « La famiglia è un museo, è lo Stato che pensa ai suoi figli ». Noi, con la nostra tradizione, con la fermezza della nostra convinzione, vogliamo portare la famiglia all'altezza dei propri compiti, essendo essa causa efficiente della formazione della persona umana, e quindi del suo inserimento nel tessuto sociale.

Spesso, è vero, la famiglia non è all'altezza del compito; spesso, è vero, preoccupazioni di carattere economico o incapacità culturale non forniscono elementi tali da poterne giustificare una maggiore presenza con la funzione di contributo efficace allo svolgimento di tutto ciò che avviene nella formazione dei figli; ma noi avvertiamo il dovere di condurre i genitori di questi dieci milioni di ragazzi che entreranno nella scuola nel prossimo ottobre a far sentire sempre più che il primato dell'educazione appartiene alla famiglia, come organismo naturale che la legge non può non riconoscere, e a far sentire come la velleità di relegare la famiglia fra le anticaglie di un museo possa appartenere a chi ha perduto il senso della legge naturale.

Fra genitori e insegnanti si sviluppino, pertanto, rapporti di reciproca fiducia, in particolare con la creazione di circoli dei genitori, accanto alla scuola, per lo studio dei problemi dei bambini. Si stabilisca un'armonia completa tra scuola e famiglia: siano riconosciute le associazioni dei genitori degli alunni costituite attorno alla scuola come organismi rappresentativi. Queste associazioni di genitori possono particolarmente esercitare la loro azione in occasione di riforme scolastiche, di formulazione di nuovi programmi, di scelta dei libri di testo (cosa che in atto avviene), di determinazione degli orari, delle vacanze, degli orientamenti scolastici. Sono questi, evidentemente, momenti della scuola che non possono più oltre sfuggire all'attenzione e alla sensibilità dei genitori dei nostri allievi.

Sollecitai in occasione del dibattito sul precedente bilancio la possibilità che rappresentanti dei genitori entrassero a far parte dei consigli di classe, non soltanto in qualche momento particolare della vita scolastica, ma come fatto costante, in particolare per tutto ciò che attiene alle attività parascolastiche e ricreative.

Non trascurabile rilievo, è stato detto, dovrà essere riconosciuto alle attività integrative, previste dalla legge, sia pure in forma facoltativa, per creare nell'ambito della scuola un'atmosfera serena. Questo aggettivo è tutto un programma per le attività che nella scuola dovranno svolgersi; un'atmosfera che dia senso di sicurezza e incoraggi le iniziative personali ed associative degli alunni, con speciale riguardo alle libere forme di esperienza espressiva e creativa, ed al rapporto con l'ambiente. Sono parole che non possiamo non condividere. Ma, come le accettiamo per la freschezza e la genuinità con la quale sono state pronunciate, così, nella nostra preoccupazione di genitori, non possiamo non avvertirne le possibili degenerazioni.

Mi permetterò di scendere un po' nei particolari, e mi riferirò ad una circolare del 10 settembre 1963, che la direzione generale dell'istruzione secondaria di primo grado ha diramato per quanto riguarda l'attuazione della scuola media statale.

Faccio grazia di alcune direttive di carattere generale contenute nella circolare. Rilevando che il doposcuola nelle scuole medie statali non può costituire soltanto opera sussidiaria dell'insegnamento, ma deve preoccuparsi anche di attività ricreative o diverse, la circolare testualmente dice: « Le attività di cui trattasi possono assumere forme diverse: sociali (come conversazioni, dibattiti, ecc.), ricreative (giochi, esercizi sportivi vari), complementari vere e proprie (proiezioni cinematografiche, rappresentazioni teatrali, visite a musei, a gallerie, a monumenti significativi sotto l'aspetto artistico e storico) ». È un bel programma. Ma in tema di circolari lasciate che ne ricordi un'altra, che forse l'onorevole Valitutti conoscerà per essere stato egli, allora, capo di gabinetto del ministro Martino: mi riferisco alla circolare sui giornali studenteschi.

È mancato — siamo onesti nel riconoscerlo — il controllo sui giornali studenteschi di cui quella circolare parlava; giornali che, anzi, sono diventati spesso (troppo spesso) palestra di pensieri non sempre scientificamente responsabili e di proposizioni non sempre filosoficamente accettabili, per non dire di argo-

menti meno degni; e dai giornali studenteschi sono discese le associazioni studentesche, le quali tendono a portare a livello della scuola media il modello delle associazioni studentesche a livello universitario.

A volte docenti, capi d'istituto hanno favorito il determinarsi di questa situazione ed il formarsi di certe associazioni studentesche.

Ora, è evidente che noi non possiamo consentire, nella scuola e con l'autorità che dalla scuola deriva, lo svolgersi di attività o l'estrinsecarsi di manifestazioni che possono essere in contrasto con lo spirito che deve animare la stessa scuola.

Noi abbiamo il dovere di chiarire il valore, nell'ambito della circolare Martino sui giornali studenteschi e sulle associazioni conseguenti, di queste manifestazioni. A proposito dei giornali, di recente il ministro ha inviato una circolare per conoscere quanti di essi si stampino, chi li finanzia e come siano redatti. Ciò ha rappresentato certamente un segno di buona volontà di cui non possiamo non dare atto all'amministrazione: ma noi vorremmo che per la redazione di questi giornali fossero tenuti presenti alcuni punti.

Noi vorremmo, cioè, che nella redazione fosse presente un insegnante designato dai capi d'istituto e dai genitori, rispettandosi la spontaneità dei giovani, ma eliminandosi tutto ciò che può essere ispirato da ragioni estranee alla spontaneità, alla sana goliardia degli studenti, che profondamente apprezziamo. Non siano strumenti, ecco il punto, le associazioni ed i giornali di idee che gli studenti possono non avere ancora acquisito, o che tendono a servire fini assolutamente estranei a quelli perseguiti dalla scuola; su questo aspetto non possiamo non insistere fino alla fine.

Libertà, quindi, per gli alunni, libertà per le associazioni, in modo che, se nello stesso istituto abbiano ad esservi più associazioni, sia rispettata questa pluralità e non vi sia una primogenitura, un primato dell'una associazione sulle altre, a mortificazione delle altre. In uno Stato che rivendica come fondamentale il pluralismo scolastico, noi rivendichiamo il pluralismo associativo anche nell'ambito della scuola. Va data lode al comune di Milano, che in questo ha voluto essere l'antesignano, per aver avviato i campi-scuola (così mi sembra siano stati chiamati). Anche qui, tuttavia, dev'essere rispettata la finalità della scuola: cioè queste iniziative di enti locali non debbono divenire strumenti per inserire attività della scuola in *festivals* o manifestazioni che non rispettino lo spirito cui la nostra scuola si ispira. Va da sé che il divieto

non può non essere aperto e manifesto quando le attività siano contrarie alla vita morale a cui la scuola pur deve attenersi.

La famiglia è ancora presente nella scuola in un atto che tutti li assomma e sul quale, ahimè, ancora tanta polemica è in corso: la libera scelta della scuola. Questo diritto, siamo onesti, non possiamo affermare sia già un fatto acquisito dall'esperienza italiana. Non che la scuola statale debba essere considerata la scuola del laicismo o dei comunisti. Questo, evidentemente, non voglio affermare, anche se, come uomo di scuola, genitore, parlamentare, debbo sottolineare che, come i colleghi del mio gruppo, non ho mai portato casi patologici all'attenzione dell'onorevole ministro, attraverso interrogazioni o altri strumenti che il regolamento prevede. Può succedere, succede che qualche volta qualcuno abbia a sbagliare. E anche noi avremmo tanti casi da presentare. Non avrei nemmeno bisogno di andare lontano dalla mia città per trovare l'esempio di un collega, candidato non eletto, che della sua cattedra ha fatto una palestra di rurgito anticattolico: abbiamo saputo comprendere il caso con responsabilità.

Noi che crediamo ai valori permanenti, di fondo, sentiamo che la scuola è affidata all'insegnante e che non si può ragionare di scuola neutra: avvertiamo che questo problema è nella realtà e non può essere dimenticato, se è vero, come è vero, che il 10 per cento di tutta la popolazione studentesca italiana non passa attraverso la scuola statale.

Non ho avuto la fortuna di far parte della commissione d'indagine sulla scuola e quindi non ne conosco le conclusioni sul rapporto tra scuola statale e non statale. Del resto, l'onorevole ministro ricordò lo scorso anno che quattro erano i più rilevanti ordini di problemi che interessavano la scuola: il fabbisogno quantitativo per lo sviluppo e l'espansione scolastica, la necessità di riforme e di rinnovamenti di ordine qualitativo, i problemi del personale docente e i rapporti tra iniziativa statale e iniziativa non statale. Più esattamente su quest'ultimo punto affermava che vi era stato un cauto avvicinamento al problema, con la prudenza di non modificare troppo l'equilibrio preesistente. Noi vogliamo rispettare questa prudenza, senza per altro esimerci dal ricordare alcuni momenti essenziali del diritto di scelta che ai genitori non può non essere riconosciuto.

Ricordiamo la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'O.N.U. (dicembre 1948), che all'articolo 20, comma terzo, stabilisce: « I genitori hanno diritto di priorità nella

scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli »; la conferenza europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo (Roma, novembre 1950), con protocollo addizionale firmato a Parigi nel marzo 1952, che all'articolo 2 stabilisce: « Lo Stato, nell'esercizio delle funzioni che assumerà nel campo dell'educazione e dell'insegnamento, rispetterà il diritto dei genitori di assicurare questa educazione e questo insegnamento conformi alle loro convinzioni religiose e filosofiche »; infine la dichiarazione dei diritti del fanciullo dell'O.N.U. (novembre 1959), che all'articolo 7, comma secondo, stabilisce: « L'interesse superiore del fanciullo deve essere perseguito da coloro che hanno la responsabilità della sua educazione e del suo orientamento. Questa responsabilità ricade in primo luogo sui genitori ».

Si tratta di proposizioni che abbiamo sottoscritto e che non possiamo, pertanto, non rispettare. Accettiamo, del resto, anche la proposizione, pronunciata poco fa da altri colleghi, che la realtà va guardata ed esaminata con attenzione. Questa realtà è qui in tutta la sua interezza: se dunque un compromesso va ricercato, come già si è cominciato a fare, ciò dev'essere fatto attraverso quella gradualità e quel distacco nel tempo che sono fatti per costruire e non per distruggere.

Le proposizioni definitive, gli attacchi frontali ignorano come il molteplice esprimersi dello spirito vada per gradi.

Ho accennato implicitamente alla scuola paritaria. Evidentemente non può essere che questo il punto di incontro. Non possiamo non pervenire ad una attuazione concreta, giuridica ed economica dell'istituto paritario, per il quale alcuni punti, che penso siano stati ormai acquisiti, non possono che essere rispettati.

Doveri, innanzitutto. È bello che chi è educato alla scuola del dovere riproponga il primato del dovere. Equivalenza di preparazione? Certamente, ma accertata. Accertata mediante esame di Stato? Non sarei così radicale da prevedere l'accertamento esclusivamente in sede statale, ma là dove appare più conveniente. Programmi e orientamenti didattici ispirati a libertà? D'accordo. Ringrazio il ministro perché alla fine della sua relazione introduttiva riconosce, ad esempio, la libertà dell'anticipazione dell'insegnamento del latino alla prima classe negli istituti delle scuole medie non statali. Trattamento giuridico ed economico conforme alla dignità ed alla funzione dei docenti? Non possiamo, evidentemente, non convenire. Estensione agli

alunni delle scuole non statali delle borse di studio, degli assegni, dei libri, del trasporto, della refezione, dell'assistenza sanitaria, psicologica, culturale? Certamente: perché, onorevole ministro, gli studenti della scuola non statale non possono giovare, ad esempio, dell'organizzazione turistica a disposizione degli studenti della scuola statale? E ancora, in materia di doveri, evidentemente una osservanza delle norme generali sull'istruzione non può non rivendicarsi. Evidentemente gli insegnanti non possono non essere forniti dei prescritti titoli di studio. Evidentemente la permanenza del potere di controllo del Governo non può non essere riconosciuta. Non vi sono, sotto questo punto di vista, riserve.

Mi pare che a prove di buona volontà si possa pervenire, ma certamente ciascuno deve svelenire le sue posizioni. In fondo, 15 mila insegnanti non pare costituiscano una possibilità eccezionale di cui giovare in un momento di crisi come quello attuale, una realtà alla quale bisogna pur pensare?

Mi voglia perdonare, onorevole relatore di minoranza: ella ha dedicato un capitolo della sua relazione alla scuola non statale, fermandosi sui capitoli nn. 85 e 86, che a lei non sembrano molto chiari: sul primo troviamo 48 milioni per « sussidi e contributi a scuole medie ed a scuole e corsi secondari di avviamento professionale non statali »; sul secondo 33 milioni per « contributi per il mantenimento di scuole secondarie di avviamento professionale » (ritenute non statali). Ella, onorevole relatore di minoranza, è stato — ripeto — capo di gabinetto di un ministro della pubblica istruzione e deve sapere che i primi 48 milioni non vanno a scuole non statali, ma alla direzione generale della scuola non statale.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. La prego di leggere l'intero brano della mia relazione.

REALE GIUSEPPE. Il suo discorso, inoltre, non tiene conto della nota (a) apposta al capitolo 86: « Aumento derivante dall'applicazione della legge 19 aprile 1962, n. 178, concernente concessione di un assegno mensile agli impiegati del Ministero della pubblica istruzione... ».

Quando ella afferma, in termini certamente seducenti, che la scuola non statale dovrà da sé conquistarsi il diritto ad essere riconosciuta come realtà culturale ed educativa, ella dimentica che siamo uomini non ancora abituati a vivere di angelismo, significa che la dottrina liberale, che tanto l'innamora, non

muove da una premessa fondamentale, quella della sicurezza economica.

Dobbiamo dunque tornare ad una più ragionata e sensibile attenzione ai problemi della scuola.

Vorrei dire, concludendo, che, quando la scuola s'apre, dobbiamo far sì che non soltanto gli alunni debbano e possano entrare, ma che i cancelli restino aperti alle famiglie, affinché la collaborazione di queste si faccia più profonda, più fiduciosa: così facendo, da questa estrema trincea contribuiremo a salvare il patrimonio caro della migliore tradizione italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghi. Ne ha facoltà.

BORGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, confesso che dopo aver seguito con attenzione sia il dibattito svolto in Commissione sia quello svolto in quest'aula sul bilancio della pubblica istruzione, sono piuttosto imbarazzato nel prendere la parola, soprattutto per il fatto di avere ascoltato autorevoli e qualificati interventi, che hanno spaziato sulla problematica generale, dal punto di vista politico ed ideologico, della scuola italiana. Sono imbarazzato, dicevo, perché a me sembra di poter fare soltanto alcune considerazioni riferite allo stato di previsione in esame, che è, a mio avviso, anche un documento politico, perché si inserisce in un quadro politico nel quale si è inserito pure il piano-stralcio triennale della scuola, che ha inteso preparare un discorso di fondo del quale l'attuale bilancio è una tappa non poco significativa.

Non sembri questa, onorevole Seroni, una constatazione acritica o una sottolineatura di comodo: è una convinzione. Infatti questo bilancio, come è chiaramente detto nella relazione della maggioranza e come per alcuni aspetti è riconosciuto nella stessa relazione di minoranza, con la sua previsione di spesa, che ammonta al 17,3 per cento della spesa generale dello Stato, è veramente un bilancio che denota un impegno serio. La strada che stiamo percorrendo, a mio avviso, è quella giusta affinché la scuola italiana possa decisamente porsi all'altezza dei suoi compiti, colmando le lacune che possono riscontrarsi nelle sue strutture. E in momenti di rapida evoluzione lacune si presentano in tutti i paesi. Ricordo, onorevoli colleghi, allorché alcuni anni fa mi trovavo in Russia con una delegazione scolastica, di aver trovato nella città di Mosca certe scuole che effettuavano il doppio turno. Ebbene, non ci siamo scandalizzati, perché di fronte alle esigenze esplosive di una comunità

non sempre la strumentazione può porsi alla altezza delle esigenze stesse, e spesso deve adattarsi in attesa di preparare soluzioni migliori. Non ci siamo scandalizzati, dunque, ed abbiamo riconosciuto che la situazione, sotto certi aspetti, era positiva. Allo stesso modo, oggi, voi comunisti non dovrete chiedere l'impossibile a questa democrazia italiana, che si è trovata sulle spalle il peso di una guerra, il peso di una responsabilità storica, il peso di un tipo di scuola che evidentemente era chiuso a determinate esigenze di ordine sociale, di ordine popolare e generale. Ora si chiede che questa scuola superi di punto in bianco, nel giro di un ventennio, che non rappresenta neppure il tempo necessario per formare una nuova generazione di personale insegnante, ogni difficoltà. Ecco perché noi diciamo che la nostra non è una valutazione ottimistica in senso assoluto, ma una valutazione positiva che ci sentiamo di dare con senso di responsabilità.

L'ora è tarda e, dovendo rispettare il diritto di tutti i colleghi a parlare, mi avvio ad esaminare alcuni problemi che sono in questo momento di particolare attualità.

L'esame dello stato di previsione indica un'impegno, per esempio, nel settore assistenziale: per le borse di studio, per i contributi ai patronati scolastici, per i contributi al trasporto degli alunni.

Noi ci rendiamo conto, onorevole ministro, che lo sforzo di bilancio è già notevole; però, pensando alla scuola media unica, che con il 1° ottobre 1963, ossia fra pochi giorni, inizierà a funzionare, riteniamo di poter chiedere una attenta valutazione delle possibilità, magari gradualmente, di assicurare anche ai suoi alunni quella concessione dei libri di testo gratuiti che veramente ponga su un piano di parità tutti questi giovani e corrisponda ai criteri della obbligatorietà e della gratuità di questa scuola.

Mi associo alle acute ed attente osservazioni critico-costruttive formulate dai colleghi Pedini e Francesco Fabbri in merito al problema dell'edilizia scolastica, soprattutto per constatare quanto si è realizzato e per guardare a come, sulla scorta della esperienza passata, si debba operare nel futuro per garantire alle amministrazioni locali la sollecità erogazione dei contributi.

Abbiamo udito fare svariate osservazioni critiche circa la posizione del personale insegnante, e siamo riandati con la memoria alla nostra modesta esperienza non di parlamentari, ma di dirigenti sindacali che hanno condotto le loro lotte in clima democratico (cer-

tamente, collega Loperfido, anche con dialettica vivace, ma questo fa parte della democrazia). Siamo riandati — dicevo — alla tappa raggiunta con la legge 28 luglio 1961, n. 831, che mi piace ricordare proprio perché talvolta noi, presi dalla smania del nuovo, facciamo dimenticare a tutti, anche al paese, agli insegnanti, quanto è stato fatto.

La legge n. 831, con i nuovi coefficienti, l'indennità di studio dal 1° gennaio 1963 e l'assegno temporaneo dal 1° maggio 1963: cito questi importanti provvedimenti anche per ricordare che oggi abbiamo sul tappeto il problema del conglobamento delle varie voci fisse di retribuzione. Non voglio soffermarmi, anche perché si tratta di un problema globale, che investe tutti i dipendenti dello Stato e che, comunque, deve essere sollecitamente definito. Vorrei però ricordare, onorevole ministro, che si deve prioritariamente risolvere il problema della perequazione delle pensioni di tutto il personale insegnante e dirigente della scuola di ogni ordine e grado. Ho detto prioritariamente, perché in questo settore esistono sprequazioni che non è possibile giustificare, sprequazioni dovute semplicemente al fatto che un insegnante è andato in pensione un certo giorno oppure il giorno successivo. Oggi questo delle pensioni è evidentemente il primo problema da affrontare, non soltanto sul piano economico, ma anche come doveroso riconoscimento morale per tanti insegnanti che si sono impegnati per la scuola per anni ed anni.

Così mi permetto, onorevole ministro, di ripetere la cortese richiesta — che per altro già le presentai in sede di Commissione — di voler esaminare sollecitamente, con rappresentanti di organizzazioni sindacali qualificate e con l'apporto di esperti, gli aspetti della riforma dell'amministrazione già delineata, perché in questo quadro generale si possa inserire quella serie di problemi che si riferiscono alle nuove strutture ed al nuovo collocamento giuridico-funzionale del personale della scuola. E, quando dico personale della scuola, faccio riferimento non soltanto al personale insegnante, ma anche a quello amministrativo, le cui funzioni hanno un particolare rilievo proprio nel quadro di questo rilancio della scuola italiana verso nuovi obiettivi.

Avviandomi alla conclusione, debbo ricordare che vi è tutta una serie di problemi che sono stati afficiati in materia di personale. Ho ascoltato con interesse diversi interventi. L'onorevole Loperfido ha affermato che bisogna provvedere con nuovi sistemi al reclutamento del personale. Ma questa rimane una bella affermazione, la quale però non dà un contri-

buto alla soluzione del problema. Non abbiamo mai trovato chi, dopo averci prospettato il problema, ci abbia dato un'idea sulla sua soluzione. Non basta dire: nuovi sistemi di reclutamento. Bisogna dirci anche quali dovrebbero essere questi sistemi.

MARANGONE. Li abbiamo proposti: corsi di psicologia e di pedagogia.

BORGHI. D'accordo. Vorrei anche rilevare a questo riguardo un'osservazione fatta dall'onorevole Seroni, allorché ha detto che bisogna finirla con le leggine e con i provvedimenti particolari. Noi ricordiamo (e lo diciamo senza ardore polemico, ma come constatazione di fatto) che due anni fa, quando esplose a Roma la particolare situazione dei maestri non di ruolo, dinanzi a Montecitorio le cellule comuniste avevano portato i maestri con cartelli invocanti le leggine. I discorsi seri vanno fatti in questa sede responsabile, ma anche fuori, per non illudere alcuno, e per dire chiaramente che le prospettive di soluzione di determinate questioni particolari non sono facili né semplici: né queste soluzioni si otterranno sottolineando da una parte esigenze d'ordine culturale e generale, e dall'altra parte esasperando legittime attese d'ordine sociale.

Non sembri in contrasto con questa mia valutazione, però, il fatto che io sottolinei alcune attese del nostro personale. Queste attese, cui ha fatto cenno stamane il collega Bonea, riguardano problemi che forse sono marginali: ma la tranquillità della scuola deriva, a mio avviso, anche dall'attenta soluzione di questi problemi, e non soltanto dalle grandi riforme, perché la tranquillità della scuola è condizionata dalla tranquillità dell'insegnante e dal riconoscimento dei suoi titoli.

Per esempio: riconoscimento del servizio non di ruolo prestato anteriormente all'assunzione in ruolo. È una leggina, ma è giusta, perché quel personale ha prestato servizio, è stato qualificato dall'autorità scolastica e oggi vede soltanto parzialmente riconosciuto un servizio prestato alle dipendenze dello Stato.

Richiamiamo anche il problema della collocazione esatta del personale per quanto si riferisce allo sviluppo di carriera; per il personale insegnante (faccio riferimento in particolare al personale della scuola primaria) bisognerà esaminare tranquillamente e serenamente, senza polemiche di categoria, lo sviluppo di carriera, rapportandolo, con giusta proporzione, a quello del personale degli altri ordini di scuola. Intendo dire qui chiaramente che oggi a noi sembrano eccessivi 21 anni per

raggiungere il massimo coefficiente, che per il personale della scuola primaria è il 402. Nella valutazione organica, nel ridimensionamento funzionale della nostra carriera, può giustamente collocarsi, a mio avviso, questo discorso.

Abbiamo accennato al riconoscimento del servizio precedente all'assunzione in ruolo. Ricordiamo una delle realizzazioni della passata legislatura, la già citata legge n. 831, con la quale si disponeva la sistemazione dei ruoli degli istituti di istruzione secondaria e artistica degli insegnanti idonei abilitati. Noi ci permettiamo di chiedere che si usi un uguale trattamento per il personale idoneo della scuola primaria. È personale che, in qualche caso, ha fatto due o tre concorsi, ha riportato una buona votazione e non ha potuto avere il posto perché questo materialmente non esisteva. Non si tratta di una leggina; si tratta di uno strumento che affronta un problema importante. Esiste al riguardo una proposta di legge: se sarà giudicata imperfetta, potrà essere modificata con il concorso di tutti i colleghi che seguono questi problemi con particolare attenzione. In questo modo si ridimensiona il problema di determinati giovani insegnanti, i quali sono certamente un po' sfiduciati dal fatto di dover affrontare continuamente prove per conseguire soltanto l'idoneità.

Nella visione di una scuola che tutti vogliamo migliore, che tutti vogliamo nuova, si colloca il discorso di fondo, sul quale non mi dilungo, perché certamente verrà ripreso quando il Governo presenterà i risultati dei lavori della commissione d'indagine e la sua relazione su questi risultati. Ma già fin da oggi sottolineiamo con piacere l'affermazione del ministro secondo la quale egli intende presentare al più presto il disegno di legge per la riforma dell'istituto magistrale, aggiungendo che la riforma dovrà tener presente il carattere specifico di questa scuola, il cui secondo triennio deve rendere facile, direi logico, lo sbocco per tutto il personale che voglia dedicarsi all'insegnamento ad un livello di preparazione universitaria.

Noi riteniamo (l'abbiamo detto in sede di commissione d'indagine, quando siamo stati interpellati come dirigenti sindacali) che la scuola dell'obbligo dai sei ai quattordici anni potrà avere la sua piena fioritura quando in questa scuola potranno liberamente circolare dalla prima all'ultima classe gli insegnanti, senza più diaframmi, senza più distinzioni, per farne veramente la scuola che sviluppi la personalità di ogni fanciullo, di ogni gio-

vane, accentuando l'aspetto formativo dell'educazione.

Non dimentichiamo, infine, l'esistenza del problema della scuola materna, problema che dobbiamo guardare realisticamente. Il fatto positivo è che esistono oggi, nel settore della scuola materna, molteplici iniziative private sulle quali penso che ogni collega, al di fuori della polemica di parte, non possa che esprimere un giudizio positivo. Queste scuole materne hanno assolto un compito che dapprima lo Stato liberale non ha assolto, e che poi lo Stato fascista ha assolto ancor meno. Oggi è facile affermare che lo Stato deve provvedere, e subito, anche in questo settore. Noi siamo d'accordo sul principio che lo Stato debba intervenire gradualmente e seriamente là dove vi sono lacune da colmare in questo tipo di attività prescolastica assolutamente libera e facoltativa (non siamo, infatti, nel settore dell'obbligo); ma esso dovrà e potrà intervenire anche regolando le iniziative esistenti, e che sono valide socialmente perché accettate e volute dai genitori. Si tratta di scuole materne che non si pongono forse su un piano metodologico strettamente scientifico, ma hanno acquisito grandi benemeritezze sul piano umano e sul piano cristiano, non chiudendo la porta ad alcuno ed accogliendo, ad esempio, i figli degli immigrati quando altre istituzioni non erano in grado di farlo. Dobbiamo superare le eventuali deficienze e migliorare queste istituzioni, dando loro quei contributi che consentano di assicurare giusto trattamento economico ad un personale che per tanti anni ha lavorato senza alcuna regolamentazione giuridica e ha diritto ad una dignitosa retribuzione, nel quadro di quel riordinamento generale che anche noi auspichiamo e in merito al quale siamo disposti a portare avanti un discorso serio: lo faremo senza preclusioni, ma anche senza l'abbandono di talune posizioni rispondenti non soltanto alle nostre profonde convinzioni politiche, ma soprattutto ad irrinunciabili ragioni ideali, che ispirano il nostro sforzo di testimoniare in ogni sede una sensibilità cristiana che è comprensione verso i problemi nostri e degli altri, è solidarietà e soprattutto impegno a bene operare per tradurre, nei limiti del possibile, in opere concrete le nostre affermazioni.

In questa prospettiva occorrerà tenere presente la relazione che la commissione di indagine sulla scuola tra pochi mesi presenterà al Parlamento e le cui indicazioni consentiranno di superare il « ponte » che caratterizza l'attuale momento di transizione; ma i ponti rappresentano essi pure un progresso

della tecnica e servono a superare gli ostacoli: provvediamo dunque anche con i ponti, in attesa delle soluzioni definitive che noi auspichiamo.

Dovrà trattarsi, a nostro avviso, di soluzioni democratiche, fondate sull'esigenza della promozione umana dei cittadini e dei lavoratori. Se la scuola italiana saprà soddisfare, con la nostra modesta opera e con l'apporto di tanti qualificati e autorevoli colleghi, questa esigenza, assolverà ad un suo compito fondamentale e sarà benemerita verso la comunità nazionale, promuovendo quello sviluppo sociale che noi non da oggi abbiamo auspicato e che anche in questa sede torniamo, convintamente, ad auspicare. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani, mercoledì 25 settembre 1963, alle ore 10 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (132-132-bis) — *Relatori*: Leone Raffaele, *per la maggioranza*; Valitutti, *di minoranza*;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (134-134-bis) — *Relatore*: Ripamonti;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (137) — *Relatore*: De Capua.

BUSETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Desidero sottolineare un fatto che il nostro gruppo considera molto grave sotto il profilo politico.

Il 26 luglio scorso la Camera ha deliberato la ricostituzione della Commissione d'inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico, fissando anche i temi di cui la Commissione dovrà occuparsi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1963

Le risultanze della Commissione analoga che si istituì nella precedente legislatura furono di notevolissima importanza sul piano economico, sociale e politico.

Ora, la Camera ha ripreso i suoi lavori il 10 settembre, ma a tutt'oggi la Commissione non è stata convocata, non ha potuto eleggere il suo ufficio di presidenza e dar corso alla sua attività. Sarei molto grato alla Presidenza se si facesse sì che questa Commissione di inchiesta possa ricostituirsi effettivamente al più presto ed iniziare i suoi lavori.

PRESIDENTE. Onorevole Busetto, il Presidente della Camera ha chiesto ai gruppi parlamentari di fare designazioni, cui alcuni di essi non hanno ancora provveduto; la Presidenza li ha sollecitati, e si confida che tra breve la Commissione di inchiesta potrà essere nominata.

PIRASTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Desidero sollecitare lo svolgimento di due interrogazioni, l'una sulla ventilata istituzione in Sardegna di basi per sommergibili dotati di missili *Polaris*; l'altra sull'intervento della polizia in alcune manifestazioni in Sardegna.

ASSENATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASSENATO. Desidero sollecitare lo svolgimento della nostra interrogazione circa la sorte dello stabilimento petrolchimico della S.T.A.N.I.C. a Bari.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

La seduta termina alle 21,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza della grave vertenza in atto tra i dipendenti della Società per azioni *Manufactury* di Pompei, i quali, da tempo costretti a lunghi scioperi, reclamano, tra l'altro, arretrati di differenza paga, già riconosciuti in trattative sindacali presso gli uffici competenti.

« Se non ritengano, anche in considerazione del fatto che la società riceve commesse e finanziamenti statali, di intervenire per costringere la ditta ad abbandonare il suo ingiustificato e provocatorio atteggiamento.

(300)

« LEZZI, DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga legittimo e giusto l'intervento del provveditorato agli studi di Pavia, il quale ha revocato l'autorizzazione già data dal sindaco di Vigevano al produttore del film *Il maestro di Vigevano*, De Laurentiis, di girare alcune scene interne nell'edificio delle scuole elementari " Regina Margherita "; se non ritengano che questo intervento giudicato generalmente inopportuno e scortese nei confronti dell'amministrazione e della città di Vigevano, i cui interessi scolastici esigerebbero interventi ben diversi da parte delle autorità di governo, non sia stato ispirato (come risulta dal commento del settimanale della curia di Pavia) da una preconcepita ostilità nei confronti del libro che viene oggi tradotto in linguaggio cinematografico.

(301)

« DE PASCALIS ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, in ordine alle dimostrazioni di contadini che si verificano nella provincia di Cagliari ormai quotidianamente sotto l'assillo della gravissima situazione economica delle campagne sarde.

« In particolare gli interroganti chiedono di sapere se il Governo intenda adottare provvedimenti immediati, di intesa con la Regione sarda, per venire incontro alle richieste dei contadini dei quali finora si sono interessate solo le forze di polizia.

(302)

« SANNA, BERLINGUER MARIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se corrispondono a verità le notizie pubblicate da alcune agenzie e da organi di stampa secondo cui in località della Sardegna si starebbe procedendo — secondo un piano predisposto dai comandi della N.A.T.O. — all'approntamento di basi navali utilizzabili da parte di sommergibili dotati di missili *Polaris*;

ed inoltre per conoscere se rimangono valide le affermazioni del precedente governo Fanfani, rese al Parlamento, secondo le quali nessuna parte del territorio italiano ver-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1963

rà utilizzata come base d'appoggio di sommergibili e di altri mezzi navali destinati al trasporto di missili vettori di armi atomiche.

(303) « LACONI, MARRAS, PIRASTU, BERLINGUER LUIGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere se siano a conoscenza dei ripetuti violenti interventi della polizia contro i contadini e gli agricoltori sardi, gravissimamente colpiti da una drammatica crisi congiunturale, che in questi giorni manifestano in numerosi centri dell'isola, per chiedere un tempestivo intervento che almeno limiti gli ingenti danni causati dalle recenti avversità atmosferiche e affronti le cause di fondo della crisi permanente dell'agricoltura sarda; contro l'ultima delle citate manifestazioni, avvenuta ieri 23 settembre 1963 a Samassi (Cagliari), la polizia è intervenuta lanciando bombe lagrimogere e usando le armi da fuoco, rischiando di provocare tragici incidenti, per sapere se non ritengano necessario intervenire immediatamente per far cessare l'intervento della polizia e adottare sollecitamente i provvedimenti che più urgentemente si impongono per alleviare la disperata situazione dei contadini, agricoltori e pastori sardi.

(304) « PIRASTU, LACONI, MARRAS, BERLINGUER LUIGI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere le misure che intende assumere per rompere la gravissima situazione in atto in tutto il paese, in fatto di aumento dei canoni di affitto.

L'interrogante, nel far presente che si è giunti a punte assolutamente insostenibili, specie per i ceti popolari e medi, chiede se il Governo non ritenga debba sollecitarsi al massimo l'entrata in funzione nel nuovo piano per le case dei lavoratori, il cui regolamento è già tanto in ritardo; se non ritenga ancora, che, per gli affitti sbloccati possa giungersi, anche come misura di emergenza, a commissioni locali di « equo canone » onde evitare che sulle elementari esigenze di un alloggio si operino ingiustificabili speculazioni. E per conoscere infine se il Governo non ritenga opportuno che l'erario sia vigile sui maggiori redditi derivanti dagli aumenti degli affitti, onde almeno una parte dei sacrifici dei cittadini ritorni alla collettività (1810)

D'AMATO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dell'industria e commercio.* — Per sapere quali criteri politici ed economici intendano seguire:

a) per evitare che il prospettato aumento del prezzo del latte venga a gravare sul modesto bilancio di decine di migliaia di famiglie di lavoratori e di pensionati;

b) per soddisfare le giuste rivendicazioni dei produttori cui attualmente la Centrale corrisponde il prezzo di lire 60, che è inferiore all'accertato costo di produzione di lire 67,40;

c) per contenere i costi della Centrale del latte che ha avanzato la richiesta, peraltro non documentata, di lire 37;

d) per valutare adeguatamente le richieste dei rivenditori (lire 12-15 al litro);

e) per conoscere quali misure intendano adottare per assicurare stabilmente alla popolazione romana il necessario rifornimento di latte e per garantire la qualità e i requisiti igienici del prodotto. (1811)

SERVADEI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere esattamente il numero delle nuove assunzioni di personale, di ogni ordine e grado, che la amministrazione si accinge a fare.

Per conoscere, inoltre, con quali criteri si pensi di dover procedere a tali assunzioni.

Per conoscere infine se il Ministro interrogato non ritenga che, fatti salvi i diritti del personale già in qualche modo in servizio, il concorso pubblico per titoli ed esami sia la forma migliore per assicurare agli aspiranti assoluta tranquillità, e per sottrarre la pubblica amministrazione da qualunque sospetto di non obiettività e di favoritismo. (1812)

VENTURINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere in base a quali criteri di valutazione il Ministero del tesoro abbia stabilito, con propria circolare del 1959, tuttora vigente (interpretando evidentemente il decreto legge luogotenenziale 1945, n. 722 che statuisce da considerarsi a carico i genitori « sprovvisti di risorse per provvedere al mantenimento ») che per risorse sufficienti si debba intendere la somma di lire 21.000 mensili, di cui lire 11.000 considerate sufficienti al proprio mantenimento e lire 10.000 per il mantenimento dell'altro genitore, tanto che se uno solo dei genitori convivente col dipendente statale percepisce, a qualsiasi titolo (fatta eccezione per le pensioni di guerra) la predetta somma, nessuno di essi può considerarsi a carico del dipendente stesso.

L'interrogante chiede se l'onorevole ministro non ritenga, tenuto conto del rincaro del costo della vita, di rivedere il suddetto limite di 21.000 lire mensili, il quale era già evidentemente inadeguato all'atto dell'emanazione dell'accennata circolare e non è stato abrogato neanche dall'articolo 2 della legge 6 febbraio 1963 n. 44, che anzi determina una grave discriminazione essendo applicato dai competenti organi esecutivi soltanto nei confronti dei pensionati I.N.P.S. (1813)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali siano i motivi che impediscono il passaggio degli assistenti dall'ex gruppo C (carriera esecutiva, coefficiente 1571-271), all'ex gruppo B (carriera di concetto, coefficiente 202-500), a, quantomeno, nella impossibilità di tale passaggio, quali siano le prospettive per uno sviluppo di carriera verticale maggiormente articolato e con un coefficiente terminale ben più elevato dell'attuale, dal momento che i disegnatori e gli ufficiali idraulici, un tempo inquadrati con gli assistenti nell'ex gruppo C, sono stati passati (decreto-legge 31 ottobre 1955, n. 1053 e decreto-legge 21 ottobre 1957, n. 1080) nell'ex gruppo B, ora carriera del personale di concetto. (1814)

GREGGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere notizie precise e responsabili sulla situazione e sui provvedimenti che si intendono prendere in relazione alla situazione dell'edilizia e al problema della casa.

Poiché questo settore, di tanto vasto interesse popolare e sociale, che appariva ormai avviato verso una soddisfacente normalizzazione fino ad alcuni mesi or sono, è oggi di nuovo alterato nella sua realtà e nelle sue prospettive, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuna una seria indagine da parte di competenti organi dello Stato sui veri fattori del costo delle abitazioni e sulle cause che ne hanno provocato in questi ultimi tempi aumenti spesso notevoli.

Appare infatti grave la flessione che si è avuta nel numero dei vani costruiti attraverso investimenti pubblici, che sono discesi dal 25,5 per cento del 1960 al 19,4 per cento nel 1961 ed al 13,7 per cento nel 1962, risultando così ridotta di circa 150.000 vani ogni anno l'offerta di case popolari sul mercato, mentre dal 1960 al 1962 si sono avuti ulteriori incrementi nel numero di vani costruiti con investimenti privati.

L'interrogante chiede pertanto di sapere quale sforzo particolare la pubblica amministrazione intenda realizzare, a brevissima scadenza, per potenziare di nuovo il contributo degli investimenti pubblici, onde riportare nuovamente a condizioni di normalità questo importante settore della vita nazionale. (1815)

ISGRÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare nel quadro del superamento degli squilibri di settore (agevolazioni fiscali, incentivi per l'incremento della produttività, per favorire l'esportazione, ecc.) per risolvere la gravissima crisi dell'agricoltura e della pastorizia in Sardegna acuitasi negli ultimi tempi a causa delle sfavorevoli vicende atmosferiche.

E per conoscere se non ritenga, in particolare, opportuna l'organicità e la tempestività degli interventi, d'intesa con la Regione sarda, per eliminare le cause delle agitazioni del mondo rurale isolano che in alcuni casi si esprimono anche in atti di turbamento dell'ordine pubblico. (1816)

BUSETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere se è giunta loro notizia del fatto che nella provincia di Padova l'Amministrazione comunale di Bagnoli è l'unica amministrazione che non intende concedere ai propri dipendenti comunali l'assegno temporaneo di cui alla legge 28 gennaio 1963, n. 20, nella stessa misura e con la stessa decorrenza con cui è stato concesso da tutti indistintamente gli altri comuni della stessa provincia.

Poiché questo atteggiamento dell'Amministrazione comunale di Bagnoli, e, della sua maggioranza, ha dato luogo ad una più che giustificata agitazione da parte dei dipendenti comunali con il pieno appoggio dei loro colleghi degli altri comuni, l'interrogante chiede di sapere quale urgente intervento i Ministri interrogati intendano attuare perché lo spirito della legge venga applicato nella sua interezza e i dipendenti comunali di Bagnoli possano ricevere unicamente quanto hanno ricevuto i dipendenti degli altri comuni della provincia di Padova. (1817)

ISGRÒ. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'interno.* — Per sapere quale azione urgente intendano svolgere, di intesa con la Regione sarda, per risolvere il grave problema dei pescatori di Cabras, eliminando definitivamente le cause che influiscono sul-

lo stato di disagio e di tensione che in questi ultimi tempi hanno raggiunto livelli tali da influire sull'ordine pubblico; tenendo presenti le giuste aspirazioni e riportando la serenità alle laboriose popolazioni di quel centro e della zona (1818)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere, nella forma nella quale è stato approvato dalla competente commissione di censura, il testo integrale dei dialoghi del primo atto del film « Le vergini ». (1819)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — In merito alla situazione della zona delle tombe etrusche di Tarquinia.

Si chiede in particolare di sapere se corrispondano a verità le gravissime affermazioni apparse sulla stampa, e più recentemente in un documentario, circa lo stato di abbandono della zona delle tombe e la scandalosa immunità pratica, della quale godrebbero i ricercatori di tombe.

Si chiede di sapere, corrispondendo queste denunce alla verità, quali provvedimenti e quali azioni le competenti amministrazioni dello Stato abbiano preso o intendano prendere contro un tale gravissimo stato di cose.

Si chiede in particolare di sapere quali valutazioni e quali accertamenti le competenti autorità dello Stato intendano promuovere circa la veridicità del documentario I.N.C. O.M. di cui sopra, che sta suscitando nelle platee scandalo gravissimo ai danni dello Stato, attraverso affermazioni e insinuazioni che appaiono incredibili e che meritano pertanto un attento vaglio da parte delle autorità. (1820)

BALDANI GUERRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i criteri adottati circa l'applicazione dell'articolo 22 comma 6 della legge 28 luglio 1961, n. 831 per cui sono stati immessi nelle graduatorie degli insegnanti tecnici-pratici i periti industriali che prestavano servizio nelle scuole di avviamento industriale in qualità di insegnanti teorici (disegno-tecnologia-laboratorio tecnologico) mentre coloro che pur avendo lo stesso titolo di studio e in servizio da vari anni in qualità di insegnanti tecnici pratici sono stati esclusi.

L'interrogante chiede, qualora i fatti segnalati corrispondano a verità, quali provvedimenti o iniziative il ministro interrogato in-

tenda prendere per inserire nei ruoli organici gli insegnanti tecnici pratici ingiustamente esclusi dalla graduatorie della citata legge n. 831. (1821)

AMATUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si crede possibile applicare l'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831 per la messa a concorso dei posti relativi al disegno tecnico nelle scuole di avviamento; se non ritenga inesatta la considerazione secondo la quale la legge istitutiva delle scuole di avviamento, non contemplando la istituzione dei ruoli speciali transitori, questi non possano essere istituiti, quando, invece l'articolo 20 della summenzionata legge n. 831 ciò non vieta, in quanto essa si richiama alla situazione di fatto esistente all'epoca della sua entrata in vigore. (1822)

PIRASTU. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave insostenibile situazione dell'ospedale di Cagliari e della urgente, improrogabile necessità di costruire un nuovo grande ospedale adeguato alle esigenze attuali. L'ospedale civile di Cagliari, infatti, costruito per contenere 200 letti, ne contiene oggi circa 1.000; ospita le principali cliniche e istituti universitari, ha dovuto sistemare sezioni staccate e dipendenze in vecchi capannoni del demanio militare, mentre deve, per l'assoluta impossibilità di accoglierli, respingere centinaia di malati ogni settimana;

per conoscere i motivi per i quali, pur essendo noti i fatti su esposti, la città di Cagliari, capitale della regione sarda, non è stata compresa tra le prime città nelle quali doveva essere costruito un nuovo ospedale, nonostante da oltre cinque anni sia stato acquistato il terreno e sia stato da tempo definito il progetto;

per sapere se, in considerazione della drammatica gravità della situazione e dell'esistenza delle condizioni più importanti per il compimento dell'opera, il Ministro interrogato non ritenga necessario adottare con urgenza i provvedimenti che si impongono per assicurare il finanziamento e promuovere il sollecito inizio della costruzione del nuovo ospedale della città di Cagliari. (1823)

ALINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che in occasione dello sciopero generale di protesta del 23 settembre 1963 proclamato a Milano dalle organizzazioni sinda-

cali dei lavoratori, CGIL, CISL e UIL, sul problema del caro-affitti e della casa, il direttore dell'Intersind locale, cioè dell'Associazione sindacale per le aziende a partecipazione statale, in data 20 settembre 1963 inviava alle segreterie dei tre sindacati milanesi la seguente lettera raccomandata protocollo n. 1717:

« Oggetto: Sciopero generale 23 settembre 1963.

In ordine allo sciopero generale proclamato per il giorno 23 settembre 1963 da codesta Organizzazione, sciopero che per i motivi da cui trae origine appare incompatibile con l'orientamento costantemente espresso in materia dai massimi organi giurisdizionali, dobbiamo significare che non possiamo non considerare arbitraria la vostra determinazione che, mentre è destituita di ragioni riferibili al rapporto di lavoro, arreca alle aziende un danno assolutamente ingiustificato.

È evidente che a tale sciopero, indipendentemente da ogni provvedimento atto a tutelare il buon diritto delle aziende aderenti, non può non essere attribuito un preoccupante carattere di gravità, suscettibile di determinare anche una sfavorevole incidenza nelle relazioni intersindacali ».

Per conoscere, altresì, se non ravvisi nell'operato dell'Intersind di Milano, per altro non nuova a comportamenti del genere, una grave e aperta violazione del diritto di sciopero riconosciuto dalla Costituzione repubblicana, tanto più deprecabile in quanto proveniente da una associazione di fatto dipendente dallo Stato o comunque operante per esso; se non giudichi tutto ciò in netto contrasto con la lettera e lo spirito della nota circolare che il Ministro delle partecipazioni statali ebbe a diramare nel giugno 1962, indirizzata agli enti e alle imprese statali, a proposito dell'esigenza di curare con particolare attenzione i rapporti tra le aziende pubbliche, i lavoratori dipendenti e le loro organizzazioni sindacali.

In particolare chiede di conoscere quali provvedimenti intenda prendere al riguardo onde rimuovere le cause che, come il fatto qui denunciato, ledono il libero esercizio dei diritti sindacali dei lavoratori e nella pratica apertamente divergono dagli orientamenti più volte pubblicamente espressi dallo stesso Ministro interrogato. (1824)

ORLANDI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Al fine di conoscere:

in quale modo — di fronte alla indiscriminata campagna allarmistica, che è stata

condotta da ben individuabili settori nei confronti degli Enti di Stato, e che, oltre al disorientamento della pubblica opinione, ha provocato immediate e negative ripercussioni sul mercato finanziario anche con vantaggio di gruppi privati — intenda tutelare le aziende a capitale statale e garantire, in particolare, all'intervento dello Stato nel settore delle fonti di energia l'ampiezza e la continuità necessarie per far fronte all'esigenza dell'approvvigionamento energetico nazionale;

se non reputi opportuno — dato il disorientamento e il sospetto insorti a seguito della presentazione, se non proprio della manipolazione, da parte dei settori sopraindicati, di dati incompleti, relativi alla situazione finanziaria di alcuni Enti di gestione — presentare un quadro completo della effettiva situazione e definire autorevolmente i termini del programma impostato per i prossimi anni dal suo dicastero al fine di far fronte all'approvvigionamento energetico nazionale ed al suo sviluppo;

se non ritenga necessario, per il nostro paese, impostare un indirizzo che non si discosti da quello seguito dalle più importanti tra le nazioni europee che stanno dedicando al settore dell'energia la più vigile attenzione ed ingenti risorse;

se non ritenga, infine, necessario far conoscere l'opinione responsabile del Ministero sulla efficienza dell'E.N.I. e se convenga o meno con l'interrogante nel giudicare altamente positivo il ruolo che, nel settore energetico, è stato svolto dall'Ente petrolifero dello Stato e che ha comportato: diminuzione sino al più basso livello dei prezzi dei carburanti ed olii combustibili; formazione di quadri specializzati; installazione di laboratori, attrezzature, industrie complementari che hanno contribuito all'incremento del reddito nazionale e, in particolare, allo sviluppo economico del Mezzogiorno. (1825)

HELPER. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere le ragioni per cui dal novembre 1962 non vengono concesse le agevolazioni, nella misura di circa 8-10.000 lire al vagone, precedentemente accordate per trasporti dal nord al meridione di prodotti frutticoli.

Inoltre l'interrogante chiede che venga esaminata la possibilità di istituire dei treni diretti per il sud, soprattutto nella stagione estivo-autunnale, onde ridurre i percorsi e le soste, che possono provocare la deperibilità della frutta. Provvedimento analogo è già

stato preso per i treni che dal sud trasportano derrate orto-frutticole verso il nord.

Chiede pure per quali ragioni il costo del trasporto di frutta da Catania al Brennero risulti di lire 6,74 il chilogrammo, mentre da Trento a Catania lo stesso trasporto comporta una spesa di lire 9,50, con una percorrenza di 145 chilometri in meno. (1826)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano i motivi che hanno impedito finora l'autorizzazione ministeriale a concedere l'aumento del massimale su cui vengono percepiti i contributi e susseguentemente pagate le pensioni agli impiegati amministrativi ed allo stato maggiore navigante delle società di navigazione di primario interesse nazionale iscritti alla Gestione speciale della cassa nazionale di previdenza marinara. (1827)

LETTIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere per far fronte al diffuso stato di disagio e di malcontento che si è determinato fra i docenti ammessi recentemente in ruolo, ai sensi della legge 28 luglio 1962, n. 831.

L'interrogante ritiene opportuno mettere in evidenza:

1) che il concorso ha avuto conclusione soltanto di recente e che le assegnazioni di sede continuano ad essere comunicate agli interessati in questo periodo, senza consentire alcuna possibilità di rettifica dei provvedimenti adottati;

2) che si determinano gravi disagi nelle famiglie dei docenti costretti ad improvvise variazioni di residenza e di domicilio, con oneri economici e morali non facilmente sopportabili e con la prevedibile conseguenza di appesantire il funzionamento della scuola o di indurre a decisioni di rinuncia non auspicabili per non turbare il sereno godimento di una sistemazione raggiunta dopo anni di attese e di sacrificio.

L'interrogante chiede se il Ministro interrogato non ritenga opportuno:

a) attribuire ai vincitori del concorso — per il prossimo anno scolastico 1963-64 — a titolo di assegnazione provvisoria, le sedi e le cattedre di insegnamento occupate nello scorso anno scolastico, anche per impedire che delle residenze più comode benefici personale docente con minori titoli;

b) dare corso alla sola assegnazione a quei docenti che abbiano manifestato gradimento per l'accettazione della sede loro assegnata. (1828)

BOVA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per l'utilizzazione degli insegnanti tecnico-pratici non di ruolo con nomina a tempo indeterminato già in servizio, alcuni da oltre dieci anni, nelle scuole di avviamento professionale, i quali — con l'entrata in funzione della scuola media unica, che prevede solo due ore di insegnamento obbligatorio di applicazioni tecniche nella prima classe in sostituzione delle nove ore di addestramento più quattro di preparazione previste nella prima classe della scuola di avviamento — subiranno una notevole riduzione dell'orario di servizio con conseguente grave decurtazione dello stipendio in alcuni casi, ed in casi più numerosi perderanno completamente l'incarico dopo anni di lodevole servizio. (1829)

FABBRI RICCARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di intervenire presso il provveditorato agli studi di Roma affinché sia istituita per il 1° ottobre prossimo la terza classe dell'istituto tecnico industriale di Civitavecchia col sistema dei doppi turni nei locali attualmente esistenti, limitatamente al periodo ottobre-gennaio, in considerazione del fatto che nel febbraio 1964 sarà ultimato il nuovo edificio prefabbricato la cui costruzione fu deliberata dall'amministrazione provinciale di Roma non appena venne istituito, due anni or sono, l'anzidetto istituto.

La mancanza di tale disposizione provvisoria, che è limitata ad un periodo di soli cinque mesi, impedirebbe ad oltre 80 alunni di Civitavecchia e dei comuni vicini, promossi alla terza classe, di proseguire regolarmente gli studi e creerebbe un comprensibile malcontento fra le loro famiglie che già si sono riunite per protestare vivamente. (1830)

LETTIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali decisioni intenda adottare o promuovere per l'applicazione dell'articolo 21 della legge 28 luglio 1962, n. 831, che prevede l'immissione in ruolo degli insegnanti stabilizzati con abilitazione inferiore ai sette decimi, in considerazione del fatto che l'attuazione dell'articolo 19 della predetta legge, ha richiesto circa

3 anni per la formulazione della graduatoria degli aventi diritto.

L'interrogante chiede se non ritiene opportuna una modifica dell'articolo 21 con la eliminazione delle prove cui gli interessati dovrebbero essere sottoposti, trattandosi di docenti che insegnano da moltissimi anni e sono in possesso di regolare abilitazione.

L'interrogante fa altresì rilevare che con l'attuale formulazione dell'articolo 21, l'immissione nei ruoli richiederebbe un periodo di tempo estremamente lungo, non rispondendo, in questo modo, alle valide finalità ed ai costruttivi intendimenti che hanno ispirato la ricordata legge (1831)

FABRI RICCARDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale seguito intenda dare all'esposto inviatogli in data 21 gennaio 1963 dall'allora assessore anziano in carica al comune di Anagni (Frosinone) sulle gravi irregolarità compiute nel 1951 dall'amministrazione comunale del tempo nell'assegnazione di alloggi per i dipendenti comunali.

In quell'epoca, infatti, furono assegnati a soli 12 impiegati i 17 appartamenti costruiti con il contributo dello Stato, creando delle palesi ingiustizie che hanno portato all'assegnazione di due e anche tre appartamenti alla stessa persona ed all'esclusione dal beneficio di altri dipendenti comunali che ne avevano diritto

Avendo già nel giugno del 1954 la commissione di vigilanza per l'edilizia economica e popolare riscontrato tali irregolarità, l'interrogante chiede se il Ministro interrogato non intenda disporre la revisione delle assegnazioni, cancellando così un grave atto di ingiustizia che ha profondamente turbato la cittadinanza. (1832)

RIGHETTI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti si abbia in animo di adottare per sollecitare la revisione dell'aggio sulle vendite dei valori postali in favore dei tabaccai i quali, nonostante tutti gli oneri che in questi ultimi tempi sono venuti ad aggravare le già precarie condizioni delle loro attività a carattere familiare e il loro reddito che in base agli aggi è rigorosamente accertabile, percepiscono tuttora un compenso del 2,50 per cento la cui fissazione risale al 1947.

L'interrogante, nel prospettare le particolari incombenze che esige tale servizio di distribuzione nel pubblico interesse, la pa-

zienza che richiede, i rischi ai quali è esposto, chiede ai Ministri interrogati, quali provvedimenti intendano prendere per adeguare l'aggio, divenuto da tempo incompatibile con le modeste risorse delle piccole aziende in parola, portandolo dall'attuale misura del 2,50, almeno al 3,50 per cento secondo le legittime richieste della categoria (1833)

BRANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda affrontare il grave problema della revisione e del coordinamento delle attuali disposizioni sulla tenuta sul luogo di lavoro dei documenti di lavoro (libri paga, libri matricola, ecc.) esclusivamente per le imprese artigiane e per le piccole e medie aziende, per evitare i noti inconvenienti illustrati, ripetutamente, da anni, dall'associazione nazionale consulenti del lavoro e sollecitati dalle associazioni della piccola e media industria.

Infatti, tra l'altro, è pacifico che gli artigiani ed i piccoli e medi imprenditori non hanno la competenza ed il tempo per la regolare tenuta sul luogo di lavoro di tutti i documenti di lavoro, né la possibilità e la convenienza di potere assumere un dipendente impiegato per la tenuta degli stessi documenti, né, poi, i consulenti possono recarsi presso ogni singola impresa minore o artigiana, secondo le numerose rispettive scadenze previste dalle leggi in materia, come è confermato, purtroppo, dai numerosi procedimenti contravvenzionali per dette violazioni, che provocano vivissimo malcontento fra questi benemeriti operatori economici e professionisti. (1834)

ROSSINOVICH. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se e quando intenda dare corso ai provvedimenti necessari per risolvere rapidamente l'annoso problema della sede, degli organici e dei servizi del poliambulatorio I.N.A.M. di Sesto San Giovanni in considerazione del fatto che da anni esso è « ospite » di un edificio prefabbricato e che soprattutto l'insieme degli organici e dei servizi è quantitativamente insufficiente rispetto alle esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie in una città in continuo e rapido sviluppo. (1835)

BRANDI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere lo stato delle proposte dei Consigli comunali di Contursi, Salerno e Maiori per il riconoscimento dei territori, rispettivamente, di stazione di Cura, di soggiorno e turismo, ai sensi del decreto

del Presidente della Repubblica 28 agosto 1960, n. 1042, sul riordinamento delle aziende autonome di cura, soggiorno e turismo;

se le predette proposte, fra l'altro, siano state sottoposte per il parere al Consiglio centrale del turismo o quando possano esservi sottoposte;

quali siano, oggi, gli ostacoli eventuali per l'emanazione dei relativi attesi provvedimenti;

in ogni caso, quali iniziative intenda e ritenga opportuno adottare per la realizzazione delle giuste aspirazioni delle popolazioni interessate. (1836)

RIGHETTI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere, in considerazione degli aumentati oneri di gestione (canoni, sopracanonici, ricchezza mobile), nonché delle esigenze e dei rischi cui debbono far fronte i tabaccai per adempiere ad attività distributive di pubblico interesse nonché delle ristrettezze dei margini sulle vendite, a causa degli aggi ormai incompatibili anche con l'aumentato costo della vita, quali provvedimenti intenda prendere il Ministro delle finanze per un congruo aumento dell'attuale aggio del 6 per cento (che è al lordo dei canoni, sopracanonici e altri oneri) sulle vendite dei generi di monopolio e dei fiammiferi nonché per la corresponsione del compenso trasporto del tabacco.

Chiede inoltre ai Ministri interrogati quali iniziative siano state prese per l'adeguamento dell'aggio sulla vendita dei valori bollati in favore delle rivendite, che, com'è noto, sono attività autonome a carattere familiare. (1837)

BERLINGUER MARIO e SANNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se corrispondano a verità le notizie secondo le quali dovrebbe essere istituita una base di sommergibili dotati di Polaris nell'isola di Tavolara, prospiciente ad Olbia, centro popoloso, industriale e confinante con una zona di intensa espansione turistica. Poiché tali notizie hanno determinato vivo allarme, si chiede se il Ministro interrogato non ritenga necessario opporre ad esse, qualora fossero inesatte, una pronta e rassicurante smentita. (1838)

TAVERNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere se sia a conoscenza della deprecabile situazione venutasi a creare nell'amministrazione comunale di Paularo (Udine).

Chiede inoltre al Ministro interrogato:

a) se sia a conoscenza dell'atteggiamento sprezzante tenuto dal sindaco della suddetta località verso la minoranza, disprezzo concretatosi in un atteggiamento verbale e d'azione per nulla consono all'alta carica ricoperta;

b) se sappia che il sindaco della suddetta località trascurando gli interessi del comune da lui rappresentato, disdegnava partecipare alle sedute della comunità carnica e del bacino imbrifero montano;

c) se sia a conoscenza del fatto che il suddetto sindaco poneva la giunta municipale di fronte a fatti già compiuti chiedendone la sanatoria;

d) se sia informato del fatto che, sempre in quel di Paularo, il sindaco non rispettava l'articolo di legge secondo il quale l'assessore anziano doveva per diritto sostituirlo nelle sue assenze;

e) se sia edotto del fatto che reagiva in modo inurbano ed offensivo quando un consigliere od un assessore avanzava proposte diverse dal suo parere;

f) se sia al corrente, inoltre, che il suddetto sindaco di Paularo per un medesimo indennizzo emetteva due distinti mandati di pagamento ad un procuratore, che è poi risultato essere fratello del medesimo sindaco, tenendo di ciò all'oscuro sia la giunta, sia il consiglio per oltre un anno, e che aveva riconosciuto il fatto soltanto a seguito di un'interpellanza presentata dai consiglieri liberali.

Chiede infine al Ministro interrogato quali provvedimenti intenda far adottare dagli organi competenti per la grave crisi venutasi a creare a seguito delle dimissioni rassegnate da ben quattordici consiglieri su diciannove, atteso che nessuna decisione è ancora stata presa dalle autorità tutorie malgrado le reiterate segnalazioni. (1839)

TAVERNA. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e dell'industria e commercio.* — Per conoscere se, in relazione alle prossime trattative italo-giapponesi tendenti a sviluppare gli scambi tra i due paesi, il Governo intenda tutelare, in particolare, il settore della produzione nazionale di coltellerie.

L'interrogante fa presente che il prezzo del prodotto giapponese, franco destino, raggiunge appena il 50 per cento del costo sostenuto dal produttore italiano, ciò in conseguenza anche del recente aumento degli oneri contributivi.

Pertanto, un indiscriminato ingresso degli articoli di coltelleria giapponese, attualmente

sottoposti al vincolo della licenza, provocherebbe un irreparabile crollo nel corrispondente settore produttivo italiano, particolarmente nella zona di Maniago, in provincia di Udine, ove l'intera economia è imperniata su una fiorente ed attiva industria coltellinaria.

(1840)

FABRI RICCARDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in ordine allo stato di incertezza e di confusione creato nell'A.S.S.T. dall'ingiustificato ritardo nella emanazione del decreto relativo al nuovo ordinamento dell'azienda, considerato che la precedente ripartizione interna della direzione dell'A.S.S.T. e dei dipendenti organi periferici è cessata di efficacia, in virtù dell'articolo 40 della legge n. 81, fin dal 7 giugno 1963.

In considerazione degli attacchi interessanti che parte della stampa notoriamente legata agli ambienti dei monopoli elettrici ha condotto e conduce in questi ultimi tempi contro la gestione dei servizi telefonici di Stato, l'interrogante desidera conoscere gli intendimenti del Ministro interrogato nei confronti dei funzionari responsabili della attuale carenza di direzione e i motivi per i quali, pur essendo in servizio funzionari competenti e qualificati, non si sia ancora dato alla ragioneria dell'A.S.S.T. un direttore titolare, ma soltanto un « reggente », al quale continua ad affidarsi l'antitetica funzione di direttore centrale del sopprimendo reparto amministrativo nonché quella di direttore centrale dell'ispezione prevista nell'atteso nuovo ordinamento.

(1841)

GIORGI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi affermazioni fatte nella riunione del Consiglio comunale de L'Aquila il giorno 20 settembre 1963 e cioè: che, se l'A.T. E.S. non fosse stata una azienda a partecipazione statale i suoi registri sarebbero già stati depositati presso il tribunale.

Chiede di sapere se sia a conoscenza di quanto è stato scritto nella relazione del consiglio di amministrazione dell'I.R.I. (Istituto Ricostruzione Industriale) a pagina 27, terzo capoverso, per il bilancio 1962, dove tra l'altro si afferma, che, « tenuto conto dello sviluppo dell'occupazione che dalle 500 unità a fine 1959 è salito a 1500 alla fine dello scorso anno il fatturato *pro capite* ha registrato una sensibile flessione », e se sappia che, invece, la punta massima del personale occupato nella

stessa fabbrica è stata sempre al di sotto delle 1100 unità.

Chiede di conoscere infine se il Ministro interrogato non ritenga necessario chiarire immediatamente le gravi affermazioni fatte al Consiglio comunale de L'Aquila e rettificare quanto contenuto nella relazione I.R.I. 1962 e tenuto conto dello stato di apprensione esistente nella città per le notizie di un ridimensionamento della fabbrica, adottare provvedimenti atti ad evitare il ridimensionamento temuto.

(1842)

ALPINO. — *Ai Ministri delle finanze e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non si ritenga di dover moderare in modo sostanziale i coefficienti di aggiornamento delle rendite catastali, ai fini dell'imposta fabbricati, nei riguardi dei castelli, ville e palazzi antichi e di interesse storico. Tali coefficienti sono stati portati anche a 50-60 volte, al pari degli stabili di carattere signorile e di piena e razionale usufruibilità e redditività economica.

Si tratta invece di edifici per i quali le ingenti e sovente gravi spese di manutenzione, ordinaria e straordinaria, superano nettamente le utilità ricavate e anzi rivestono carattere di erogazione, per conservare un prezioso patrimonio artistico e storico di incontestabile interesse nazionale. Il meno da attendersi, perciò, è la invocata moderazione nella considerazione fiscale dei redditi, quasi sempre figurativi, degli edifici in questione.

(1843)

GIORGI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se rispondano a verità le voci secondo cui le autorità militari starebbero preparando un piano per la realizzazione di un poligono militare a carattere permanente, nei pressi del Gran Sasso d'Italia e che comprenderebbe le zone di Fonte Cerreto, Monte Ruzza, Fugno di Filetto, Fossa di Paganica e Monte Cristo.

All'uopo si fa presente che se tale disegno dovesse essere realizzato rappresenterebbe un danno inestimabile per la intera economia del comune de L'Aquila e dei comuni vicini. Esso infatti provocherebbe:

a) la cessazione dell'incremento turistico che faticosamente va prendendo piede;

b) renderebbe inservibili e inoperosi i costosi servizi esistenti o in via di definitiva sistemazione;

c) caccerebbe per sempre i turisti dalla zona;

d) provocherebbe l'abbandono di ricchi pascoli naturali, necessari ed indispensabili

alla sopravvivenza del già dissestato patrimonio zootecnico della provincia.

Chiede di conoscere, per le ragioni di cui sopra, se non ritenga necessario intervenire tempestivamente presso le autorità militari allo scopo di scongiurare in tempo una simile sciagura alla città de L'Aquila e alla sua economia. (1844)

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e come intenda corrispondere alla richiesta del comune di Sangano (Torino), per la concessione del contributo ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, nella spesa di lire 35 milioni, occorrente a costruire la fognatura comunale, con aggiunta dei benefici di cui all'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635.

Trattandosi di località economicamente depressa, la concessione dei benefici in questione appare indispensabile a realizzare un'opera essenziale per la vita locale. (1845)

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e come ritiene di corrispondere alla richiesta del comune di Borgo d'Ale (Vercelli) per il contributo trentacinquennale dello Stato in misura del 3 per cento nella spesa di lire 32,5 milioni, occorrente per la sistemazione e l'ampliamento della sede comunale.

La richiesta ha carattere di urgenza, trattandosi di sistemare una costruzione vetusta e assolutamente più non rispondente alle esigenze attuali. (1846)

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e come intenda corrispondere alle seguenti richieste del comune di Osasio, località economicamente depressa della provincia di Torino:

istanza di esecuzione delle opere dell'acquedotto comunale, ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 647, e successive modificazioni;

istanza per ottenere l'ammissione della costruzione delle opere di fognatura comunale ai benefici dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635;

istanza per la concessione, ai fini della sistemazione dell'edificio scolastico, del contributo statale di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 645.

E per conoscere, data la serie di bisogni notificati con le predette istanze, che identificano una organica carenza nei servizi pubblici essenziali, se il Ministro interrogato non reputi necessario provvedere d'urgenza per almeno una delle opere invocate. (1847)